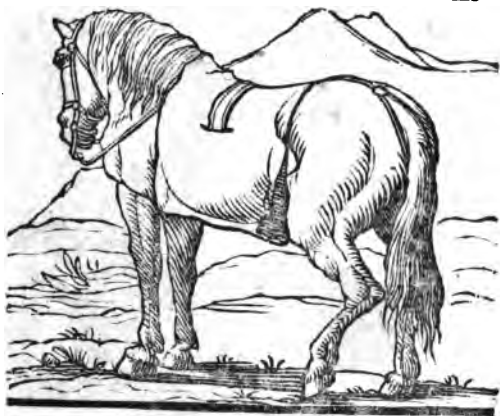
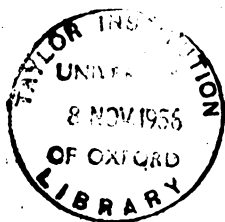
Augusto Serena

4 prm

Nel Catalogo [illegible] n. 13

Calepio P. = Paragone della Poesia tragica d'Italia con quella di Francia e sua difesa, con l'apologia di Sofocle. Venezia 1770, in 8.

PARAGONE
DELLA POESIA TRAGICA D'ITALIA CON QUELLA DI FRANCIA.

OPERTOS INSPICIUNT.

IN ZURIGO MDCCXXXII.
PRESSO MARCO RORDORF.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LECTORI INGENUO SALUTEM EDITOR.

MAgnam abs Te inire volui gratiam & lucu-lento aliquo documento ostendere, quo ferar in promovendas optimas Literas studio: Liberale munus, accuratissimum isthunc de Tragœdia commentarium, nomini meo inscriptum, quem multiplicatis Exemplaribus liberaliter Tecum communico, nobilissimus Auctor privati juris esse & in scriniis meis delitere voluit: Neque unquam extra domesticos carceres prodiisset in publicum, nisi liberalius mihi ingenium natura dedisset, quam multis ex Literatorum genere, qui ubi primum aliquem melioris notæ MSC. Librum nacti sunt, eum protinus ad æternas scriniorum tenebras damnant, & a communi usu sollicite recludunt, quasi ad id nati essent sordidi homines & stulte avari ut Literarum augmenta qua pote sufflaminarent & tineis blattisque escam colligerent, quod ego hominum genus quos Bibliotaphos merito appelles, impense odi; Siquidem cum Libris ita comparatum est, ut illorum fructus divino Typographiæ beneficio ad omnes spargi

sine

sine ullius detrimento possint; neque ubi singulis usum permittas, quamvis terantur, deteriores fiunt, potius illorum pretium & existimatio augetur, quo latius usus diffunditur. Quod autem non consulto prius Auctore hunc commentarium subacti ingenii, acerrimi judicii & reconditæ Eruditionis fœtum publicæ luci exposui, in eo usus sum meo quodam jure justo titulo acquisito, postquam enim Nobiliss. Auctor pro singulari quo me complectitur amore, me illius & Patronum & Arbitrum esse voluit, a me impetrare non potui, ut hunc partum expositum negligerem, sed ut Susceptoris *partes aliquatenus explerem, eum quod dignus videbatur tollere & ab interitu vindicare decrevi; qua in re, si Tu Lector benevole, meo judicio album calculum adjicias, (adjicies autem si æquus esse velis) ego mea causa non cadam: quamprimum enim Nobilissimus Auctor intelliget publica literarum commoda abs se vel inscio & invito esse promota, non tantum veniam dabit, sed & gratias nobis habebit. Nomen autem Auctoris quod suppresserim, in eo pudori ac modestiæ illius consultum volui. Tu vero vale & conatibus nostris fave.*

ALL'

ALL'ONOR.mo SIG.re
JACOPO BODMER
P. ✝ ✝ ✝ ✝

IL desiderio ch' avete mostrato di vedere i miei sentimenti intorno la poesia tragica degl' Italiani, e quella de Francesi, m' eccita a fare uso di qualche breve ozio, ch' ora m'accade di godere per dare ordine, e compimento ad alcune bozze già da me scritte in tal proposito. Vero è bensì che l' oppinione troppo vantaggiosa, ch' avete del mio poco sapere dovrebbe rendermi timoroso di non incontrare aggradimento in voi pari alla favorevole aspettazione: Ma come colui, che son più vago di dottrina, che di lode risolvo ciononostante di scrivervi il mio parere, più valendo a muovermi il profitto, ch' io spero dalla vostra censura; che il timore della insuficienza per rattenermi. Gl' Italiani che sono stati già da gran tempo felici in

più maniere di poetare dopo il primo risorgimento delle lettere, coltivarono prima d'ogni nazione anche l'arte della tragedia: ma siccome non è stato loro conteso il pregio d'avere occupato i primi posti dell' Epica, della lirica, e della pastoral poesia; così sembra ad alcuni, che nella tragica sia loro stato tolto il vanto da Francesi, ed altri all'incontro sostengono che le tragedie di que' poeti son lunge dalla perfezione di molte Italiane. Toccò di passaggio questa materia il Marchese Maffei nella prefazione del suo teatro Italiano; adducendo alcune ragioni contro l'oppinione favorevole a Francesi: Ma perciocche trapassa egli lievemente ciò che di maggior dichiarazione ha mestiere, e perche non discende a certe prove particolari, che sarebbono necessarie per appagare il mondo, e finalmente perche non credesi totalmente giusta qualche sua censura, ho gia creduto opera non vana il fare un esame diligente, e disappassionato delle Italiane, e delle Francesi tragedie per discuoprire i pregi, ed i difetti di queste e di quelle. Per venir dunque all' argomento io ridurrollo à certi capi principali, e proccurerò con tale divisamento di schifare la confusione, che potrebbe nascere da troppo superficial considerazione, imitando coloro, che per giudicare dell' architettura d'un edificio non s'appagano d'un guardo universale, ma scorgendone ad una ad una le parti, esaminan l'uso, la struttura, e la propor-

proporzion di ciascuna. Per prima e general divisione della tragedia parmi acconcio il considerar la favola quasi anima, e l' altre parti cioè il costume, la sentenza, la favella, ed il metro quasi corpo della medesima. Potrebbesi la favola riguardare altresì, come il disegno nella pittura, e l' altre cose come colori, che le dan compimento. Meritando adunque riflezione distinta la perfezione, che spetta alla favola, comincerò da pregi, che son di lei proprj, de quali alcuni appartengono alla pura teoria, alcuni alla pratica: Ma non di tutto ciò, che vien compreso dalla natura della favola stimo che or debba farsi particolar osservazione; perocche non veggo generalmente discordia tra Francesi ed Italiani in tutte le sue parti. Prima considererò partitamente la qualità sovrana delle azioni tragiche; poscia li pregi delle peripezie, e delle passioni indi derivanti; in terzo luogo gli episodi: perche s'approva bensì presso amendue le nazioni la necessità di tali cose, ma con varia maniera. Intorno la pratica verrami in acconcio d' esaminare l' arte di preparare gli accidenti, e di distribuire gli atti e le scene, il tenor de discorsi, l' uso de soliloqui. Passerò quindi alle considerazioni, che mi sembreranno opportune circa il costume, circa l' elocuzione, e circa il metro.

CAPO I.

S' esaminan le favole tragiche nella lor propietà principale.

ARTICOLO I.

BEnche la poesia nella prima sua Origine non avesse altro fine che il dilettoso sentimento del popolo; con tuttociò la perfezione, che nel progresso del tempo acquistò, massimamente nelle sue spezie principali drammatica, ed epica, non derivò che dall' arte di ricreare utilmente le città, cioè di guidarle per via del diletto agevolmente alla virtù. Tale, se ben si considera fu quella, che praticarono Eschilo Euripide e Sofocle nella tragedia, ed Omero in ambedui li suoi poemi, e che fu quindi ridotta a precetti da due antichi maestri Aristotele, ed Orazio. Ad imitazione de Greci scrisse Gian Giorgio Trissino la prima tragedia Italiana in principio del secolo decimosesto, seguito poco appresso dal Rucellai, dallo Speroni, dal Giraldi, e quindi da numeroso stuolo d' altri, che son fioriti sino a questo tempo. Jodel, e Ronzard in Fran-

Francia invitati dall' esempio degli Italiani, tentarono di seguirli nella imitazione medesima, ma le loro tragedie furono poco applaudite. Credono alcuni, che avvenisse ciò per una troppo servile rappresentazione de greci Originali: ma gran parte ci ebbero sì le particolari imperfezioni degli autori, che la fievolezza della letteratura Francese, la quale in que' tempi era ancor troppo bambina. Assai maggiore applauso ebbero alcune favole di Quinault nel secolo posteriore; benche molto irregolari: ma perdettero esse ancora il lor concetto all' apparir di quelle di Pier Cornelio, la cui maniera è poi stata seguita in gran parte delle circostanze eziandio dagli altri autori più novelli. Per discernere però sopra quali fondamenti sieno fabbricati comunemente i lor tragici drammi, rispettivamente alla costituzion favolosa, è d' uopo prima d' ogni cosa osservare le massime di Cornelio, che puo dirsi primo loro institutore. Egli affetta in sembianza di seguire i precetti, che lasciocci Aristotele, e nel mostrar l' utile, che la tragedia ha per proprio fine, allega * que testi, che stabiliscono consister la perfezione della favola tragica nel muover la compassione, ed il timore per mezzo d' un attore illustre, che cada per qualche errore di felicità in miseria: ma poi veggendo poco corrispondere a tal regola molte delle sue tra-

 gedie

* Discor. 2.

gedie s' ingegna con sue nuove interpetrazioni di far servire i precetti del greco maestro al sostenimento delle medesime; però soggiunge egli, che Aristotele non giudicando essenziali alla favola tragica le sentenze ed i discorsi instruttivi, nè potendo rinvenire altra ferma utilità, volle sostituirne una la qual non è forse se non imaginaria; perciocche il purgamento delle sopradette passioni non pare che siegua nelle tragedie stesse, ove si ritrovano le condizioni che richiede quel Filosofo. Quindi conchiude che la più tolerabile spiegazione che si possa dare a' passi della sua poetica, si è il dire, ch' egli non intenda esser necessarie amendue le commozioni, e che l' una possa bastar senza l' altra. Ma non posso tralasciare le proprie parole, con cui dichiara il motivo delle sue esposizioni, sentendo la forza, che in cotal guisa vien fatta a testi. Dice egli: *Trouvons quelque moderation à la rigeur de ces regles du Philosophe, ou du moins quelque favorable interpretation, pour n' etre pas obligé de condanner beaucoup des poemes, que nous avons vû reussir sur nos theatres.* Ed in altro luogo mal soddisfatto d' Aristotele che condanna intieramente quella spezie di favole, ove coloro, che vogliono ammazzare persone conosciute, non adempion l' impresa; scorgendosi quivi solamente il delitto senza nulla di tragico, così scrive in sua difesa Cornelio, *si cette condamnation n'etoit modifiée elle s' etendroit un peu loin, & enveloperoit non seulement le Cid, mais Cinna, Rodogune, Heraclius,*

clius, & *Nicomede: disons donc qu'elle ne se doit entendre que de ceux, qui connoissent la personne, qu'ils veulent perdre, e s'en dedisent par un simple changement de volonté sans aucun evenement notable, & sans aucun manque de pouvoir de leur part.* Appare però che Cornelio vuole, che le sue favole decidano del valor delle regole, non già che le regole sieno norma a giudicar delle favole. Ma tale assunto diviene più strano per la frivolezza della ragione, con cui queste si difendono: perocchè quale effetto più tragico produce, per dire un esempio, l'impotenza che diverte Cinna dall'esequir la cospirazione; che se rimanesse da ciò per volontario pentimento? Ciò che in somma puo dirsi di Cornelio si è ch'egli ha per fine di tutta la poesia drammatica il diletto, nè secondo il suo parere è necessaria l'utilità, se non per render quello più compiuto, ed universale; laonde dal piacere recato dalle sue tragedie traeva egli bastante argomento della loro bontà: nè di vero a più sue tragedie poteva egli addurre altra giustificazione. Dopo le predette testimonianze dee parere strano che il Sig. Dacier; benche nelle osservazioni sopra la poetica d'Aristotele mostri conoscere nelle favole Francesi del disviamento; abbia asserito nella prefazione, che Cornelio sostenuto dalle regole di questo filosofo ha restituito lo splendore alla tragedia appresso il suo lungo smarrimento. Io so bene che coloro i quali professano in Francia maggior raffinamento di gusto

non considerano i pregi de' loro tragici poeti per la conformità ch' essi hanno colli precetti degli antichi: ma per certa eccellenza di discorso, che ci fà ridurre ogni cosa a suoi naturali principj senza dipender punto dall' altrui oppinione, ed autorità, dichiaransi d' estendere ad ogni sorta di letteratura quella esatta filosofia, da cui negli ultimi tempi ha fatto ogni scienza notabili avvanzamenti; però non accettano le dottrine di veruno quantunque celebre; perciocche trovansi non di rado discordi da quella ragione universale, cui convien ricorrere per discernere il valor di ciascuna; Quindi è che s' è dichiarato imperfetto il libro del poema Epico fatto dal P. Bossù solamente perche l' autore proponendo per esemplari Omero e Virgilio s' è soggettato a precetti d' Aristotele, e d' Orazio: ancorche veramente meriti il maggior biasimo per le male interpetrazioni, ch' egli fa di que' due maestri. Per mio parere non puossi se non approvare quel genio filosofico, da cui riconosciamo ridotta la critica a quella perfezione, che giammai non ebbe presso gli antichi, nè giudico ristretto fra termini de' primi autori ogni pregio, che l' umana invenzione accrescer puote all' arte poetica: Ma non so lodare l' abuso, che molti fanno di tale filosofia, investigando ogni fievol ragione per denigrare gli scrittori dell' antichità, ed usurparsi sopra di loro mille vani vantaggi; siccome s' è veduto nella famosa quistione gia dibattuta in Francia intorno gli antichi, ed i

moderni,

moderni. Io per me con la dovuta moderazione uſo non farò nel preſente paragone, che della accennata filoſofica diſcuſſione, e di quel deſtro diſcernimento, che li Franceſi chiamano Eſprit de Philoſophie, non curando d' alcuna autorità, che ſia ſcompagnata dalla ragione: nè laſcerò di dire con indiferente ingenuità sì le virtù che li difetti d' ambedue le parti.

ARTICOLO II.

DAlla perfetta tragedia vuolſi ricercare il fine ottimo, nè queſto altro è propriamente, che il purgar con piacevolezza lo ſregolamento delle paſſioni per mezzo della compaſſione, e del terrore. Queſta purgazione, benche in varie guiſe s' eſponga da molti interpetri, ch' han cicalato ſopra Ariſtotele; oramai dagli uomini dotti più non ſi dubita, che non ſi poſſa eſtendere al regolamento d' ogni paſſione, perciocche per mezzo delle due predette commozioni ſi può correggere ogni diffetto, che ſoggiace a perniciofe conſeguenze. Ogni ragion vuole, che nulla meglio vi conduca, che rappreſentanza di perſona virtuoſa, o non mal coſtumata, che per qualche umano traſporto di felicità cada in miſeria. E purche l' uomo di gran virtù non ſia eſente da qualche difetto, io contro il parer d' Ariſtotele lo giudico ſecondo la Criſtiana legge idoneiſſimo fra tutti. Tutto ciò ch' io trovo oppoſto a tale principio parmi aſſai vano. Perche

laddove Cornelio dice, che tal purgazione gli ſembra una bella idea che non abbia mai il ſuo effetto, reca per ragione l'eſempio del ſuo Cid, che non gli pare atto a ciò fare: benche ſecondo lui contenga ogni richieſta condizione: Ma s' inganna egli nell' aſſegnare alla paſſione amoroſa di Rodrigo, e di Cimene la cagione della peripezia. Se a me lice anatomizzare tal favola meglio dell' autore, il trascorſo, che da moto alla cataſtrofe è la vendetta che fà Rodrigo dell' affronto fatto al padre. Se l' azion ſua ben s' eſamina col dovere della morale, non colla maſſima del volgo, non lice farſi giuſtizia da ſe ſteſſi; laonde falſamente dice Cimene, *Tu n'as fait le devoir que d' un homme de bien*. Però giudicando più favorevolmente, dico, che faſſi qualche purgazione di tale reità, ma non piena: perche la favola termina lietamente, e per qualche altra ragione, che ne' ſucceſſivi capi ſi potrà raccogliere. Cimene non è rea di nulla per l' amore legitimo concepito verſo Rodrigo: però non ha le condizioni di protagoniſta. La pietà ch' ella muove giova alla favola ſolamente come una conſeguenza funeſta dell' azione di Rodrigo. Cornelio cerca avvalorare la ſua oppinione dicendo, che l' Edippo di Sofocle, il quale ſi da per idea della perfezione, non purga punto: Ma queſto Franceſe s' inganna per non ſaper rinvenire in Edippo alcuna colpa; e va quindi interpetrando che Ariſtotele con la voce ἁμάρτημα non abbia voluto preſcrivere ſe non un

un errore involontario, come falsamente ha creduto anche il nostro Castelvetro *, ed altri prima di lui seguiti ultimamente anche dal Dacier nella sua traduzione. Il costoro sbaglio è nato per mio avviso dalla contrapposizione di queste parole del testo μὴ διὰ μοχθηρίαν, ἀλλὰ δι' ἁμαρτίαν μεγάλην †: ma la voce μοχθηρία non significa già la malizia d' un delitto, ma l' abito vizioso: perciocche secondo il sistema della morale Aristotelica, un sol atto, ancorche pravo non rende l' uomo d' ordinario malvagio. La malvagità però come abituale s' oppone alla colpa accidentale, non ad un' innocente errore. Comprova ad evidenza il mio sentimento l' uso che Aristotele fa della medesima dizione nella morale, massimamente nel lib. 7. c. 1. ove diversificando l' incontinenza da μοχθηρία, oppone questa seconda all' abito della virtù. La mente del greco scrittore appare anco dall' esempio di Tieste, cui mette insieme con Edippo. In vero siccome fu l'uno incestuoso; l' altro dalla tragedia stessa di Sofocle si vede non innocente: perciocche, se non conobbe il padre quando l' uccise; egli nondimeno fece un temerario risentimento d' un lieve affronto, trucidando quatro persone. Crede Cornelio esser di mestiere che 'l fallo sia nell' azione della tragedia;

* Parte 3 Particel. 13. † Non per malvagità ma per notabile trascorso.

dia: ma basta per l'intento, che la peripezia si vegga derivare dal medesimo. Dacier per difender Sofocle, ed insieme la sentenza dallui attribuita ad Aristotele, dice esser in Edippo la violenza, e l' orgoglio, e la temerità: Ma per mostrarlo persona propria per lo fin tragico, lo figura inettissimo, rappresentandolo quasi abitualmente vizioso, ed aggrava il poeta, invece di lodarlo. Ma per confermare il giovamento che quivi s'è proposto il poeta, piacemi avertire altresì, che secondo l' antica superstizione insinuavasi l'orror delle vere colpe anche per le gravi conseguenze de' misfatti involontarj: perche si credeva, che contaminassero: però l' oracolo presagì, che la tranquillità di Tebe dipendeva dalla partenza d' Edippo. Con ciò rimane riprovata l' oppinione dell' Ab. Tarasson *, che imputa a Sofocle l' indegna intenzione d' infundere unicamente la massima, che non si potesse schifare un delitto, a cui gli Dei destinassero. Per le cose da me dette riescon vani tutti i ragionamenti, che diriggonsi a levar il pregio di purgar le male affezioni alla tragica poesia.

Egli non ha dubbio, a dir vero, che se ponderiamo le favole de greci autori, se ne incontrano molte cui mancano le condizioni del principio sopra stabilito: nondimeno

* Disser. sur l' Iliade.

meno una gran parte di quelle, se non purgano per mezzo di persone cadute in calamità per qualche fallo scusabile; riguardano almeno di lontano un medesimo fine. Fra le sette Tragedie d'Eschilo tre hanno il predetto attor tragico che immediatamente può produrre l'effetto proposto. Tale è la favola di Prometeo, ove egli si scorge punito d'una colpa compatibile da tutto il genere umano, che fu dallui beneficato: ancorche non sia commendabile per avere un sol tenor di fortuna. Tale è pure quella de' Persiani in cui Serse cade in Calamità seguendo i consigli degli amici, persuadendosi, spinto da giovanile ardire, di soggiogar l'Elesponto, come espone l'ombra di Dario. La Tragedia delle Eumenidi rappresenta Oreste uccisore bensì d'Egisto, e della madre Clitennestra; ma nondimeno degno di compatimento per li mali minacciatigli dall'oraculo di Lossia, se non vendicava la morte del Padre, e per l'altre necessità, a cui soggiaceva a cagione della madre stessa. A questo grado s'approssima anche l'Agamennone: perciocche se ben egli muore innocente; s'espone non pertanto tal morte come un effetto del paterno delitto, che gli Dei vogliono castigato nella discendenza. La Favola de' sette contro Tebe è priva di simili protagonisti: ma si scorge, che il poeta non ha perduto di mira l'intento di purgare, accennando la desolazione di Tebe insieme con le calamità d'Eteocle e Poli-

nice

nice essere provenute per la colpa di Laio, che contro i divieti d' Apollo si congiunse con Giocasta: onde poi nacque Edippo. Euripide sembra essere stato men regolare nella invenzione delle sue favole. Fra queste non trovo che l' Oreste, l' Ipolito, e Creusa nell' Ione, che abbiano le qualità richieste nella persona tragica; A cui puossi aggiugner l' Andromaca, che pare essersi accresciuta le miserie per Colpa d'avere poco piamente aderito a far le nozze col figlivolo d' Achille uccisor del Marito. Certi Francesi avidi d' accrescere la gloria alla Fedra di Racine hanno ingiustamente censurato Euripide d' avere nell' Ipolito preso per soggetto un eroe perfetto, che muore calunniato indegnamente: ma non hanno questi avvertito, che la sua morte è castigo del dispregio, con cui egli parla di Venere. Varie tragedie del medesimo purgano solamente nella seconda maniera da me notata, ed altre non sembrano avere altro fine, che di mostrare le vicende della fortuna, e le disgrazie, a cui sono soggetti anche i più felici, per instruire l' uditore a non insuperbirsi nelle prosperità. Sofocle è stato osservatore delle qualità perfette della persona tragica nell' Edippo, nell' Aiace, nelle Trachinie, e nella Antigona: ancorche qualche critico abbia creduto, che questa ultima fosse persona affatto innocente, perche la sua disobbedienza verso a Creonte fù per motivo di religione. A tale accusa si ponno dare due risposte. Una

si

ſi è che la religione non obbliga in certe cerimonie a coſto della vita: e l'altra, che il poeta s'è regolato col coſtume de ſuoi tempi, in cui non erano ſi ſottilmente conſiderati i termini del dovere. Nell' Eletra pare che il fin principale del poeta ſia moſtrare qual pena ſia dagli Dei decretata all' impietà e renderne piacevole il caſtigo con la compaſſione degli oppreſſi: e di vero queſta favola, ſiccome in più coſe, così nell' argomento mal corriſponde all' altre, e puoſſi accopiare con i Coefori d' Eſchilo. Il Filottete ſcostaſi anche aſſai più dallo ſcopo della perfetta tragedia.

ARTICOLO III.

GL' Italiani, che ſi propoſero di ſeguire la ſcorta de' greci s' avviſarono per lo più dover imitare le favole più regolari. La Sofonisba del Triſſino (per cominciar dalla prima che comparve in noſtra lingua) contiene l'azione d'una reina generoſa che per iſcannare la ſchiavitù, ſi riſolve dopo qualche reſiſtenza di rinunziare al maritaggio di Siface già fatto prigione, e ſpoſar Maſſiniſſa, a cui prima era ſtata promeſſa. Ella però commette errore coſtretta dalla neceſſità, che non lasciavale altro ſcampo: quindi giugne in conſeguenza del medeſimo all' eſtremo di darſi morte per quella via onde ſperava la ſaluezza. La Rosmonda del Rucellai,

lai, che poco appresso venne alla luce, rappresenta una fanciulla reale, che per dar sepoltura al corpo del padre ha l' imprudenza di trattenersi tre giorni e più nel campo della battaglia; e però riman presa, e sforzata a bere nel cranio paterno. Lilio Gregorio Giraldi ne' dialoghi de' poeti dice aver il Rucellai voluto in essa imitare l' Ecuba d' Euripide. Ma la favola del poeta greco è molto meno ordinata per lo propio fine, che l' Italiana. L' Oreste del medesimo tuttoche di lieto fine non lascia di far comparire in guisa compatibile, ch' egli vien punito per l' uccisione degli adulteri. Fra le tragedie di Gian Battista Giraldi non pur l' Orbecche ha simili qualità; ma parimenti la Didone l' Altile i figlivoli di Nirio negli Anticcalomeni e la Cleopatra: tali son pure la Canace dello Speroni, l' Orazio di Pietro Aretino, la Ghismonda del Razzi, il Torrismondo del Tasso, l' Elisa del Clorio: e nelle favole di Pomponio Torelli il Tancredi per mio avviso dovrebbe anteporsi alla Merope del medesimo: benche questa sia preposta a tutte l' altre dal Marchese Maffei, nel suo Teatro Italiano: perciocche quando pur si conceda, che essa sia più dell' altre atta ad esser ricevuta con applauso in Teatro; non merita ella però precedenza come favola doppia per la bellezza (come si dice) dell' argomento, la qual si considera dalla attività di purgare principalmente. Il Nino nella Semiramide del Manfredi, le Gemelle Capuane

ne del Ceba, il Solimano del Bonarelli, e l' Aristodemo del Dottori sono tutte persone della medesima idoneità. Il Gravina a nostri giorni affettando d' introdurre nel Teatro d' Italia l' idea eccellente della greca tragedia ha preteso, che gli altri nostri poeti non abbiano, che una larva della medesima e confundendo ciò, che le greche favole han di buono con ciò, che hanno d' imperfetto, e che sente i principj della poesia, ha senza discernimento ammesso nelle sue ogni soggetto. Ma laddove intende di liberar la poesia tragica dalla schiavitù di molte regole, e renderle l' antica libertà *con volo generoso, e libero*, si mostra schiavo imitatore di maggior loro imperfezioni. Il Papiniano suo e nondimeno ottimo autore, che purga dalla imprudenza di non saper far uso della dissimulazione. Non merita gran pregio per la scelta de' successi principali neppure il teatro Italiano di Pier Jacopo Martelli, il quale non par che guari abbia curato le favole di questo primo ordine. Tal proprietà fu dall' autore attribuita al Procolo, ma senza sufficiente raggione. Il Cicerone, ed i Taimingi paiono meglio conformi a tale idea, ed il Q. Fabio, benche sia di fine lieto, ha per altro soggetto assai regolare. Fra molte altre moderne tragedie, che abbiamo non mancano più saggi, d' una ottima elezion di soggetti. Per ciò son degni di loda Beatrice nel Corradino del Caracci, la Polissena d' Annibale Mar-

chesi, l' Ulisse del Lazzarini, la Didone del Zanotti, la Temisto del Salio, l' Achille del Montanari. Non voglio già quindi conchiudere, che le mentovate tragedie sieno però perfette; Esse hanno i lor difetti ed havvene alcune, che toltone la qualità del protagonista sono debolissime ora nella condotta, or nella forza degli affetti, or nella propietà de costumi, or nella gravità delle sentenze. Laonde è facile avvedersi esser non senza ragione sopra molte delle precedenti applaudita la Merope del Marchese Maffei.

ARTICOLO IV.

MA perciocche mio avviso è di parlare in questo capo della sola dignità più sustanziale della favola tragica, paragonando in ciò gl' Italiani con li Francesi, non posso astenermi d' asserire esser in tal parte inferiori questi secondi. Cornelio non sa citare fra le sue tragedie per ottimi esempli di tragiche persone, che Rodrigo del suo Cid e Placido della sua Teodora: ma se ben s' esamina ciascuno di questi due, si ritrovano in essi de' difetsi, che gli allontanano dalla decantata perfezione. La calamità di Rodrigo se si considera in riguardo al pericolo della sua condanagione è più propria per eccitare timore della medesima, e dell' esito del duello, che com-

compassione: onde trattien l' uditore quasi nella sola anzieta di sapere il suo destino rispettivamente al rammarico, ch' egli prova d' avere offeso l' amata Cimene; egli si merita bensì qualche pietà, ma non si grande, nè si comune presso tutti gli ascoltatori: e finalmente quella poca, ch' egli è valevole a provocare, svanisce quasi in un punto per l' allegrezza finale della tragedia. Placido recha in fine qualche purgativo timore per l' infelice trasporto, che lo riduce a ferir se stesso mortalmente: ma la compassione ch' egli muove è menomissima: perche trova l' uditore occupato da quella di Teodora, e di Didimo assai più degni della medesima. Inoltre il remprovero, che egli fa nelle ultime parole al padre addolorato, hanno certa asprezza, ed indecenza, che pregiudicano a quella tenerezza che potrebbe cagionare. Di più dico, che l' aspetto della sua disgrazia è si momentaneo, e si priva di quella parte che chiamasi da greci πάθος, che la sua morte pare cosa accessoria alla tragedia. L' Orazio avrebbe soggetto non indegno, se questo poeta non lo trattasse talmente; che scordato di tutti i vantaggi, che poteva trarre dal suo protagonista, fa tutto lo sforzo nel muovere l' uditore a compassion di Sabina, e di Cornelia: però li primi atti riescono passionatissimi, e gli ultimi freddi, ed inutili. Con giudizio assai migliore adoperossi il medesimo

tema da Pietro Aretino nella ſua Orazia, ove ſe non ſi ſcorge la vivacità de Caratteri, la dilicatezza, e la forza delle epiſodiche paſſioni, e certo artifizio nella condotta, come preſſo Cornelio; non ha però l' autore perduto di mira il fin principale, e procaccia ſorprendere l' uditore utilmente ſi colla compaſſione del medeſimo, come col timore. Le due perſone più proprie, che Pier Cornelio ha preſo a rappreſentare ſono la Sofonisba, e l' Edippo: ma ne ha fatto ſi mal' uſo; che n' ha formato due delle ſue inferiori tragedie. L' azione trattata dall' Edippo di Sofocle gli è ſembrata ſecca: però volendola nobilitare havvi introdotto l' Epiſodio di Dircea, e di Teſeo, che non ſolo fraſtornano l' intereſſe primario, ma lo fanno divenire accidentale, oltre di che s' occupa talmente Edippo ſteſſo ne' loro affari; che ſembra ſcordarſi della ſua diſgrazia quando in effetto dourebbe moſtrare trasporti degni d' una diſperazione, che induce a cavarſi gli occhi. La Sofonisba che deve meritarſi la Compaſſione della gente, ſi comincia nelle prime ſcene a rendere odioſa da Cornelio col far, ch' ella poſponga una vantaggioſa pace ad una battaglia pericoloſa per lo marito Siface: perciocche aveva geloſia che Maſſiniſſa col benefizio della pace ſpoſaſſe una ſua rivale. Confermaſi dappoi l' odioſità con l' aſprezza che uſa al marito, che vien fatto ſchiavo per aver voluto compiacerla. Laonde alfine e per la poca

ca diſpoſizione, che trova negli ſpettatori, o per la maniera con cui muore quaſi trionfando non reca veruna pietà. Non coſi fece il Triſſino noſtro, nel cui dramma non ſolamente ſi rende ella in ogni incontro aggradita al popolo: Ma non abbandona il marito, che con ribrezzo vinta dalla neceſſità. Nelle altre ſue tragedie il medeſimo Franceſe ſi è diſcoſtato anche più dalla idea della perfezione, non eſſendoſi propoſto per iſcopo che o d' inſtruire nella politica, che egli dichiara eſſer l' anima del ſuo Sertorio, o di moſtrare eſempli di gran coraggio, o di pingere alcun carattere ſtraordinario, dando talora eſpreſſamente bando ad ogni tragica tenerezza; e finalmente in ogni luogo di dileticare l' orecchie e gli animi delle dame Franceſi con amoroſi trattenimenti. Racine, cui daſſi il vanto d' eſſer giunto alla maggior perfezione della tragica poeſia, non ha per mio avviſo altri argomenti, che ſi poſſan ridurre alle leggi della perfetta tragedia, ſe non quello della ſua Fedra (colla quale la Fedra Italiana di Franceſco Bozza non può ſtare in paragone) ed al più quello del Britanico, a cui ſoglio far più giuſtizia, che non gli ha fatto l' Ab: Taraſſon, che per altro eſalta i poeti della ſua nazione. Pare allui Britanico innocente: Ma ſe quella tragedia meglio s' eſamina ſi ſcorge che non mancavano a Britanico le idee di procacciarſi an-

 che

che criminalmente le fortune interdettegli dal destino, oltre la molta imprudenza cagionata non meno dalla passione amorosa, che dalla età: Laonde il timore che la sua morte commove, rendesi correttivo. Nella Ifigenia, che contiene la raccolta di tutti i miglior passi di quella d' Euripide l' autore ha posto l' arte sua principalmente in trovar modo di salvar la vita a quella donzella per contentare gli uditori, e pretende muovere un util terrore non disgiunto dalla Compassione per mezzo di Erifile, che muore in sua vece: Ma senza effetto ciò spera; perciocche se merita questa rivale qualche castigo; non perisce però che in conseguenza del primo Oracolo di Calcante, che l' aveva a ciò condannata avanti ogni sua colpa, non essendo il secondo oracolo che una dichiarazione del primo. Inoltre non puote ella traer pietà trovando gli animi disposti a favore della figlivola d' Agamennone, i quali non ponno se non odiare chi s' oppone, come Erifile, alla sua liberazione, e godere di tutto ciò, che la produce. Alessandro pare nella tragedia di tal nome piuttosto un Cavaliere errante d' un romanzo, che protagonista d' una tragedia, non consistendo questa favola, che nella impresa d' acquistare il pacifico possesso dell' amata Cleofila, in cui sforzato quell' Eroe a combattere con Poro mostra d' amar la vittoria principalmen-

te

te per lo possesso di lei, sortendo dal conflitto per ire a visitarla prima di sapere il fin di Poro. La Tebaide scuopre la gioventù del poeta. L' Andromaca pare che dovesse anzi intitolarsi l' Oreste: perche questi sembra l' attore primario cominciando, e terminando l' azione, da cui dipendono le vicende di Pirro, d' Ermione, e d' Andromaca parimenti: senza che non recano alcun timore purgante Andromaca, ed il figlivolo Astianatte: Poiche sono del tutto innocenti promuovon solo una pietà passaggera, che per l' esito felice tosto suanisce. La Berenice, benche sia alquanto compassionevole, ha soggetto poco atto per recare un giovevol terrore: Perciocche la sua calamità non è punto dallei merita con veruna colpa: Ne giudico potersi repplicare, che la sua disgrazia coregga la violenza della passione amorosa, perche sarebbe ridevole il creder, che alcuno s' avvisi per essa di non innamorarsi, o di liberarsi da tale passione. All' incontro la Tragedia di Mitridate eccita spavento, ma muove poca compassione, si perche quel re appare di costume alquanto crudele; come perche la commozione, che fa Monima contrasta a quella, che Mitridate, dovrebbe acquistarsi: Aggiungo, che l' animosità, e la costanza del medesimo sono poco atte a produrre tal passione: avvegnache per muovere al-

trui sia d' uopo auer prima in se stesso la commozione giusta ciò, che dice Orazio.

Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi. (*)

Quindi è che generalmente debbonsi giudicare poco propri per rappresentar la prima persona della perfetta tragedia simili soggetti: ancorche possano fare qualche buon effetto per la magnanimità. Il Baiazetto è fondato sopra azione poco compassionevole: perciocche egli stesso spontaneamente incontra una morte, che potrebbe sfuggire. Qualcuno ha censurato Racine, perocche Baiazetto rifiuta il trono, e la vita per lo solo eccesso d' amore: Ma tale censura è di niun valore, perche si suppone, che l' eroe tragico debba essere perfetto esemplare di virtù, ne possa per ciò sagrificare la gloria d' un impero ad una molle passione. L' amore, ch' egli ha, perfezionarebbe la tragedia, se l' esito infelice apparisse un castigo della sua tenerezza, invece d' essere una pena non solo ingiustamente ordinata [dalla tirannia del fratello, ma con ceca feroccia dallui stesso voluta. L' Atalia benche abbia più dell' altre il gusto della antichità si per la semplicita, che per l' ordine,

* De arte poet.

l' ordine ; se si considera secondo il fine primario non reca niun utile terrore, veggendosi in pericolo d' oppressione un fanciullo innocente : Contuttociò, perche insinua mirabilmente la confidenza verso Dio, ho sempre avuto per tal favola una particolare estimazione. Io farei cosa troppo vana se qui fare volessi particolare menzione delle tragedie di Rotrou, di Mairet, di Tomaso Cornelio, di Pradon, di Crebillon, di M. de la Fosse, di Duchè, e degli altri più moderni, i quali tutti sono inferiori a due predetti poeti. Havvi bensì tra dessi alcuno, che ha mostrato di conoscere, e di pregiare il valore delle tragedie del primo grado: Ma niuno e stato provveduto de mezzi propri per arrivarvi. Di molte lor favole occorrerammi di ragionare nel decorso di questo paragone. Io chiuderò dunque il presente capo con dire che la rappresentanza de tragici successi presso gl' Italiani ha della conformità maggiore col genere perfetto della tragica poesia, e però meglio acconcia a produrre quel piacere, e quell' utile che son di lei più propri. Nè contuttociò ricuso a Francesi la loda, che meritano: Anzi secondo l' opportunità mostrerò ne' Capi seguenti senza parzialità, ch' essi hanno in certe cose della particolare benemerenza, e nel proposito di cui trattiamo in questo, convie-

ne altresi dire, che hanno non di rado una lodevole precauzione per rendere amabili appresso gli uditori que' personaggi, con cui intendono talor di commuovere, celando loro, il più che ponno, quelle parti, che offendono la dilicatezza de nostri tempi: ancorche a tale prerogativa non corrispondano gli altri mezzi della compassione; e questa istessa sia più fiate praticata con troppa libertà d' alterare le storie. Si veggono oltre ciò presso Pier Cornelio e Racine de tratti mirabili, ove si rappresentano i Caratteri de' nostri affetti si vivamente; che sarebbe difficile rinvenirne di simili nelle tragedie Italiane: Ma sovente i più bei passi sono un puro ornamento di persone subalterne o superfluo o talor anche nocivo allo scopo primiero. Si potrebbe dire ancora che li Francesi sono inventori; o piuttosto riformatori d'una spezie di poema, che meglio chiamerebbesi dramma Eroico, che tragedia. Non vo' tralasciare che ad una censura parmi all' incontro che soggiacciano non poche tragedie Italiane per avere argomento finto; ancorche per altro idoneo: dalla qual pratica si son guardati i Francesi. Io non saprei almeno ben difenderne alcune, in cui s' attribuiscono a persone ideali quegli avvenimenti straordinarj, per cui si son resi celebri sino a nostri giorni gli uomini più

sepolti

sepolti nelle tenebre dell' antichità. Negli uditori di mezzana cognizione poco o niun colpo possono fare tali casi: perciocchè essendo di sua natura poco credibili se non sono appoggiati ad alcuna memoria; lo lasciano almeno in dubbio della lor verità: però credo, che solamente ne' più rozzi possono produrre il loro effetto. Li poeti greci non eran soliti a prendersi tal libertà se non in certe tragedie di lieta riconoscenza, come è probabile che fosse anche il fior d' Agatone. Fra le tragedie della natura orribile abbiamo la sola Medea d'Euripide, che licenziosamente appar finta non pur contro la naturale credibilità: Ma contro la storia stessa, secondo Eliano (*), il quale scrisse, che non dallei, ma da Corintii furono uccisi i suoi figliuoli. Ma un pari fallo sarebbe assai men perdonabile à tempi nostri, che a quelli de greci, i quali avevano minori commodi d' apprender l' istoriche notizie. Ma passiamo ad altre considerazioni.

(*) Lib. 5. cap. 21.

CAPO II.

CAPO II.

Osservazioni intoruo le circonstanze, che rendono efficaci le peripezie.

ARTICOLO I.

PEr lo precedente capo si può comprendere, che le tragedie de' Francesi sono per lo più difettose ora per poca idoneità delle persone principali, ora per l' incapacità degli argomenti, ora per l' improprietà de' fini proposti da que' poeti: Con tutto ciò per formare una intera comparazione della tragica teoria rimane ad esaminarsi particolarmente il valore delle peripezie più regolarmente da essi praticate. Tre cose concorrono a far si che 'l rivolgimento della tragdeia sia bello e cagioni efficacemente la compassione e lo spavento; cioè maraviglia, riconoscenza, e passione. La maraviglia propria della tragica poesia consiste nell' orribilità derivata da mezzi inaspettati; imperocche 'l timore e la

e la pietà ricevono maggiore aumento qualor c' incontra vedere de casi orribili per quelle vie, onde meno si temea di pericolo, si perche paiono meno evitabili i mali più comuni a fronte degli straordinarj; come perche vie più si commove la nostra umanità mentre apprendiamo dalla novità dell' altrui disavventure de' nuovi modi, che ci agevolan maggiormente que' patimenti, a cui soggiaciamo. A che si puote aggiugnere, che li mali divengon più considerabili quando vengono d' onde s' attende del bene: Per la qual raggione piacquero agli antichi quelli, che occorrono tra congiunti di sangue, o d' amicizia: Però quantunque ogni sorta di maraviglia sia in ciascun poema generalmente lodevole; perciocche reca seco diletto grande, la tragedia non richiede di sua natura, se non questa come sua propria, potendo sussistere facilmente senza altra. Laddove i poemi Epici sarebbon mancanti di cosa essenziale, se fossero privi di quella, che nasce dalle altre cose. Li poeti Francesi pare, che non abbian fatto gran conto di questa maraviglia particolare della tragica poesia. P. Cornelio ha proccurato in più drammi di dilettare solamente con esemplari eroici, costituendo l' essenza del diletto tragico in una ammirazione accessoria. Molti più considerando, per così dire,

re, l' arrichimento del corpo, che la virtù dell' anima, si sono avvisati, ch' egli abbia in cotal guisa perfezionato la tragedia. Pero ricercano assai comunemente i Francesi, come cosa necessaria alla poesia tragica gli Eroi egualmente grandi che nell' Epopeia: nel che parmi, che s' ingannino: Conciossiache oltre il non aggiungere essenziale benefizio al fine proprio della perfetta tragedia; divertono talora l' uditore dalle passioni, e fanno perdere l' efficacia alla favola; oltre qualche altra sconvenevolezza, che toccherò parlando de' costumi. Per avvedersi di ciò basta osservare quanto la Sofonisba di Pier Cornelio, che ha per altro argomento assai tragico, perda per cagione dell' Eroismo in paragone di quella del Trissino. Non credo però buona induzione quella dell' Abb. Tarasson, il quale dice (*) che la tragedia puo prendere dall' Epopeia la maraviglia; siccome l' Epopeia piglia la compassione ed il terrore dalla tragedia: imperciocche il poema Epico è rappresentazione più generale della vita umana: Laonde, non solamente può senza nocumento, ma deve contenere l' imitazione d' ogni affetto: il che non accade nella tragedia, poesia più limitata, e dilicatissima nel ricevere pregiudizio

(*) Dissertation sur l' Iliade.

zio da foraſtieri accreſcimenti. Alcuni per errore hanno creduto, che la ſpezie delle tragedie doppie, ove i cattivi muoiono ed i buoni ſi liberan dalle miſerie, non abbia altro fine, che d' inſtruire gli uomini con l' eſempio: quindi è che approvano in eſſe ſomiglianti introduzioni. Ma poco moſtrano di conoſcere la natura della tragica poeſia, laquale per la finale letizia perde bensì gran parte della ſua forza; ma non cangia eſſenza. Che ſe s' ammiſe già ſotto il nome della tragedia ogni ſorta di fatti illuſtri indiſtintamente; non aveva eſſa ricevuta ancora dalle regole la ſua ſpezial forma. Per cagione delle predette maſſime è ſucceduto, che hanno i Franceſi in particolar guiſa praticato una qualità di drammi differenti dalle tragedie, la quale abbia per fine di giovare con l' eſempio delle grandi virtù: il che, come loro è venuto fatto qualche fiata con della lode; coſi pare che già due ſecoli foſſe propoſto dal noſtro Caſtelvetro (*). Nelle

(*) Parte 3. particella 13. Dice egli quivi non doverſi limitar la tragedia ad un ſolo fine utile; io direi eſſer lodevole ampliar la drammatica poeſia; non il confondere la tragica. Le morti de martiri Eroi parmi che s' accoſtino all' indole tragica; perche mentre dalla qualità de loro ſupplicj ſi commove la noſtra natura ad orrore ed a pietà; correggeſi l' intemperanza di queſte ſteſſe paſſioni dal rifleſſo de celeſti beni.

Nelle tragedie Italiane non s' è trascurata la maraviglia propria di tale poesia. Chi scorreralle s' avedrà, che non pur quelle, che da me furono nel primo capo nominate, l' hanno alle loro peripezie d' ordinario congiunta: Ma le favole doppie ancora. Fra lequali ci presta assai bell esempio la Merope del Marchese Maffei.

ARTICOLO II.

L' uso della riconoscenza è pure assai comune nelle nostre poesie tragiche: all' incontro da Francesi ella viene creduta incommoda, e però da loro molto trasandasi: Laonde ci convien vedere in secondo luogo il valore anche di questa circostanza per determinare se sia più pregevole il praticarla, o l' ommetterla. La raggione, che adduce Pier Cornelio in dispregio della riconoscenza si è, che gl' Italiani perdono sovente per essa occasioni di sentimenti patetici, i quali avrebbon bontà più considerabile, e che la compassione suegliata da chi commette opera indegna contro persone amate, e non conosciute ha poca estenzione nell' atto del riconoscerle: perciocche avvien ciò solamente nella Catastrofe. Io rifletto nonpertanto, che la riconoscenza non lascia d' accrescere la pietà finale, a cui principal-

cipalmente dee diriggersi l' arte; e supposto che fra le tragedie di Pier Cornelio più commuovessero, come egli dice, Cimene ed Antioco, che Edippo, ciò potrebbe avvenire solamente per le imperfezioni degli Episodi, con cui egli ha tolto a quella favola la forza che ha presso il greco poeta. Il differire sino alla Catastrofe la compassione non pregiudica punto: anzi accresce la virtù della medesima: conciossiache penetrando ella come in un colpo nell' uditore lo lascia più sorpreso; come appare nel Solimano del Bonarelli, ove appunto ella nasce dalla riconoscenza che fa quegli del suo Mustafa, e la reina d' aver cagionato la morte del figlivolo, mentre proccurava di salvarlo. I combattimenti delle passioni, che sono nel decorso delle favole, e vengono sopra tutto approvati da Cornelio, lasciano languido il fine, che dovrebbe essere il più forte: perocche gli affetti mossi dalla pugna del dovere contro l' inclinazione della natura, o di questa contro le passioni, ove s' opera tra persone note, invece di crescere vanno scemando: perche non si possono per tanto tempo sostenere. Oltre ciò non sono talora que' proprj, che ricerca la tragedia; come si vede nel Cinna, il quale sentendo il rimorso del tradimento ed il debito della gratitudine verso Ottaviano, viene combattuto dall' amore d' Emilia e

dalla fede allei data di vendicarla. Un tale contrasto da bensì piacere per la pittura della naturale agitazione che prova Cinna: Ma non puo quindi nascere il frutto della compassione richiesta: perciocche qual pietà merita un traditore, che mette in bilancia il debito, che ha verso il suo principe con quello che ha verso l' amata? Confesso che non so comprendere come da Cornelio si preponga la rappresentanza di si torbide irresoluzioni a' vantaggi, che s' hanno dalla riconoscenza per ottenere il fine pocanzi espresso. Io non intendo però di rendere necessaria l' ignoranza delle persone, e di non lasciar luogo agli affetti di quelle, che non l' hanno: perche ciò sarebbe riprovare un pregio nobile delle favole tragiche, massimamente quando essi sono adatti alla misericordia; e ristringerle ad una noiosa uniformità; per la quale la lettura delle Italiane tragedie riesce talora men grata. Ma giudico assai biasimevole l' oppinione di coloro, i quali credono, che la riconoscenza non solamente sia inutile; ma privi ancor la tragedia della sua maggiore virtù. Li combattimenti interni delle persone senza ignoranza operanti sono per mio parere lodevoli massimamente nelle favole doppie, o di lieto fine: imperocche non avendo di mestieri di continuare sino alla fine, rimangono nella sua vigorosità

sin

ſin che dura il lor corſo; e l' aſcoltatore riceve diletto e nella loro durevolezza, e nella lor ceſſazione. Ha degnamente luogo il riconoſcimento in ogni ſorta di favole: eſſo dove dall' uditore s' attende produce una certa impazienza dell' eſito, che maggiormente lo rapiſce: eſſo inoltre abilita quantità di perſone a cadere in coſe orribili ſenza incorrere nella odioſità delle gran colpe; laonde le tragedie ſenza eſſer piene di ſceleratezze ponno cagionare quell' orrore, che loro conviene; ne fa lor biſogno di rappreſentar punito un delitto con un' altro maggiore, che impediſca il frutto del caſtigo: Ma ſopra tutto eſſo è pregevole, perche reca ſeco negli avvenimenti una rarità per cui appaion più maravіglioſi. Tutte queſte rifleзioni muovonmi a diſapprovare la maſſima più comune de' Franceſi, ed a pregiar quella degli Italiani: benche vorrei, che queſti aveſſero aſſai più curato anche gli affetti compaſſionevoli, che naſcono tra chi nulla ignora; l' uſo de' quali avrebbe loro recato più varietà, ed una maggiore imitazione della noſtra natura; ſiccome è ſtato un gran mezzo a Franceſi per acquiſtarſi dell' applauſo.

ARTICOLO III.

TRe considerazioni occorre di fare intorno alla passione, una delle quali riguarda la qualità di ciò che si debbe patire, l' altra il preparamento, per cui si rende efficace la compassione verso coloro che cadono in miseria, e la terza gli accompagnamenti, che richiede il lor patimento per produrre perfettamente negli ascoltatori il suo effetto. Non dirò circa la prima se non che non veggo ne' Francesi l' osservanza inalterabile, che hanno gl' Italiani di cercare nelle morti, nelle perdite degli stati, o in altre gravi disavventure le commozioni già statuite: Ma oltre che in più drammi ove si trovano di tali disastri, manca la persona propria per le medesime; in qualche altro avvengono disgrazie di sì poco conto, che non meritano il nome di tragiche. L' arte di preparare il favore del popolo a chi dee patire pare che sia massima de' Francesi quando discorrono di tragici precetti: Ma trovo nell' esecuzione assai negletta tal regola. Chi crederebbe che Tomaso Cornelio avesse voluto procacciare ad Achille la compassione, che dovevasi alla sua morte, mentre in tutta quella favola ad altro pare che non attenda, se non a renderlo odioso con dare risalto

ora

ora alla ſua perfidia verſo Briſeida, ora alla ſua violenza contro Poliſſena. Migliore avvedutezza ebbe in queſta parte il Montanari nella tragedia del medeſimo argomento. Di ſimili inavvertenze ſi hanno più ſaggi ne' poeti di Francia; ſiccome pure d' altre meno conſiderabili bensì: Ma che ſcemano in qualche parte la pietà. Non poſſo aſtenermi di riprovare M. de la Foſſe, il quale ſi vanta d' avere nella ſua Poliſſena cambiato le tradizioni della fama, fingendo che Pirro la ſveni involontariamente. Egli credendo di migliorare in tal guiſa la favola halle tolto parte della ſua efficacia: perciocche ſi per Poliſſena, che per Pirro a quanti maggiori affetti dava luogo una ſi lugubre azione, che un colpo accidentale? Certo il noſtro Annibale Marcheſi ha moſtrato più diſcernimento rappreſentando in ſimile tragedia Pirro, che per venerazione de' Numi e per adempimento del giurato impegno ſi diſpone a trucidare l' amata con animo di non ſopravivere; con che s' aggiugne nuova pena alla Calamità di Poliſſena ſteſſa. Stabiliſce quel poeta Franceſe la lode della ſua invenzione ſulla propoſizione d' un ſimil modo inventato da Pier Cornelio per iſcolpare il Paricidio d' Oreſte: Ma non v' ha parità tra l' una e l' altra azione. In quel-

la d'Oreste è d' uopo fare tal cangiamento per non irritare con l' empietà l' uditore contro Elettra, e contro Oreste; Ma la volontaria uccisione di Polissena invece di frastornare la compassione a chi la merita, l' accresce maggiormente, posciache non per veruna sceleratezza, ma per rassegnazione virtuosa viene da Pirro commessa.

ARTICOLO IV.

NEl proposito degli accompagnamenti accennati ritrovo primieramente in più nostri poeti una attenzione particolare di tessere li accidenti in maniera, che la forza degli affetti finali non sia dissipata dalla diversione degli altri, mostrando essi avere avvertito, che per la debolezza della nostra natura un sentimento viene infievolito dall' altro. Hassi un chiaro indizio di ciò nel vedere eschiuse in varie favole le persone crudeli, o di Costume per altro odioso, che svegliano l' indignazione nel popolo, perocche occupato esso da tale irritamento, sente assai meno il benefizio del terrore, e della compassione. Di tal sorta sono la Sofonisba, l' Oreste, il Solimano, l' Aristodemo, l' Ulisse sopra mentovate, e molte altre, che tralascio. Questa cau-

cautela non è però senza esempli contrari, come può vedersi nell' Orbecche del Giraldi, nella Rosmonda del Rucellai, ed in simili ove spicca grandissima crudeltà. Ma gli Francesi, se ben m' avviso, sono lontani da tale avvertenza, e se hanno delle tragedie libere dalla macchia, pare che ciò sia piuttosto effetto casuale dell' Argomento, che opera dell' arte. Pier Cornelio fra più difetti, che scuopre nel suo proprio teatro, non s' attribuisce mai questo: anzi egli non dubita di preporre a tutte le sue favole la Rodoguna, ove più che in altre esso è notabile. L' autore si persuade aver ritrovato de' mezzi nuovi di rendere terribile e compassionevole la tragedia, che sieno per la forza, e per lo frutto eguali a migliori praticati dagli antichi; rappresentando persone empiissime, che perseguitino l' ottime; purche queste si salvino: però porta egli quasi in trionfo la persecuzione, che fa Cleopatra de' suoi figlivoli, dicendo che la pietà delle miserie loro non rimane soverchiata dalla avversione, che si concepisce contro di lei: perche si spera la loro salvezza. Ma questa difesa è confutata dal fatto, e dalla raggione. Dal fatto, perciocche Seleuco uno de' figlivoli muore trucidato per sua mano è con fierezza vie più di quella di Medea intolerabile;

apparendo ella quindi ſulla ſcena a compiacerſi tranquillamente sì del ſuo misfatto, che d' un altro ſimile, che ſpera di compire: dalla raggione; perche lo ſperare la liberazione de' buoni, oltreche ſoſpende quella intiera pietà, che s' avrebbe loro nel compimento della ſciagura; nulla non impediſce il comprendere la crudeltà di chi proccura la loro calamità; nè ſcema però punto l' irritamento della indignazione. Una compiacenza ſimile a quella di Cornelio moſtra anche Racine per avere introdotto nella ſua Iſigenia una rivale, che porta il medeſimo nome, e muore in luogo di lei: quantunque lo ſpirito di coſtei pieno d' un' odio indegno per cui perſeguita una ſua innocente benefattrice con vano preteſto di vendetta; occupando lo ſpettatore nella avverſione della ſua indegnità, lo diverte dal pietoſo ſentimento, che coſtituiſce appreſſo Euripide il maſſimo diletto. Fra gli accompagnamenti della paſſione ſono efficaciſſimi gli affetti delle perſone ſubalterne per commuovere chi aſcolta: perciocche li noſtri ſenſi a guiſa di corde uniſone corriſpondono vicendevolmente al provocamento del primo. Però ſon degni di loda li primi poeti, che attribuirono principalmente al coro l' uffizio di compatire. Queſta prerogativa non manca alle

favole

favole Italiane, ove d' ordinario appare la cura d' intereſſare sì li cori di quelle, che gli hanno continui, come gli nunzi, e gli altri perſonaggi, nelle diſavventure de' Miſeri. Li Franceſi ſon poco oſſervatori di ciò: Laonde egli incontra non rado di vedere terminar le lor favole con un ſecco avviſo del funeſto avvenimento. Mi ſovviene, che nella Teodora di Pier Cornelio invece d' addurſi un meſſagero appaſſionato, che deſcriva il martirio di quella S. Vergine e di Didimo; e di prepararſi alcuna perſona, che l' oda con paſſione; s' introduce Stefania, che in due parole ſi ſpediſce di queſto punto, e diſtende la ſua narrazione nell' eſprimere la gioia, che aveva Marcella della ſua vendetta, e quindi la morte di coſtei diſperata. Nel Polieuto egli s' è curato ſi poco di queſti mezzi commotivi, che in vece di provvedere, chi doveva raccontare, e ſentire il ſucceſſo della ſua morte; s' è trovato in neceſſità d' ommetterla per non aver modo di rappreſentarla convenientemente al biſogno della tragedia: però non ſe ne ha che un' argomento dalla converſione di Paolina. Una cagione, per cui non cale molto a' Franceſi d' accompagnare le calamità con espreſſioni di certi flebili ſentimenti, è ſtato il timore d' incorrere in qualche languidez-

za, di cui ſono ſtati cenſurati li poeti Greci: Ma parmi, che abbiano moſtrato poco diſcernimento fuggendo egualmente que' dogliosi trattenimenti, che accreſcono il moto delle paſſioni; come debbonſi ſchifare le declamazioni ſuperflue, che le laſciano illanguidire quando la commozione è giunta al colmo. Nell' Apologia di Sofocle da me ſcritta anni ſono accenno il diſcapito, che anche in queſta parte ha l' Edippo di M. di Voltaire a paragone di quello del poeta greco.

CAPO III.

CAPO III.

Dell' uſo che ſuol farſi degli Epiſodi.

ARTICOLO I.

ANcorche quel diletto, che genera la varietà degli avenimenti foſſe dagli antichi maeſtri ricercato nel poema epico: nondimeno la copia, e la lunghezza degli epiſodj giudicaronſi poco proprie per la tragedia. Ariſtotele non adduce di ciò raggione; ſe non l' eſempio della Odiſſea, che dice eſſere creſciuta ſopra la mole d' una tragedia per la ſola eſtenzione degli Epiſodi. Altri han detto appreſſo, che la brevità del tempo permeſſo alle tragiche rappreſentanze non è capace, come quello della Epopea: Ma ciò ch' io credo doverſi maſſimamente conſiderare è, che il fine della vera tragedia non è di dilettare a guiſa della Epopeia colla raſſomiglianza di molte coſe; ma colla compaſſione. E queſto piacere ſi forma principalmente ſecondo il mio ſentimento de

da quell' interesse, che per la conformità della natura s' assume lo spettatore nelle peripezie de' miseri: che che si dica sofisticamente dal Castelvetro, il quale vuole (*), che nasca obliquamente dal riconoscere, che la tristezza insinuata dalla compassione è un atto giusto, e però commotivo di compiacenza. Egli è vero, che li poeti greci non s' astennero per tale riflesso dalle episodiche prolissità; ma perche furono amanti della simplicità non pur nelle favole tragiche ma nelle comiche ancora; siccome si raccoglie dalle reliquie, che s' hanno di Menandro. Da latini cominciossi a traer la comedia dalla prisca ristretteza: però fu degnamente lodato Terenzio dal Donato per essersi in ciò dipartito dal costume greco, ed avere arrichito gli argomenti suoi con la composizione de' negozii: il che non fu però praticato da latini tragici, che dovettero per mio avviso avvedersi, che siccome la nuova comedia, la quale ha per iscopo di piacere con lo scherno de' costumi ridevoli, e con gli esiti felici de' privati affari,

(*) Parte 3 particel. 13.
Ma siccome il Castelvetro intese male il vero diletto, così nella particella 1. espose male la purgazione, attribuendola unicamente alle due passioni, che la tragedia ha per fine.

ri, riceve giovamento, anziche pregiudizio, da digressioni che rendono gli argomenti più composti; così la tragedia non può se non perdere della sua forza, distraendo l' uditore con la moltiplicità degli interessi da quella passione, la cui maggior violenza è l' effetto della tragica perfezione. Gl' Italiani ch' hanno preso per iscopo le antiche tragedie, non sono incorsi comunemente nella censura d' avere con troppo ammassamento di successi oppressa la virtù dell' azion principale: le lor favole sono per lo più semplici; e nelle più composte quali potrebbon dirsi il Solimano del Bonarelli, e l' Aristodemo del Dottori non v' ha di sì notabili accidenti che nuocano al soggetto. Contuttociò molti autori nella stessa loro semplicità non sono essenti dalla sconvenevolezza di certi discorsi, i quali non son congiunti all' azione nè per necessità, nè per verisimiglianza, ed oltre l' essere sconvenevoli all' occasione sono anche per altro noiosi. In questo numero puossi mettere la storia, che il Trissino fa che raccontisi da Sofonisba ad Erminia sin dall' origine di Cartagine; la narrazione, che leggesi nella prima scena dell' Oreste del Rucellai toccante le cose accadutegli sin dalla guerra di Troia; la descrizione della tempesta di mare che vien fatta dal Torrismondo del Tasso nell' appassionato racconto

conto delle ſüe diſavventure; e molti altri interponimenti non pur ſuperflui ma diſadatti, che ſi veggono ſparſi in gran parte delle noſtre antiche tragedie, il tedio de' quali appare, che foſſe ſentito anche dal M. Maffei, che ſovente accennò nel ſuo teatro Italiano de' paſſi, che debbonſi troncare. Nè diſſimulerò che in più favole rieſconmi ancora diſaggradevoli certi intervenimenti ſtaccati, per cui manca loro quella perfetta unione che debbe avere un corpo con le ſue membra. Che ſe ſi riflette non potere la poeſia drammatica ſortire intieramente il ſuo effetto, ſe non ſi conformano inſieme l' arte di ſcriverla, e l' uſo di rappreſentarla; converrà dire, che, ſiccome a noſtri tempi non è praticabile (ſe non con una cautela particolare che ha qualchuno oſſervato) il Coro, che frappoſto agli atti era appreſſo de greci quaſi una ſpecie d' Epiſodio, che dava alle favole una convenevol miſura; coſi certe tragedie Italiane conſiderate riſpettivamente alla rappreſentanza teatrale rimangono mancanti d' una convenevol grandezza. E di vero tale mancanza ſarebbe ſenſibiliſſima, ſe non che la qualità dello ſtile congiunta ad altri riempimenti le prolunga oltre modo: come per ſaggio ſi puo vedere nella Progne del Domenichi. Per lo riguardo dell' uſo teatrale, e per altri, che più oltre

tre ci occorreranno, io non ſaprei diſapprovare li Franceſi non meno per avere abbandonato il Coro; che per avere introdotto in ſupplimento del medeſimo qualche maggiore epiſodio; ſe ſi foſſe oſſervata tutta l' accortezza in far sì che le favole ne godeſſero benefizio ſenza offeſa della lor propia dilicatezza. Ma ſouente parmi eſſere avvenuto a que' poeti, come a quegli imbanditori di conviti, che per far pompa di condimenti opprimono il ſapor natio delle vivande, o laſciano mancare i meſſi ſoſtanziali per dar luogo agli acceſſorii. Ma per venire a particolarità maggiori, e notare i difetti ch' io ritrouo negli Epiſodii Franceſi, come le lodi ch' eſſi meritano per li medeſimi, eſporrò le oſſervazioni che m' avenne di fare nella lettura di tali tragedie.

ARTICOLO II.

NOn può negarſi che le digreſſioni uſate da Franceſi in alcune favole con moderazione, e con ingegno non diano loro molta grazia, ed ornamento ſenza punto ſcemare di quella forza, che ha l' azione primaria. Però di leggieri ſi può ſcorgere che l' Antica favola di Fedra nella riforma fatta dal Racine ha vantaggiato, come per altro, così pure per eſſe. Nel

Brita-

Britanico del medesimo veggo altresì l' uso degli episodi sì moderato, che perfezionano la favola non che non le nuocano. Un esempio della artificiosa collegazion de medesimi mi sovviene avver veduto nell' Orazio di Pier Cornelio, ove le passioni di Sabina, e di Camilla composte naturalmente con l' azione costituiscono una parte bellissima: benche il rimanente non corrisponda come gia notai. Nè certo così possono lodarsi gli episodi della Italiana Demodice, la quale rappresenta un fatto simile a quello degli Orazi, e de' Curiazi: perciocche l' amicizia d' Eurindo con Critolao, il Conflitto di questi col lione, gli amori di Lagisca e d' Eurindo sono cose tutte aliene dalla favola, e ciò che massimamente importa male insieme vincolate. Ma quantunque si trovino presso li Francesi de pregevoli episodi, e generalmente si vegga in essi dell' arte nell' innestar le parti avventizie con l' essenziali, e formarne quinci un sol nodo; moltissimi sono li disordini da me notati ne medesimi: 1. disapprouo certi dialoghi di personaggi oziosi, nè solamente intendo di quelli, che sembrano anzi spettatori della favola, che attori, come l' infante del Cid; Ma d' altri ancora che sotto titolo di confidenti sovente s' introducono; i quali benche giovino assai per dar motivo a principali d' instruire natu-

ralmen-

talmente gli spettatori di molte cose, e di meglio dipingere li contrasti delle loro interne passioni, ed inoltre per dar commodo collegamento alle scene; Fanno bene spesso riconoscere degli inserimenti affettati con poco di verisimile, e meno di necessità. 2. Mi spiace il veder talora frammessi alle favole accidenti, che benche siano investigati per render più mirabile lo scioglimento, entrano in esse con mala grazia; come si potrebbe asserire dell' intervenimento di Teleso nella Polisena di M. de la Fosse. 3. Peccano ancora molte digressioni per la ristrettezza del tempo, a cui si riducono. Un tal fallo assai frequente credo, che abbia avuto origine dalla massima di Pier Cornelio, che definisce il necessario (*) *le besoin du poete pour arriver a son but*; e fonda tale definizione nella parola ἀναγκαῖον usata da Aristotele, dandole significato d' utile invece di necessario: il che tanto è contrario alla ragione, non che al senso d' ogni testo Aristotelico; che stimo superfluo il dimostrarlo. Da questo falso principio deduce egli, che avendo mestieri il poeta di racchiudere la favola nell' unità del luogo, e del tempo; lice in molte azioni far violenza alle diliberazioni, ed agli effetti loro, affrettando oltre il verisimile il tempo, che per essi si richiederebbe. Un tal difetto

(*) Dis. 2.

mi sembra tolerabile in quelle tragedie, ove il successo essenziale è secondo la storia alquanto lungo; per non bandirne dal teatro molti per altro degni di rappresentazione: Ma non saprei compatir quelle favole, le cui circostanze ideate da poeti non posson rinserrarsi nella brevità del tempo prescritto. Racine mostrò di conoscere questo errore, e d' amar però meglio la semplicità: Ma non seppe sempre usarla quanto era d' uopo per non violare la verisimiglianza. 4. Avvi non poche digrezioni, che occupano la maggior parte della tragedia, o vi fanno la principale figura; come mi sovviene aver particolarmente notato nell' Edippo di Pier Cornelio, e nell' Andromaca di Racine. 5. Se ne trouano dell' altre, che soffocano con accidentali commozioni la passione dell' intento primario. 6. Molte levano ancora all' azione la necessaria unità. Così per esempio nella Eletra di M. Crebillon l' idea finale è di mostrare la forza che dallei fassi al propio amore, per vendicarsi: Ma poi senza veruna connessione si scorge l' amor d' Oreste verso la figlivola d' Egisto; l' arrivo di Palamede, che scuopre ad Oreste la sua qualità, e l' esorta alla vendetta della morte del padre: Laonde siegue poi l' uccisione d' Egisto, e di Clitennestra. Nel Coreso di M. de la Fosse chi non crederebbe a vedere i primi due atti, che la materia principale sia l' infedeltà d' Agenore che viene per conchiuder le nozze con Calliroe?

Certo

Certo l' azione di Coreſo, che ſi ſcuopre nel terzo è diſtinta dalla prima, da cui eſſa deriva. 7. Finalmente dalla qualità comune a tutti gli intrichi delle perſone chiamate da' Franceſi epiſodiche, naſce un difetto ancora più comune d' ogn' altro a' loro epiſodi.

ARTICOLO III.

FU maſſima di Pier Cornelio, e poſcia generale preſſo li poeti di Francia, che le tragedie, ove amore non ha parte alcuna, ſieno prive de' principali allettamenti. M. S. Evremond fu di parere oltre ciò, ch' egli giovi per mantenere tra gli Eroi, e gli ſpettatori un certo vincolo: Ma che non ſi deve attribuir loro ſentimenti comuni, che avviliſcano il loro carattere, per lo fine di produrre tal corriſpondenza: con la qual regola crede egli poterſi in ogni azione miſchiare la paſſione amoroſa ſenza pena, e ſenza violenza. Aggiunge ch' eſſendo le donne neceſſarie nelle tragedie, fa di meſtiere introdurle a ragionare d' amore sì perche loro è più naturale, come perche ne parlano meglio che d' ogn' altra coſa: anzi ſenza eſſo rieſce noioſa ogni loro converſazione: Nè dubita però d' affermare, che tutti i loro dolori timori deſideri traſporti debbono per piacerci ſentir d' amore, toccandoci in tal guiſa aſſai più, ſecondo il ſuo parere, i tormen-

ti d' una tenera amante, che l'altre umane disgrazie, che ci recano solamente idee lugubri. Laonde sembra ch' egli pretenda, ch' offendasi piuttosto con esse la nostra fantasia, che non s' interessi il nostro cuore. Ma per rispondere brevemente a tali discorsi, io non posso astenermi dal dichiarar prima inetta la sentenza, che stabilisce essere l' amore un mezzo, che ci unisce con gli Eroi: perrocche le persone proprie della tragedia non sono gli eroi in ogni virtù perfettissimi: anzi deuono avere di que' difetti, che mostrano agli ascoltatori la comunione della umana fragilità. Nè meno è strano il dire, che la donna sia incapace d' acquistarsi gli animi solamente con discorsi d' amore, quando all' incontro l' altre calamità tragiche, ch' ella soffra, debbono tanto più muovere, quanto ha più di forza sopra di noi ciò che distrugge la nostra natura, o le cose per natura a noi congiunte, che ciò che ci separa da quelle, a cui siamo uniti per accidente. E però leggerezza il credere, che la tristezza della tragedia abbia bisogno, per toccar meglio, delle amorose tenerezze. Li Francesi secondo i principj sopra accennati praticano l' amore generalmente nelle loro tragedie, non già per passione primaria sopra di cui debba aggirarsi la favola; come altri ha loro ingiustamente rimproverato; ma per materia necessaria de' loro episodi: perciocche, a dir vero, poche sono le favole puramente

fondate

fondate sopra intrichi amorosi, quale mi sovviene essere l' Arianna di Tomaso Cornelio, gli avvenimenti di cui converrebbono alla sola comedia. Dall' uso delle amorose digressioni derivano de' difetti ch' io non saprei scusare: ancorche giudichi potersi avere qualche indulgenza maggiore per li Francesi, che per altri, sì perche tal sorta di galanteria s' accommoda agevolmente senza offesa di certe convenienze al costume di quella nazione; come perche l' applauso delle loro tragedie dipende principalmente dall' approvazione delle dame in essa raffinate, da cui tutto il resto della gente per certa indole ivi si lascia rapire. Una delle male conseguenze che produce l' amore è render fredda la favola invece di tenere occupato l' uditore nelle premure de' gravi mali, in cui le tragiche passioni hanno il lor fondamento. Niuno potrà leggere gli episodi della gelosia introdotta nella Sofonisba di Pier Cornelio, tra quella regina, ed Erice, senza sentire un languore che snerva il dramma. Peccasi sovente da' Francesi in tal fatto invece d' aiutare con gli affetti degli episodi quello dell' azione. Nelle poche Italiane tragedie, che hanno digressioni d' amore s' è molto diversamente operato. Nel Solimano del Bonarelli l' amore che passa tra Mustafa, e Despina invece d' intepidire la passione finale

 coopera

coopera ad accrescerla. Il medesimo accade nell' Aristodemo per l' amore di Policare, e di Merope. Altro cattivo effetto dell' amore è presso li Francesi un dispiacere notabile, che prova l' uditore, mentre nel bollore della passione concepita per la disgrazia d' alcuno, invece di sentirsi secondare in quell' interesse, che ha per lui preso; riceve motivo di sdegno, scorgendo la stessa persona per cui penava, scordarsi quasi delle proprie calamità, per le cure amorose. Il che comeche avvenga in più tragedie, riesce notabilissimo nell' Idomeneo di Crebillon. Talora accade anco, che l' affare d' amore introdotto per accessorio occupa il luogo del principale, come è facile d' osservare negli amori d' Oreste, e d' Ermione nell' Andromaca di Racine, ed in quello di Teseo e Dircea nell' Edippo di Pier Cornelio. Per tali raggioni sembrami assai biasimevole l' uso che si fa dell' amore nelle tragedie Francesi: quantunque tali loro episodi meritino sovente la lode d' essere ingegnosamente legati con gl' interessi degli attori principali, e con tale continuazione di scene, che presso gl' Italiani dificilmente si trovarebbe. E degno di distinzione il contenimento di M. Duchè, che s' è guardato di mischiare digressioni amorose alle azioni delle sue tragedie, e lodasi

d' auere

d' avere intenerito gli uditori senza tale specie di passione: Ma per altro egli è incorso in uno de' difetti sopra mentovati, introducendo nel Gionata Achinoa moglie di Saule con le due figlivole; come pure nell' Assalonne, la reina Maaca, e la figlia Tamar, persone tutte superflue alla costituzione di quelle due favole; non veggendosi alcun successo dipendente dal loro intervenimento. Racine, che ha preservato la sua Atalia dall' amore, l' ha guardata assai meglio da simili superfluità.

 CAPO IV.

CAPO IV.

De' vantaggi ch' hanno li Francesi circa vari artificj toccanti l' ordine, e la forma della tragica rappresentanza.

ARTICOLO I.

SE dalle cose dette finadora alcun sospettasse, che l' amore della propria nazione m' avesse fatto dissimulare, o non conoscere i difetti degl' Italiani poeti, e m' avesse mosso a censurare quelli de' Francesi, in questo Capo egli s' avvedrà, che l' amore del vero, siccome è scorta d' ogni mio studio; così pure è direttore de' miei giudizj: perocche con quella libertà, che mi son preso nel dichiarare le Tragedie di Francia meno regolari, che le nostre nella teorica costituzion della favola, parimenti confesserò, che queste sono assai difet-

difettose nella disposizione ed in altre qualità rappresentative della medesima, siccome quelle hanno in ciò molti pregi particolari. L' arte che ora prendo a considerare è quella che consiste in far sì che l' uditore ingannato apprenda con agevolezza, e con piacere la tragica rappresentazione per l' azione stessa che si rappresenta. Per riconoscere questa osserveremo distintamente l' avviamento degli affari, e de' successi; la maniera d' introdurre le persone; la dignità, e proprietà de' Colloquj, e de' soliloquj; il regolamento degli atti, e delle scene. L' artifizio d' avviare gli affari si può considerare nella informazione de' fatti precedenti, corrispondente al prologo degli antichi, e nel ravviluppamento equivalente al loro episodio, e nello scioglimento già detto esodo. Benche li greci sieno stati maestri degli altri per l' invenzione sustanziale delle favole tragiche; Contuttociò, perche dificilmente le cose hanno ne' suoi principi ogni perfezione, che possono acquistare col benefizio del tempo; eglino lasciaron che desiderare circa le Condizioni, che prendo ad esaminare. Un tale difetto parmi massimamente notabile ne' loro prologhi, ove s' instruivan sovente gli ascoltatori col far loro narrare lo stato de' successi, onde dipendevano le favole, da qualche attore, che pareva venire in teatro a tal fine,

 o da

o da qualche Deità, e talora anche da personaggi del tutto ideali; Come è la morte introdotta nell' Alceste d' Euripide. Sofocle è stato in ciò più degli altri guardingo: Ma non è libero in tutte le sue tragedie da simili imperfezioni. Li nostri poeti non andarono esenti da simili difetti degli antichi precessori: Anzi salvo più tragedie di questi ultimi tempi, nelle quali si scorge qualche miglior gusto circa la disposizione; rada e quella, ove non s' incontrino esempli di si diffettosa imitazione: Nè solamente di quelle persone, le quali intervengono a favellare, tale appare sola in principio a raccontare con improprietà le cose che sono necessarie per l' intelligenza del rimanente; Ma talora per serbar qualche naturalezza, si fa con tanta oscurità, che l' instruzione si rende inutile come osservai già nella Tullia di Lodevico Martelli, che viene sulla scena a far lunga narrazione de' suoi avvenimenti in una guisa, che non può comprendere i medesimi se non chi li sa. Al qual proposito non posso non riprovare il giudizio, che fa di tale tragedia Vincenzo Gravina riponendola fra le migliori, che abbiamo (*); ancorche senza di questa particolarità, per cento altri falli meriti appena luogo fra le peggiori. Nelle

(*) Raggion poetica lib. 2. art. 20.

Nelle tragedie del Giraldi veggonsi non pur persone umane, che comparendo sole in principio instruiscono il popolo; Come fa Enone negli Anticcalomeni; ma l' ombre, e le deità: Oltrediche introdusse egli la fama in mezzo della sua Didone a raccontare i trastulli amorosi d' Enea, e di Didone. Non pochi altri hanno nelle protasi seguito le medesime orme. Bongianni Gratarolo ha tentato rimediare in parte alla improprietà di far recare le primarie notizie a persone sole, coll' aggiugnerne altre, che raggionassero insieme: Ma non ha scansato in tal guisa l' indecenza di costituire tutto il primo atto di Deità separate affatto dal resto della favola e per la qualità delle persone, e per la natura del commercio; come si può vedere sì nell' Astianatte, che nell' Altea del medesimo. Tale disordine diviene anche maggiore nella Dalida del Groto ove favellano la morte e la gelosia. Nè rimango pago di quegli stessi autori, che fattisi imitatori delle migliori favole di Sofocle si guardaron bensì d' usare πρόσωπα προτάτικα, e legarono i prologhi col rimanente della tragedia: percioche lasciano bene spesso conoscere all' uditore, che gl' interlocutori loro, quantunque interessati nell' azione appaiono prima più per rendere intelligibile la favola, che per proprio interesse. Nella Sofonisba e nell' Oreste è ciò sì notabile; che anche i Critici più superficiali, e sciapiti l' hanno riconosciuto.

ſciuto. Non mancano preſſo li Franceſi di ſimili inconvenienze, nè fra le tragedie dello ſteſſo P. Cornelio ſono ſcuſabili le narrazioni dell' Infanta del Cid, della Cleopatra del Pompeo, ed il Dialogo di Laonice e Timagene della Rodoguna: Contuttociò ſarebbe ingiuſtizia il negar loro il vantaggio, che hanno per lo più nell' Artifizio di naſcondere agli aſcoltatori l' intenzion d' inſtruirli. Eſſi il più ſouente ſchifano que' ſoggetti, che hanno d' uopo in principio di lunghi ragguagli, i quali ſogliono per due ragioni infaſtidire; cioè perche ſtancano la memoria dell' uditore con molti fatti antecedenti, e perche rieſcono freddi, non eſſendo ancora il popolo eccitato ad aſcoltare con curioſità da veruna premura: che ſe accade loro di dovere eſporre qualche lungo fatto, non caricano almeno il racconto di noioſe ſuperfluità. Inoltre ſon d'ordinario lodevoli le loro protaſi, perocche contengono il ſeme di tutte le Coſe notabili che debbono occorrere dappoi, sì per l' azione, che per gli Epiſodi, il che di rado s' oſſerva nelle tragedie Italiane. Tutto ciò che potrebbeſi cenſurare nella eſpoſizione inſtruttiva de' drammi Franceſi è il continuo uſo de' Confidenti. Imperciocche quantunque, come ho già notato addietro, eſſi ſienſi aſſai giovevolmente inventati; nondimeno la ſmoderata pratica di frapporli pertutto, quaſi

quasi indispensabili; e la loro ordinaria moltitudine scuoprono insieme con l' affettazione dell' arte, la povertà d' altri mezzi: Racine, che è stato per altro industriosissimo, non ha saputo astenersene totalmente, che nell' Alessandro, tragedia, che per ciò riesce assai attiva, benche quanto al rimanente irregolare. Per cagione della frequenza paionmi in simil maniera noiosi tanti sogni, da cui li nostri prendono occasione d' aprir l' argomento delle favole, e d' adombrarle. Io so che dove s' imiti alcuna riconoscenza di cosa orribile giova di molto l' accennare in qualche guisa all' uditore ciò che si debbe riconoscere, conciossiacosache egli più s' appassiona ed attendendo l' esito senza saperne le circostanze, le apprende poi con maggior maraviglia, perche sono inaspettate: Ma nonpertanto que' sogni, che sarebbon lodevoli, perdono il lor pregio per sentirsi quasi in ogni tragedia, come comuni, ed essenziali formularii, con quelle trite risposte, in cui se ne detesta la vanità. Li Francesi tuttoche non ne abbiano ignorato i suoi buoni effetti; come si vede nel Polieuto ed altrove; hanno mostrato dall' avvedimento usandoli parcamente. Ciò che ho detto de' sogni si potrebbe distendere alla moltitudine degli auguri, e degli Oracoli, che s' incontrano or nell' ingresso, or nel progresso

de'

de' drammi Italiani. Un' altra ſpecie di prologo fu praticato dal Giraldi ſeguito dal Dolce nella Giocaſta, e quindi dal Groto, e da qualche altro, la quale non ſi trova appreſſo i tragici antichi. Queſta conſiſte nel far comparire in principio della favola perſona dallei ſeparata, e ſenza nome a dire il tema ad imitazione di Terenzio. Tale invenzione richiedeva meno d' arte nella eſpoſizione ſucceſſiva del primo atto; ne ha però avuto il comun ſeguito. Il Caſtelvetro che non aveva veduto ſe non l' Orbecche del ſopradetto Giraldi, la quale ha ſoggetto finto, diſpregiò totalmente queſta introduzione, come parte inventata per ſolo ſoccorſo di tal favola. Nulladimeno non può negarſi, ch' ella non faceſſe un buon' effetto per tutti gli argomenti, che al' popolo non ſon noti: di che li Greci non abbiſognavano: perciocche verſavano ſempre intorno a pochi ſucceſſi famoſiſſimi. Que' prologhi, che ſervono puramente per dar lode a principi hanno il primo eſempio nell' Orazia dell' Aretino. Però Pier Cornelio s' inganna nel dire che ſieno invenzione del ſuo ſecolo.

ARTI-

ARTICOLO II.

Circa l' arte d' avviare gli avvenimenti del nodo parmi scorgere ne' Francesi maggiore avvertimento d' ordinare gli affari con naturale dipendenza. Spesso accade fra gl' Italiani di trovare nel secondo atto alcun negozio nuovo, che non ha congiunzione se non di tempo con gli altri esposti nel primo. Ma ciò che importa assai più, li trattati d' una scena sono non di rado diversissimi da quelli dell' altra. Laonde certe favole mostrano uno aggregamento di varie piccole azioni, che accidentalmente s' uniscano alla principale; anziche un' azione, che riceva sua debita grandezza dal Collegamento naturale delle proprie parti. Però non senza ragione ricercarebbe alcuno a qual proposto nel secondo atto del Torrismondo esca Rosmonda a morallizzare tra se. Potrebbesi dire il medesimo della venuta di Miseno nell' atto 3. dell' Astianatte del Gratarolo. Li Dialoghi d' Alvante, e di Despina interposti all' azione del Solimano del Bonarelli, benche abbiano principio nell' atto primo; non debbonsi per simile cagione approvare: Nè sarebbe dificile rinvenire pari disordini in molte altre favole. Tuttoche non manchino ne' Francesi di simili esempli, è non

non pertanto lor pratica più costante di far sì che ciascuna delle faccende, che alla tragedia s' assegnano derivi dall' altre in guisa, che rimangono incorporate all' azione primaria. Parmi pure inescusabile nel viluppo tragico la maniera, con cui si trattan gli affari in molte favole Italiane di Coro continuo. Nelle tragedie greche non è notabile tale inconvenienza sì perche il Costume di que' tempi permetteva al medesimo il famigliarizzarsi con li re; come perche alla loro condotta non era per lo più necessaria la segretezza. All' incontro quelle de' nostri poeti, che a loro imitazione hanno amato la permanenza del Coro, riescono sovente improprie, o perche rappresentano azioni Romane, alla cui maestà non conviene la comunione del coro; tanto più dove trattisi di segreti gravissimi, quale è nella Tullia di Lodevico Martelli quello di L. Tarquinio, il quale non voleva esser noto alla stessa moglie: poi si scuopre alla presenza del Coro delle Donne, che sono seco; o perche versano intorno soggetti, che avendo del moderno offendono lo spettatore, che li vede maneggiati in una maniera, che punto non conviene all' uso delle corti degli ultimi secoli: per lo che paionmi riprensibili la Vittoria, ed il Tancredi di Pomponio Torelli; nella seconda delle quali s' aggiugne all' indecenza

decenza dell' uso, anche quella dell' inverisimile, per le pratiche tenute da Gismonda acciò fosse licenziato Guiscardo, e per li consigli, che prendeva Tancredi contro di lui in presenza del coro stesso. Inoltre le storie greche non sono presso de' nostri senza simili inverisimiglianze: conciossiache il nodo si fonda sovente nella segretezza incompatibile con il coro continuo. Però nella Merope del medesimo Torelli non è credibile l' incauta comunicazione de' consigli sì di lei, che di Polifonte; come pure che lo scoprimento, cui ella fa di Telefonte in palese, rimangasi occulto sino al fine. L' inavvertenza d' alcuno nel fare uso del coro è giunta a lasciargli udire gli stessi soliloqui.

ARTICOLO III.

NElla catastrofe desiderarei da gran parte de' nostri l' artifizio di farla dipendere da mezzi necessari, il quale ho notato in molti drammi Francesi; anzi che da successi casuali, che hanno pochissima, e talor niuna dipendenza da primi fatti. Nel Torrismondo, per cagion d' esempio, la peripezia deriva dal messo che sopragiunge di nuovo a recar novella della morte inaspettata del re di Norvegia: nella Semiramide del Manfredi nasce

dalla novella della morte d' Anaſerne ſeguita accidentalmente. Nel Solimano (*) compariſce improviſamente Aidina con Alicola a dare il motivo della riconoſcenza della ſavola, nè da tale difetto aliena è la venuta di Liciſco nell' atto 5 ſcena 4 dell' Ariſtodemo: ancorche l' autore abbia con maggiore arte degli altri legato in qualche maniera la morte d' Arena con le coſe narrate nell' atto primo. Per non paſſare ſotto ſilenzio le moderne tragedie aggiugnerò, che nella Temiſto del Salio il rivolgimento rieſce poco pregevole per procedere non ſolamente dalla morte fortuita d' Ipſéo; Ma dalla diſpoſizione de' quatro anelli, la quale appare piuttoſto accattata dal poeta, che veriſimile. Nel Criſpo d'Annibale Marcheſi è pure ſgraziata l' invenzione di fare, che Coſtantino laſci in balia di Fauſta i felloni compagni di Criſpo, da che deriva poſcia la confeſſione di Flavio, che ſcioglie il dramma. La maniera tenuta da' Franceſi nello ſviluppare le loro ſavole ſiccome è più naturale, così più parmi ingegnoſa per la dificoltà d' unire gli avvenimenti in guiſa, che l' uno ſia cagionato dall' altro. Contuttociò queſta ancora ha bene ſpeſſo il difetto, che conſiſte nell' accen-

(*) Scena 9 dell' atto 4.

accennare prima del tempo proprio le circostanze della Catastrofe invece di prepararle. Per lo che nasce, che l' uditore presentendo agevolmente il termine della tragedia, non prova poscia quella maraviglia che la perfeziona. Da tale presentimento non è libero neppure il Britanico di Racine: Ma sopra tutto esso è considerabile nell' Andromeda di Pier Cornelio. Nè possonsi assolvere da questo difetto alcune Italiane. La Polisena del Marchesi mi pare, che fra l' altre lasci assai prevedere il suo esito. Ne' Francesi è biasimevole anche il dividere talora la peripezia rappresentandone una parte prima dell' altra, per non sapere sostenere sino al fine i mezzi della medesima. Ciò mi riccorda aver notato particolarmente in una censura, che già feci al novello Edippo di M. de Voltaire ove invece di sorprendere quasi in un colpo l' ascoltatore con l' intero ammassamento delle tragiche vicende, come fece Sofocle, si fa ch' Edippo cominci nel quarto atto a riconoscersi uccisore di Laio. Rotroù cadde in un error differente, e meno ancora scusabile inducendo egli verso la metà della sua Antigone la peripezia d' una azion differente per non sapere in altra maniera prolungar sino al fine quella del suo assunto. Qualche fiata s' è mancato altresì per li mezzi inverisimili di sospender la Catastrofe sino al termine della favola: di che puote esserci

 esem-

esempio nella Berenice di Racine, la risoluzione che forma Antioco d' andare a morire, la quale dall' autore non per altro è rappresentata, che per dargli giusto motivo di scuoprire il suo amore, e la sua rivalità: Ma per altro non par verisimile: perciocche non ha quegli cagion maggiore di ciò fare in fine della tragedia, che in principio. Esso sino nel primo atto ha già perduta ogni speranza, nè però risolve d' ammazzarsi, ma solamente di partire di Roma: la partenza vien sospesa da qualche conforto, che poi gli cessa, e senza altro motivo, che quello di prima si getta in una disperazione, che lo spigne ad uccidersi. Una simile disposizione s' è con ragione attribuita a gli amanti qualor la novità degli accidenti ha potuto far credere intolerabile l' eccesso della passione; come si vede nell' Aminta del Tasso: Ma nel caso presente posciache tutta la forza della disgrazia d' Antioco era in costrignerlo alla sua partenza poche ore prima; non pare più credibile la sua posteriore risoluzione. S' accresce l' inverisimile per l' inconvenienza del costume; mentre s' attribuisce tal debolezza ad un re, che per altro vien dipinto nel rimanente della tragedia uomo di spirito, e di gran valore, sicche Tito stesso gli dice (*)

Je n' ay pas oubliè, prince, que ma victoire.
Devoit a vos exploits la moitiè de sa gloire

ARTI-

(*) Atto 3. Scen. 1.

ARTICOLO IV.

NEll' adoperamento delle perſone tragiche oſſervo praticarſi da Franceſi tre coſe, che accreditan mirabilmente la finta rappreſentanza, e pur meno ſi ſono oſſervate dagli Italiani. La prima conſiſte in non laſciare apparir nella ſcena alcun' attore, che non diaſi bentoſto a conoſcere; Maſſimamente quando ſia de' principali. Fra l' altre favole, ove s' incontra un tal mancamento, pare aſſai notabile nell' Ariſtodemo del Dottori ove non ſi riconoſce eſattamente dal conteſto il medeſimo Ariſtodemo, ſe non dopo molte ſcene: Benche ſia il primo a comparire, ed a parlare. Havvi ancora alcuno de' noſtri, che, quantunque abbia avvertito di ſchifare tal difetto, pure raſſomigliando Euripide anzi che Sofocle, ſcuopre di sì mala grazia le perſone rappreſentate, che nuoce con l' affettazione al veriſimile. Le favole del Giraldi ſon ſopra l' altre piene di coteſte indecenze. Nè manca di ciò prova anche in qualchuna delle migliori, che ſi leggono nel teatro Italiano del M. Maffei. La ſeconda avvertenza, che s' ha da' Franceſi, è di trattenere il primo perſonaggio ſu'l teatro il più del tempo, il che giova per dar modo all' uditore di prendere maggior intereſſe nelle ſue

 paſſioni,

passioni, o di farvi almeno rimanere persone in sua vece degne della tragica dignità. All' incontro vedesi trascurata tal regola in qualche tragedia Italiana delle più celebri. Nella Sofonisba del Trissino passa il secondo, il terzo, ed il quarto atto senza che quella Reina si scorge; poi mentre si trattien l' uditore con dialoghi inetti del coro, e del famiglio il quale racconta,

Essere stato lungamente intento
A far la casa colta
Come ordinato aveva la reina ecc.

si perde l' occasione di molti nobili colloquj, che quivi potevansi introdurre. Nella Canace dello Speroni pare che la tragedia si converta in comedia laddove si trattiene il famiglio solo a motteggiare intorno i vizi delle donne. Finalmente il terzo de' predetti pregi, e che manca comunemente agl' Italiani, è il rendere, o fare apparir la ragione della venuta. Più nostri antichi hanno ciò trascurato anche nella partenza: quindi è che si veggono venire le reine, ed i re ne' luoghi anche straordinarj, e poscia partire senza che si sappia motivo, che qualifichi la natura di tali congressi; come per esempio accade nell' atto 3. del Torrismondo, in cui dopo che s' è veduto il consigliere a far seco stesso un lungo discorso, egli alfin parte, come se fosse ivi venuto a dire alcuna cosa agli uditori, e tosto viene Rosmonda a fare il medesimo: partita

questa

questa Torrismondo e Germondo arrivano insieme a raffermarsi ivi l' amicizia: poi l' uno si vede sparire senza dir nulla, e senza vedere Aluida, che in quell' instante sopraggiugne: Ella lascia molto più desiderare la cagione di tale arrivo, mentre non è credibile, che venga ad abboccarsi con Germondo, che odia, e fugge: si parte quindi anche Torrismondo, e sopravviene prima la cameriera a portare i doni per parte del re Germondo, e poco appresso la nutrice a trattenersi con essa lei; come se quel luogo fosse il suo segreto appartamento: Finalmente si scorge anche la reina madre, che entra, e sorte senza mostrare d' aver nulla che dire. Una simile maniera si puote osservare anche in molte altre favole, per la quale di vero ogni rappresentazione riman priva de' mezzi naturali, che perfezionano l' assomiglianza della vera azione; parendo che le persone si mostrino sulla scena, perche il poeta le fa venire, non perche gli affari ne diano loro la spinta: Laonde non resta sì nascosta sotto la sembianza del vero l' Economia della favola. Per mancanza di cotale avvertimento in più tragedie è dunque successo, che la comparsa delle persone sia fuori di tempo, o' di luogo; il che talora diviene anche meno soffribile quando s' offendono le usanze particolari delle genti. Cosi nel Solimano del Bonarelli veggiamo dalla scena 2. dell' atto

 primo

primo ſino alla 5. del ſecondo trattenerſi inveriſimilmente in un luogo vicino alla corte del Sultano, Deſpina, ed Alvante; dove viene contro il ſuo ſtile a ragionar Solimano, e di più ſi tengono tra la reina, ed altri congiurati ſegreti diſcorſi, i quali dovevan certo ſentirſi da que' due: perocche non attendevano, che la partenza di queſti per proſeguire il lor ragionamento ſenza eſſere uditi: quaſi che non poteſſero ire altrove. Ma quantunque da' migliori Franceſi ſiaſi uſata l' arte delle predette coſe; una eccezione vuolſi fare tra li meno recenti ed i nuovi poeti. Queſti ſiccome ſono inferiori agli altri in più circoſtanze; così ſono principalmente nelle regole di bene ordinare la rappreſentanza; al qual propoſito riccordami aver notato, che non pur ſenza ragione; ma talora contro il veriſimile ſi fanno apparir ſulla ſcena li perſonaggi ſecondo, che torna meglio al biſogno loro: Come quando nel Radamiſto di Crebillon il re Faraſmane eſce ad aſcoltare inſieme l' ambaſciatore di Roma, e quello d' Armenia contro il decoro proprio, e contro l' intereſſe di ſtato, che non voleva entrambi partecipi de' loro differenti affari. All' incontro con miglior arte ſi veggono diſpoſte le favole de' moderni Italiani, che degli antichi: Ma niuno è giunto a quella identità di luogo sì particolare, e maraviglioſa, che ſi vede in certe tragedie, ove s' è meglio proccurata cotal

perfezione

perfezione da P. Cornelio, e da Racine. L' Ab. Conti ha voluto in un solo atrio far succedere ogni scena del suo Cesare: Ma non è verisimile, che ivi si facciano tutti li discorsi, come in luogo proprio. Strano particolarmente parmi, che Antonio venga nell' Atrio medesimo a recare la novella della morte di Cesare, mentre Calfurnia è in Senato, nè v' ha persona, a cui quivi debba annunziarla.

ARTICOLO V.

NOn è meno dell' altre cose osservabile la qualità de' discorsi, che li poeti attribuiscono a coloro, ch' espongono sulla scena, per ben conoscere il valore della imitazione: però non vo' tralasciare qualche riflessione intorno i medesimi, ed esaminarò sì quelli, che si fanno in palese tra circostanti, sì li soliloquj, e ciò che si dice ad alcuno a parte. Certo anche in questo non è lieve il vantaggio de' Francesi. Già sopra notai, che li discorsi narrativi s' espongono da loro assai più brevemente, e ristringonsi quelli, che per essere nudi d' affetto stancano agevolmente chi ascolta, e finalmente non si veggono sì d' ordinario, come negli Italiani delle particolarità, che sono o disadatte alla passione di chi favella, o superfluo al proposto. Ora inoltre vuolsi osservare, che quando sono

necessarie molte notizie allo spettatore s' avverte meglio di scuoprirne parte per volta secondo il bisogno nel decorso del dramma senza caricare ad un tratto la memoria della gente. Laonde si scorge ancora qualche maggior destrezza d' ingegno nel ritrovare i mezzi di farle venire in acconcio alle vicende, ed alla proprietà del costume, e d' animarle colle circostanze dell' azione; in che fra l' altre è mirabile la narrazione d' Eudossa nell' atto secondo dell' Eraclio di Pier Cornelio. Quanto agli altri discorsi suasivi, contenziosi, deliberativi, patetici, e simili mi sembra parimenti, che nelle favole Francesi abbiacci maggiore energia, e gravità, venendo essi da nostri souente sneruati ora con la prolissità soverchia, ora con la vanità degli ornamenti: oltre di che accade non rado nelle Italiane tragedie di vedere delle scene quasi oziose, e per conseguenza piene di freddi ragionamenti. Nulla meno favorevole a' Francesi è l' oppinion mia circa l' arte de' soliloquj. Io non saprei già da tutti i difetti assolverli. Di tale dilicatezza è per mio avviso la tessitura loro, che troppo difficile è lo schifare ogni imperfezione. Quindi è che m' offende anche fra quelli di Pier Cornelio ora qualche detto, che ha del narrativo senza che si riferisca a trasporto di passione, o serva ad un' animo agitato di motivo per alcuna deliberazione; ora qualche pensiero troppo ricercato, che non si confa con

l' agi-

l' agitazione che deve ſempre eſſer norma di cotali ragionamenti: Come quando Emilia parla nel Cinna a' proprii deſiderj, Cleopatra nella Rodoguna al veleno: ſenza che ve n' ha talora alcuno diſadatto all' occaſione. In altri moderni Franceſi manca ſovente quella veemenza di paſſione, che più li giuſtifica, ed abbondano anche maggiormente le narrazioni improprie. Contuttociò ſe ſi conſiderano i ſoliloquj di moltiſſime tragedie Italiane, aſſai maggiore è il numero, e la qualità delle indecenze. Primieramente mi ſpiace in molte la troppa frequenza de' medeſimi sì perche li ſoliloquj ſono di ſua natura una invenzione licenzioſa di cui deeſi fare minor uſo, ch' egli è poſſibile: come perche in vederli sì frequenti ſi direbbe, che il poeta invece d' imitare una azione continua, che ſi tragga a fine col mezzo d' interlocutori, che trattano inſieme; abbia per iſcopo di divertir l' uditore con la varietà di più perſonaggi, che appaiano non ad altro fine, che di fare la loro recitazione. Ciò maſſimamente mi ſpiacque nelle tragedie del Giraldi, ed in particolare nell' atto 5. della ſua Cleopatra, ove prima eſce Olimpo ſolo; partito queſti arriva Cleopatra pur ſola a fare la ſeconda ſcena: nella medeſima guiſa Gallo fa quindi la terza, e la quarta faſſi dal famigliare di Cleopatra, ſenza che uno s' avvegga dell' altro: Non mi riccordo d' avere oſſervato tra Franceſi qualche

qualche viziosa frequenza, che nelle tragedie di M. de la Fosse. Altro difetto più comune agl' Italiani è nella sustanza de' mentovati ragionamenti: avvegna che non hanno bene avvertito, che per essere alquanto verisimili, conviene che non contengano, che una meditazione di persona, che a stimolo d' alcuna passione pronuncia ciò che pensa per puro sfogo. Sono però degni di riprendimento in primo luogo assaissimi che si veggono non pure ne' prologhi (come addietro accennai) ma in ogni atto, i quali altro non comprendono, che una fredda relazione delle cose seguite, e che vanno seguendo, o che si pensá di fare. Biasimevoli sono anche molti altri, che consistono in una tranquilla esposizione di morali sentenze: perciocche non è cosa naturale il parlare fra se senza qualche trasporto. Aggiungansi le lunghe allegorie, le similitudini affettate, la dicitura colta e fiorita, che molto meno conviene a simili favellatori, che a chi comunica ad altri i suoi sentimenti; e finalmente le indecenze, che nascono dalle circostanze dell' occasione: come è quella del Solimano nella scena 3. dell' atto 3. ove egli continua il suo soliloquio in tempo, che deve sentire Rusteno, che sopraggiungendo parla a Soldati. Sembrami strano altresì che alcuni sieno sensibili ad altri circostanti. Ciò puossi ammettere solamente in alcune brievi esclamazioni forzati da qualche impeto

impeto di paſſione: però nella Merope del Maffei non disdice, anzi rieſce ingegnoſa quella di Cresfonte, nella quale, mentre egli ſi vede aſſalire con l' aſta, rammentandoſi di Polidoro, ne profferiſce il nome: Ma non è ſoffribile il far che s' odano lunghi ragionamenti di tal ſorta: e molto maggiore è la ſconvenevolezza ne' parlari men paſſionati, la qual pur ſi vede appreſſo i men periti, come per eſempio vedeſi nel prologo dell' Altea del GrataroIo, ove Nemeſi ode i ſegreti di Diana. Li Franceſi, che da ciò ſi ſono, per quanto m' è venuto fatto di vedere, aſtenuti in ogni incontro, mi paiono degni anche di queſta particolar loda: Perocche eſſendoſi la natura di tali ragionamenti ammeſſa per certe neceſſità del teatro in grazia degli uditori, tanto ſono eſſi men tolerabili, quanto più ſi dilata la loro licenza col farne tra gli attori ſteſſi un' uſo non neceſſario. Di ſchifare il detto diſordine molti hanno creduto col laſciar ſentire alle perſone operanti non i ſentimenti, ma ſolamente le voci flebili di chi ſeco ſteſſo ſi querela: Ma queſta regola ſoggiace ad una ſconvenevolezza anche maggiore: perocche meno inveriſimile sì è che un' attore ſenta il diſcorſo inteſo anche dall' uditore, che non è l' apprendere che uno parli, e non diſtinguere i ſenſi, e talora le perſone ſteſſe, mentre dal popolo tutto ſi capiſce. Nè ſti-

mo

mo che in ciò fare prestar ci possa valevole suffragio l' esempio di Sofocle, il quale mi sovviene che nell' Elettra fa dire tre versi a Clitennestra senza che la figlivola, ed il coro conoscano chi si lagni. Mi pare sopra modo assurdo nell' Orbecche del Giraldi il vedere che la nudrice e le donne di Corte sentono le querele della loro reina non pur senza intenderle, ma senza conoscere la di lei voce stessa: tuttoche dicano, che non è molto lontana: come infatti non debbe essere, posciache l' uditore siccome ode perfettamente le donne medesime: così apprende i sentimenti d' Orbecche, la quale dopo il primo ben lungo favellamento siegue a dire altri ventiquatro versi; e contuttociò elleno, che stanno intente con ansietà non s' avveggono mai, che sia la regina, che si dolga, sin che non giunge la nudrice a vederla. I discorsi che si fanno a parte ad alcuna persona in presenza d' altre senza che queste nulla intendano: benche s' odano nell' udienza distintamente, si sono d' ordinario da' Francesi scansati. Non mi riccordo aver veduto in Racine, che un sol detto nell' Atalia, che ha qualche simile sconvenevolezza. Dagli altri moderni ove non si sono schifati del tutto si sono con molta moderazione usati. Appresso gl' Italiani se n' è fatto uso maggiore, ed ho notato con maraviglia, che certi moderni, i quali hanno per altro purgata la tragica poesia da qualche imper-

perfezione de' primi, sieno caduti in questa indecenza, da cui si sono assai ben guardati il Trissino, ed altri nostri antichi, e se qualcun di loro è caduto in tale trascorrimento ha regolarmente supposto alcuna notabile distanza di luogo; per lo che se non si leva, almeno si minora l' indecenza. Da tale macchia rimane assai difformata la Merope del Marchese Maffei; benche per più cose pregevolissima: come si puo riconoscere ne' colloquj segreti, che quella regina fa con Ismene alla presenza del Tiranno che nulla ode. L' Ezzelino del Signor Baruffaldi è contaminato anche più di simil pece. Nel Cesare del Conti fra gli altri sensi detti a parte inescusabile è ciò che dice Cassio ad Albino nell' atto 3. scena 6. Questo difetto che da me si considera per una reliquia delle mostruosità, di cui la Corrutela del secolo prossimamente scorso aveva empito le nostre favole; mi fa concepire quanto sia dificile anche a più dotti scrittori liberarsi affatto da pregiudizj anticipati.

ARTICOLO VI.

NEl regolamento degli atti, e delle scene nulla meno che nelle sopra riferite particolarità li Francesi vincono il più degl' Italiani. Circa gli atti mancasi da' nostri ora per la troppa scarsezza delle scene, veggendo-

si

ſi ſovente a ſomiglianza degli antichi greci e latini occupato un atto da una, o due ſcene; nella qual guiſa ſi ſtanca l' uditore per mancanza di varietà; ſchifaſi la dificoltà di ben concatenarne di molte; e privaſi il dramma della proporzione d' un' atto con l' altro, con pregiudizio di quella bellezza, che conſiſte nella giuſta miſura delle coſe bene inſieme compoſte, e diviſate. Manca alcuno eziandio nel tempo, che ſi fa trappaſſare nella rappreſentazione de' medeſimi, ilquale ſuole talora eſſer più lungo, ch' ella non permette: come accade nel Torriſmondo, ove ſi laſcia un piccolo ſpazio di una ſcena a chi doveva ire a chiamare Frontone, il quale da più anni viveva in ripoſta ſolitudine, e per la venuta di lui ſteſſo. Parmi aſſai poco il tempo, che ſcorre anche nella Merope del Maffei tra 'l comando di chiamarſi Iſmene, e l' arrivo di queſta nella ſcena 4. dell' atto 2. mentre ella doveva eſſere in maggiore diſtanza dal luogo, ove Poliſonte ſi tratteneva in conſigli contrarj alla ſua Signora. Non è ſenza molta accelerazione di tempo nell' Ezzelino del Baruffaldi la giunta di Beatrice, e de' ſei compagni, i quali intanto che Amabilia dice ſei verſi ſi fingono chiamati da Tiſo, che va ſino nel fondo della torre, ove prima s' era detto, che per le tante, e tortuoſe vie appena poteva giungere la voce, e quindi vengono come ſe fuſſero al limitare della porta.

Nel

Nel Ceſare del Conti avvi pure de' fatti troppo affrettati. P. Cornelio s' è preſo tal ſorta di libertà ſolamente negli ultimi atti in grazia dell' uditore, a cui ſembra languido in quel tempo tutto ciò, che ſi frappone all' impazienza della ſua attenzione. Gli altri hanno per lo più ſeguito il ſuo eſempio. Mi rammento nondimeno d' avere oſſervato preſſo M. Duchè molte ſproporzioni di tempo anche negli atti antecedenti: e m' è paruto degno d' oſſervazione nel Coreſo di M. de la Foſſe il viaggio, che fa Lido tra 'l ſecondo, e 'l terzo atto, partendo da Calidonia, e ritornando colla riſpoſta dell' Oracolo. Benche ſi dica ch' egli andò al più vicino, ha ben fatto il poeta a provvederlo d' ali con far dire ad Arbace: *Lidus y vole.* Imperciocchè l' oracolo conſultato in quella occaſione fu, come è noto per gli ſcritti di Pauſania (*), quello di Dodona, la qual città ſecondo Strabone (**) eſſendo nell' Epiro, richiedeva più giornate di viaggio. Giudico bensì che il predetto autore del dramma abbia creduto di coprire lo ſconcio tralaſciando il nome dell' Oracolo: Ma troppo eſſo appare sì

(*) Nelle coſe Acaiche al Cap. 21.

(**) Nel Lib. 7. e nelle memorie di Stefano Biſantino chiamaſi Πόλις τῆς μολόσσιδος ἐν Ἠπείρῳ.

per la chiarezza della storia; come perche da niuno storiografo abbiamo che fosse alcun' Oracolo in tutta l' Etolia, non che vicino a Calidonia; e pure si dovette ricorrere in questo incontro ad uno classico, e famoso, come costumavasi nelle gravi calamità. Alla separazione degli atti appartiene il coro, che dal più de' nostri lor si frappone: al qual proposito tornan bene varie osservazioni da me fatte addietro, da cui si raccoglie ch' io non saprei approvare tale uso: imperciocche quando esso non è stabile conviene che il suo canto sia un membro di cantilene noiose, che non abbiano veruna connessione con la favola; non potendo versare che sopra cose generali, le quali or poco or nulla s' adattano all' azione, i cui intrichi non gli debbono verisimilmente esser noti: dove all' incontro è fermo convien privare le tragedie o della segretezza, con la qual d' ordinario si sostengono, o del verisimile. Che se l' ufficio del coro continuo era di qualche utile nella instituzione de' greci conciliando la benevolenza a' buoni, biasimando i vizi, e lodando la virtù; si puote avere il medesimo benefizio con attori meglio legati, e non oziosi, come è 'l coro anche per sentimento d' Aristotele il qual disse ne' problemi (*) ἔστι γὰρ ὁ χορὸς κηδευτὴς ἄπρακτος. A tutto ciò deesi ora aggiungere,

gere,

(*) Problema 49. par. 19.

gere, che riempiendosi gl' intervalli, che sono fra l' uno e l' altro atto col canto del coro; essi non si possono imaginare punto più lunghi del tempo, che si consuma nel medesimo: però perdesi il vantaggio di poter rappresentare con verisimiglianza le azioni che richiedono più ore della rappresentazione attuale. Per queste considerazioni non posso non lodare il Bonarelli, che nel principio del secolo antecedente a questo cominciò ad eschiuderlo del tutto; come ora veggiamo aver fatto anche i Francesi. Alcuni Italiani a nostri giorni l' hanno seguito: Ma più altri hanno amato meglio di conservare il rito antico, tra quali hanno eletto il coro diviso il Caracci, il Gravina, il Marchesi, ed il Conti, che più degli altri hallo introdotto con giudizio; al Lazzarini, ed al Salio è piacciuto il fermo. Ec erto come che sia venuto fatto particolarmente al Lazzarini di fare una tragedia assai bella, e conforme al gusto di Sofocle; non sarebbe forse strano, che ad alcuno paresse troppo servile attaccamento il seguire i greci in ogni circostanza. Nella particolarità delle scene i nostri poeti hanno per lo più trasandato la loro congiunzione; quantunque servendo essa per mostrare un perfetto componimento degli accidenti minuti con l' azion principale, e ad incorporar meglio gli episodj; rechi alle favole quel maggior pregio, che hanno nella scoltura le imagini d' un sol pezzo sopra quelle,

che hanno membra posticce. Li Francesi quasi sempre l' osservano, e si possono dire inventori di sì bella legge: benche a dir vero certi moderni non abbiano sempre un' ordine sì naturale, come Cornelio, e Racine. Alcuni novelli poeti anche presso di noi si sono mostrati amatori di cotal' ordine: Ma nelle loro tragedie incontra di vedere or qualche inverisimile di luogo, or di tempo, or d' altre circostanze; che è un' altro difetto assai comune eziandio agli altri, e da me sopra in parte toccato. Gli abboccamenti notturni, che si fanno al buio, ed in luoghi impropri nel quarto atto dell' Ezzelino sono di ciò notabilissimi esempli, oltre quelli del Cesare sopra accennati. Se in qualche tragedia del Mar. Gorini corrispondessero l' altre cose all' osservanza dell' ordine scenico, sarebbe assai degno di loda. Per iscansare ogni sorta d' inconvenienti il Signor Baruffaldi ha fatto la Giocasta con altra disposizione, intitolandola di scena mutabile, perciocche professa con tal mutazione provvedere all' inverisimile dell' uniformità sforzata ne' fatti, che vogliono diversità di sito: Ma non è nuovo il suo sentimento: hansi esempli di ciò nelle nostre favole antiche, de' quali mi ricordo ora averne notato nell' Arrenopia del Giraldi, e nella Progne del Domenichi, oltre più contrassegni, che ne appaiono nel Torrismondo. Nell' età nostra altresì Pier Jacopo

copo Martelli ha fatto prima del Baruffaldi tal professione, cangiando bene spesso luogo da scena a scena. Io non niego che in ciascuna maniera non sieno delle sconvenevolezze: Ma più m' aggrada il temperamento de' Francesi, i quali benche abbiano talora di simili cambiamenti riservano nelle necessità di variare il luogo, la mutazione al fine dell' atto. In tali intervalli siccome si suppone che possan trapassare delle ore; così non riesce strana l' alterazione delle positure, come l' altro subitaneo trasporto dell' uditore; oltre di che rimane alle scene quel vincolo, che da tanto pregio alle favole.

ARTICOLO VII.

Terminerò questa parte del mio paragone con dire, che la differenza che ha tra gl' Italiani, ed i Francesi nell' arte della rappresentanza deriva dall' avere questi secondi rivolto il loro studio principale al piacere del popolo, e dall' aver regolato ogni cosa colla esperienza dell' applauso, che dal medesimo si traeva: Laddove i primi quasi tutti si son proposti l' imitazione pura de' saggi lasciatici dall' antichità, senza guari curarsi di ciò, che puo piacere, o dispiacere alla propria nazione, ed alla propria età; nel che

 fare

fare i noſtri ſon meno lodevoli degli altri, sì perche le tragedie antiche non ſono sì raffinate, e perfette, che non s' aveſſe a tentare d' aggiugner loro maggiori perfezioni, come perche fa di meſtiere, che le favole ſieno proporzionate al tempo, in cui ſi fanno, ed alle genti che debbono aſcoltarle. Un poeta novello ha ſcritto per iſcuſa di ciò, che niuno ha ſin ad ora ſtabilito regole migliori di quelle dell' antico teatro, e che il moderno è una imagine guaſta dell' antico allontanandoſi da' ben fondati precetti in molte ſue parti. Ma di vero egli prende errore confondendo ciò, che ſi dee diſtinguere: conciofiache (laſciando che nella corrutela del noſtro teatro ha gran parte l' ignoranza degli Iſtrioni, che ſcelgono ſouente le più ſciocche favole per le loro rappreſentazioni) certo è bensì che più tragedie dell' età noſtra hanno de' difetti o nelle azioni, o nelle paſſioni, o ne' Caratteri, o nello ſtile; per cui cedono a' buoni eſemplari, che in ciò laſciaronci i Greci. Ma convien dire ancora, che ſiccome cen' ha di molte non inferiori alle greche; così ne abbiamo alcune di queſto ſecolo ſuperiori non pur nelle coſe medeſime; ma nell' artificio della diſpoſizione, e ſono più confacenti agli uditori per cui ſon fatte: il che agevolmente puoſſi apprendere da chiunque pareggi l' Iſigenia in Tauris, e l' Alceſte d' Euripide con le due favole fatte da Pier

Jacopo

Jacopo Martelli ſopra i medeſimi argomenti. Il ſimile vedremmo eſſere avvenuto della Merope la quale fu delle migliori di quel greco poeta; ſe l' antichità l' aveſſe laſciata giugnere a noſtri tempi. Ma in mancanza poſſiamo oſſervare, che l' un de' motivi, per cui la novella del Mar. Maffei ſupera quella del Riviera, e quella del Torelli ſcritte con metodo greco è l' arte d' ordinar gli accidenti, e d' introdurre gli attori, e d' accommodare tutta l' azione all' uſo del Teatro. Contuttociò non parmi di rinvenire in alcuna delle noſtre la perfezione che hanno per queſte circoſtanze più favole de' Franceſi, i quali han poſto in ciò tanta cura, quanto han traſandato le regole toccate ne' capitoli precedenti.

CAPO V.

Dell' osservanza delle regole spettanti a' costumi.

ARTICOLO I.

TRa coloro che sin ad ora hanno ragionato de' costumi delle Francesi tragedie, altri non sanno rifinire di lodarne la bellezza, e la dignità; condannano altri ogni lor personaggio di qualità romanzesche, inverisimili, e chimeriche. A me sembra, che sì quelli, come questi diano sopra modo negli estremi. Per ben discernere il merito, che hanno in tal parte que' drammatici scrittori, e quindi pareggiarlo con quello degli Italiani, noi distingueremo in varj punti il discorso. Prima d' ogni cosa m' accade di riflettere che benche il costume sia un

un ornamento notabilissimo della poesia dram-
matica: contutto ciò pare, che da' Francesi
siagli attribuito un luogo più degno di quel-
lo, che veramente tiene nella perfetta trage-
dia: perciocchè occupati quasi totalmente nel
procacciarsi con questo la maraviglia, mostransi
d' ordinario meno curanti della tragica essen-
za, la quale consiste nella qualità dell' azio-
ne, in cui entrano i costumi non come fini,
ma come compagni, e talor quasi accessorj;
come erano in certe favole accennate da Ari-
stotele in queste parole della poetica (*) αἱ γὰρ
τῶν νέων τῶν πλείςων ἀήθεις τραγωδίαι εἰσί.
Per tale inganno desiderava M. S. Euremond,
come s' espresse nel giudizio sopra l' Attila di
Cornelio, che questo poeta prendesse a com-
porre tragedia sopra Annibale, e Scipione,
non ad altro fine, che per veder parlare in
maniera conveniente due de' più grand' uomini
del mondo.

ARTICOLO II.

MA per discendere all' esame de' punti
sopraccennati incominceremo dalle
osservazioni spettanti allo' ndirizzo mo-
rale il quale è necessario ad ogni sorta di
poesia,

(*) par. 3. partic. 3.

poesia, che che si dica inettamente il P. Bossù (*) il quale non riconosce altra essenziale bontà, che quella da lui chiamata poetica, la quale secondo lui puote essere parimenti nella malvagità, come nell' onestà. Da ciò che s' è detto nel primo capo di questo paragone appare, che i Francesi nella elezione de' loro soggetti non hanno quasi mai avuto riflesso d' esporre al popolo quel tanto di probità, che fa di mestieri alla persona principale per l' eccitamento della compassione. Ora aggiungerò qual regola s' hanno comunemente proposta nella imitazione de' tragici costumi. Cornelio (* *) spiega la bontà conveniente alla persona tragica non per quella virtù, che vaglia a renderla più degna di pietà; ma per un *Caractere brillant, & elevè d' une habitude vertueuse, ou criminelle selon qu' elle est propre, & convenable a la personne, qu' on introduit.* E però stabilisce, che ogni persona anche malvagia sia capace della tragica maggioranza. Una ragione, che a ciò lo muove si è che se dalle tragedie degli antichi, e de' moderni si levassero i cattivi, e quelli, che sono contaminati d' alcuna macchia offensiva della virtù, si ridurebbon quasi al nulla: in prova di che s' adduce, che Orazio descrivendo i costumi degli uomini non attribuisce loro

(*) Traitè du Poeme Epique liv. 4 Chap. 6.
(**) Discours du Poeme dram.

ro più perfezioni, che difetti: Ma questo Francese cade in errore, prima perche la tragedia non vuole di necessità una eroica virtù scompagnata da qualunque debolezza, ma sol tanta, che basti per acquistarle la benevolenza dello spettatore. Inoltre laddove Orazio ci prescrive di dipingere Medea fiera, e perfido Isione ecc. non perciò intende egli dire altro, se non che conviene serbare i costumi delle persone quali sono stati, e reca esempli di tali persone, perche il loro carattere è de' più noti, non perche non si potesse citarne di migliori. Ma il motivo fortissimo, che conferma Cornelio nella predetta opinione è quel passo d' Aristotele (*), ove vuole che i poeti facciano a guisa de' pittori, che ἀποδιδόντες τὴν οἰκείαν μορφὴν, ὁμοίους ποιοῦντες, καλλίους γράφουσιν. Cioè, come io spiego, *con l' applicazione della domestica forma migliorano le imagini, che prendono a fare in quel genere.* Ma rispondo, che non ha con questo voluto Aristotele distruggere la prerogativa della perfetta tragedia, a cui debbon servire i costumi, e che però non conviene nella introduzion de' medesimi trasandare il riguardo di quella col far conto solamente di quella maraviglia, che potrebbe recare una qualità segnalata di spirito in una persona viziosa: la quale come che possa produrre alcun piacere, nonpertanto non hassi a procacciare;

amando

(*) Nella poet. parte 3. partic. 15.

amando la buona poesia quel solo, che è congiunto col giovamento, il quale non puo negarsi esser fine primario: perciocche il ben morale è la meta più degna, e più nobile, che possa avere un' arte. Il diletto che propone Cornelio, è si lontano dal retto fine, che invece d' unirsi con l' utile produce il mal effetto di render piacevole lo stesso vizio. Infatti qual altro è quello, che nasce dalle bugie del suo mentitore ch' egli reca per esempio della sua praticata dottrina? *Dorante* dice egli, *debite ses menteries avec une telle presence d' esprit, & tant de vivacité; que cette imperfection a bonne grace en sa personne, & fait confesser aux spectateurs, que le talent de mentir ainsi est un vice dont les sots ne sont pas capables.* Quindi puossi comprendere quanto egli si compiaccia vanamente sì del Carattere di Cleopatra dallui rappresentato nella Rodoguna (*); come di quello di Marcella esposto nella Teodora, del quale si loda assai più che della virtù di Teodora stessa, per quella sola attrattiva che consiste nell' essere animata da una mostruosa fierezza (**). Vana parimenti è la compiacenza, ch' egli ha per lo carattere di Placido, che da per modello d' un perfetto protagonista della medesima favola (***): posciache per renderlo

(*) Disc. 1. (**) Esame della Teodora.
(***) Disc. 2.

derlo vigoroso, quale egli lo vanta l'induce a parlare con tale indecenza a Marcella moglie di suo padre; che giunge a dirle, che sarebbe ito a cercarla nel letto paterno per prevenire i suoi disegni col trucidarla. Di sì nocivo diletto sono infetti i costumi de' Cinni, degli Attili, de' Stiliconi, e d' altri, che non hanno altro allettamento, che quel carattere brillante di cui son capaci non solamente coloro, che non operan per virtù; ma quelli ancora, che son malvagissimi. Racine è stato più di ciascuno avveduto, additando in più protagonisti, che ha preso ad imitare, quella vera virtù, che può nel medesimo tempo renderli amabili, ed utilmente esemplari. Per giustificare la pratica di far tragedie senza il riguardo di conciliare colla bontà morale la compassione, asserisce P. Cornelio (*) essersi a suo tempo ritrouato alla poesia Tragica un giovamento, che non era in uso presso de' Greci; il qual consiste nell' esporre al popolo il gastigo delle male opere, e la ricompensa delle buone: Ma certo egli mostrasi poco erudito delle favole de' tragici antichi, ove si scorge un simil fine: ancorche propriamente considerato accessorio all' ottima costituzione delle medesime. Scrisse Seneca (**) che insorto il popolo

(*) Disc. 2. (**) Pist. 115.

polo contro chi rappresentava il Bellorofonte d' Euripide, ove si posponevano le virtù morali all' ammirazione dell' oro, si frappose il poeta dicendo, che prima di sdegnarsi conveniva attender l' esito infelice, che nella favola egli aveva. Plutarco parimenti narra (*) ch' Euripide si difese da chi lo rimproverava per l' empietà d' Isione con dire che prima d' uscire dalla scena egli rimaneva affisso alla ruota. Gia toccai una altra massima, ch' ebbe Cornelio intorno i protagonisti, e che quindi è passata anche ne' suoi Successori, la qual si è, che la tragedia possa ricevere altresì per unico fine quel frutto, che nasce dalla forza dell' esempio. Quivi ascrivendo egli anco di tale invenzione la gloria alla sua età, disse, che mancava a' Greci il vantaggio, che da quello puo derivare; in che parimenti errò: perciocche vero è che nel secolo di que' poeti non fioriva una morale si fina come ne' nostri, e che però molte lor favole riescono difettose: ma sconcio è pure sì l' asserire, che in que' tempi non fossero uomini che potessero con la lor virtù servire d' esempio agli altri, di ciò convincendo le storie; sì l' imputare alle loro tragedie una totale mancanza di simili persone. Basta fra l' altre osservare l' Edippo e l' Antigone di Sófocle per rinvenire in

(*) Opusc. dell' udire i poeti.

in, quello il Carattere d' un buon Re, che con paterno amore verso de' suoi sudditi scordato quasi della propia dignità, e della cura della propia salvezza esce dalla sua reggia come un privato per provvedere a' loro bisogni dando saggi di vigilanza, d' umanità, di modestia, e di pietà; ed in questa il ritratto d' una religiosa, pia, ed intrepida principessa, che per sepellire il cadavere del fratello s' espone a pericolo di morte. Pure egli è vero che nel poema tragico l' utilità dell' esempio non è principale; essa fu creduta come in fatti è più propria della Epopeia; e tutto che Omero malamente nell' Iliade la procacciasse, egli diede di ciò buon saggio nell' Odissea. Però disse orazio (*)

Rursus quid virtus & quid sapientia possit
Vtile proposuit nobis Exemplar Vlyssem.

E molto meglio d' Omero ci mostrò Virgilio nel suo Enea il modo di ben esercitare sì le virtù belliche che le civili; sicche lo Scaligero profferì (**) che *nullis philosophorum præceptis aut melior aut civilior evadere potes quam ex Virgiliana lectione.* Adunque avvisatosi Cornelio d' avere stabilito un nuovo giovamento alle favole tragiche introdusse l' usanza seguita poscia da' Francesi comunemente di fare tragedie con puro oggetto di proporre alla gente de' modelli

(*) Pistola a Lollio. (**) Poetica lib. 3. C. 20.

modelli di virtù. Quindi è che essi datisi ad imitare altamente i costumi degli Eroi non solo privarono la poesia tragica del suo fine per attribuirle quello del poema Epico; ma per l' anziosa brama di rendere maravigliosi tali caratteri fecero delle imagini, in cui si scorge più l' idea pellegrina del poeta, che l' imitazione, somiglianti a quelle fantasime, che veggonsi in sogno; ma non si ponno raggiugnere: Laonde in vece di produrre alcun frutto, sono atte solamente a sospendere gli spettatori in uno scioperato stupore; o, se fanno alcun' effetto, a renderli fanatici. Racine pare più moderato degli alteri, per la qual cagione credo che s' inducesse M. de la Bruyere a dir (*) che Cornelio forma gli uomini come dovrebbono essere, e Racine come sono: Ma per vero dire s' applica male a questi due poeti una tale sentenza, che fu dalli antichi fatta tra Sofocle ed Euripide. A Racine secondo il mio parere conviene il vanto di fare gli uomini come debbono essere: Cornelio all' incontro per far gli uomini come esser debbono li fa sovente quali esser non ponno: Sul qual metodo s' è lavorata la maggior parte delle Francesi tragedie: Ciò massimamente mi spiace laddove tali caratteri pregiudicano al fin tragico, come avviene

(*) Caracteres du siécle.

avviene nella Sofonisba di Cornelio, la quale per essere feroce, e non sentire alcun affetto per lo marito abbandonato si rende meno atta a farsi compatire. Quindi pure avvenne che la Sofonisba di M. Mairet piacque in Francia molto più di quella di Cornelio: perocche dallui fulle imposto un costume più naturale e più dolce. Il medesimo si potrebbe dire d' Orazio, a cui Cornelio ascrive un costume troppo aspro, il che non fa il nostro Aretino, che per altro lo rappresenta coraggiosissimo. Ma convien far raggione a' Francesi con non tacere, che laddove essi si son propositi per accidente di muovere l' uditore a pietà d' alcun personnaggio participante delle tragiche azioni; han saputo con molta arte cattivargliela o nascondendo, o scemando al possibile le colpe, che secondo l' esatta fedeltà della storia avrebbon potuto coll' offendere i nostri animi, impedirci la necessaria indulgenza. Però si loda Cornelio ben giustamente d' aver nella Rodoguna preservato Antioco dal parricidio: ancorche egli non sia veramente il principale attore, come il poeta si persuade. Non così puossi però lodare M. Duchè, che siccome mostra d' avere inteso meglio d' altri la vera idoneità de' protagonisti tragici; così s' è fatto lecito d' alterare nel suo Assalonne l' istoria sagra, acciò questi non fosse odiato, anzi che compatito. Si difende fievolmente l' autore con dire, che

dotti Teologi l' han liberato da tali ſcruppoli. Quando egli non aveſſe peccato, come poeta in Teologia; ha peccato in poeſia: perocche le circoſtanze della divina ſcrittura ſi ſuppongono note, e non ſoggette a quella varietà d' oppinioni che s' incontra nella ſtoria umana. Per altro credo altresì non poterſi ſenza offeſa delle ſagre carte, in cui ogni fatto, ed ogni detto è miſterioſo alterar le coſe a capriccio. Fu però con raggione da' critici cenſurato il poema del parto della Vergine del Sannazaro, e l' Iephte del Buccanano. Racine nell' Eſter oſſervò bene tal regola. Circa le perſone non primarie non voglio laſciar di dire un difetto, in cui qualche fiata è caduto P. Cornelio, ed alcuni altri più moderni come che Racine ſiaſene guardato. Queſto è nel rappreſentare de' malvaggi ſenza neceſſità. Ciò m' ha ſorpreſo maſſimamente nel Catone di M. Des Champs, ove l' autore ſi vale della libertà poetica per inchiudere nella favola Farnace, che nulla ha che fare nella azione; e non contento d' imitarlo quale egli fu, lo finge anche peggiore attribuendogli misfatti dallui non ſognati. Male ſi ſcuſa il poeta con dire che non lo crede capace di far cattiva impreſſione, perciocche viene propoſto come uno ſcelerato abominevole. La malvagità punita, tuttoche non neceſſaria ſarebbe ſoffribile in tragedia di lieto fine: Ma in una di fin lugubre come

è quel-

è quella, non puo fare si non effetto nocivo distraendo l' uditore in affetti diversi dalla pietà. Lascio però giudicare quanto sia ridevole il motivo per cui mostra questo Francese d' essersi indotto a ciò fare, dicendo egli nella sua prefazione: *Persuadè qu'il faut des ombres dans un tableau, j'ai tachè d' opposer des crimes aux vertus de Caton.* Quasi che la luce della virtù abbia d' uopo del contrasto delle ombre per comparire. Non saprei scusare neppure M. de la Fosse per avere nella Polisena fatto Pirro reo senza necessità d' essersi opposto al paterno comando con pertinacia irreligiosa, e con civile dissenzione; da che s' è ben guardato il nostro Annibale Marchesi.

ARTICOLO III.

LA bontà morale, che nel più de' loro protagonisti hanno rappresentato gl' Italiani, non giunge che ad una mediocrità capace d' incontinenze e d' imprudenze, e simili difetti, nel che non si sono scostati dal fine tragico. Contuttociò desiderarei in alcuni d' essi, che si mostrasse più di virtù che di passione viziosa, e che si fosse con arte scemata la gravezza di certe lor delinquenze, che li fanno apparire men degni di compassione. Tra questi si puote annoverare

Beatrice che è nel Corradino del Caracci; della quale s' accennano bensì varie passate virtù; ma non se ne vede orma nel corso della favola, che possa rendere compatibile la di lei disgrazia; sicche tutta la pietà rimane sopra l' innocente Corradino. Per altro non sono mancati degli autori, che scordati del mezzo proprio per recare un profittevol timore, altro non han preso a mostrare, che l' innocenza, e la virtù depressa; de' quali possono esser saggio il Palamede ed il Servio Tullio del Gravina. Ne tacerò d' altri poeti anche più male avveduti, che senza alcun riguardo han posto sulle scene azioni e sciagure di protagonisti empi, che nè possono muover compassione, nè giovar col terrore; perche di quella sono indegni, e questo si rende inutile al più della gente, che non è si scelerata. Tali mancamenti si veggono nella Progne del Domenichi, e nella Fedra di Francesco Bozza, la quale ben longe dalle circostanze artifiziose ritrovate da Racine per renderla degnamente compatibile, procaccia arditamente di soddisfare l' adultere ed incestuose voglie, e quindi non per altrui stimolo; ma contro il buon consiglio della stessa nutrice, desiderosa di vendicarsi s' avanza ella stessa a calunniare l' innocente figliastro: Laonde ciò che poteva soffrirsi in certo modo presso Euripide, e presso Seneca, i quali trattarono tal fatto sotto la persona d' Ipolito; diviene

per

per questo poeta insopportabile. Il frutto del terrore, non men che dello esempio morale si scema anche in altra guisa; cioè col mostrar punito un delitto col trionfo d' un maggiore, della qual cosa si veggono forse più esempli ne' nostri che ne' Francesi. Tali sono particolarmente quelli, ch' abbiamo nella Progne sopracitata, nell' Acripanda d' Antonio Decio, e nella Tullia di Lodevico Martelli: Ma diviene più detestabile simile impunità de' rei trionfatori, poiche si veggon per opera loro perire gl' innocenti, come nella Perselide di Pier Jacopo Martelli, dove si fa pure la Sultana più rea, che non appar dalla storia, fingendosi, che operi per pura ambizione, non per amore del figlivolo. Ne' personaggi di secondo ordine avvi pure in alcuni nostri della colpevole inavvertenza. Di vero io non so vedere alcuna necessità nell' Ezzelino del Sig. Baruffaldi che richiedesse Ansedisio uomo d' iniquità ben nota, la quale riesce tanto più biasimevole; quanto importuno al fin morale della poesia è il suo sopravivere. Nulla più faceva di mestieri l' Ebreo che si vede nel Procolo di Pier Jacopo Martelli, la cui avarizia forma un carattere più proprio per lo ridicolo della comedia, che per la gravità della tragedia. Marco nell' Appio Claudio del Gravina era persona necessaria; ma il suo perfido e calunnioso ruffianesimo non doveva

vederſi ſenza caſtigo. Ma delle leggi della bontà morale ho parlato abbaſtanza.

ARTICOLO IV.

PAſſeremo ora al decoro il quale ancorche ſia per ſe ſteſſo preſo qualità de' coſtumi meno inſtruttiva; non è però meno eſſenziale. Eſſo è come canale per lo cui mezzo s' inſinua piacevolmente la probità, la quale non avrebbe alcuna forza, ſe non veniſſe da queſto per così dire animata: perciocche non eſſendo il decoro ſe non una certa convenevolezza, che hanno l' opere ed i raggionamenti colle perſone; ogni azione, ed ogni diſcorſo rimane ſenza la medeſima inveriſimile. Orazio riſtrinſela ſotto l' oſſervanza di cinque attributi, cioè della condizione, dell' età, del ſeſſo, dell' ufficio, e della nazione, mentre diſſe:

Intererit multum davuſne loquatur heroſve,
Maturuſve ſenex an adhuc florente juventa
Fervidus, an matrona potens, an ſedula nutrix,
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli,
Colchus an Aſſyrius, Thebis nutritus an Argis.

DE ARTE POET.

Io riduco al decoro anche l' egualità; tuttoche ſi ſoglia diſtinguere: perocche ſe dritto ſi mira,

si mira, altro non è la mancanza di questa, che una offesa di quello. Furono delle predette proprietà poco esatti osservatori i Greci, o fosse ciò difetto della adolescenza, in cui si trovava allora la poesia; o, come altri ha creduto, della rozzezza di que' popoli, i quali amavano stoltamente gli spettacoli, e massimamente le tragedie. In ciò che riguarda la lesione della dignità de' caratteri appare certo, che il costume del secolo aveva non poco contribuito: però nelle tragedie scritte a tempi del Romano Impero, che vanno sotto il nome di Seneca, si veggono corretti degli sconci commessi in tale proposito non pur da Euripide, ma da Sofocle stesso: quantunque per altro esse sieno inferiori alle greche. Può servire per saggio la morte della reina Giocasta, che appresso il greco poeta s' appicca ad un laccio, ed appresso il latino s' uccide col ferro. Parimenti con giudizio vien mitigato da Seneca il discorso che secondo Sofocle fa Ercole ad figlivolo per obbligarlo ad essere parricida, e divenire consorte della concubina paterna. Hanno le loro indecenze sì gl' Italiani, che li Francesi, ma con particolar differenza. Una delle colpe più comuni a' Francesi consiste nell' avvilir troppo in grazia dell' amore i loro Eroi: il che riesce tanto più assurdo quanto procacciano di farli maggiori che non sono. Per tal cagione fa stupire il vedere nell' Alessandro del Ra-

cine uscir quel Re dal conflitto, curando più d' anticiparsi il contento di riveder l' amata Cleofila, che di sapere il fine del suo nemico. Tomaso Cornelio deprava il costume del Co. d' Essec col renderlo pazzo d' amore, e farlo morire più per disperazione, che per la grandezza dell' animo. Telefo travvestito, cui per cagion d' amore introduce M. de la Fosse nel campo de' Greci, merita per lo meno quella censura, che nelle Rane d' Aristofane dassi ad Euripide, perche indusse de' re sul teatro sotto abito non decoroso. Un' altro errore assai frequente è l' alzar troppo all' incontro i caratteri delle donne, dandosi loro ancorche più deboli per natura, il coraggio proprio degli Eroi per superare la violenza de' teneri affetti. Nell' Edippo di Pier Cornelio si vede unitamente tale contrapponimento, ove si crederebbe Dircea un Eroe, e Teseo una Femina: mentre invece di far servire l' amore alla grandezza dell' animo non fa questi sostenere per una scena intiera l' impresa dissimulazione. L' altera asprezza di Sofonisba, la magnanimità di Cornelia sorpassano il sesso virile non che il donnesco. Il terzo difetto, il quale è molto generale, è la poca distinzione delle nazioni; e come che consista esso principalmente nell' attribuire a varj popoli anche più barbari la galanteria amorosa, ed il genio delle Francesi maniere; si trova talor notabile anche per l' inosser-

osservanza, e per la confusione delle altre nazionali proprietà; siccome pecca solennemente M. Crebillon nel suo Radamisto, fingendo che questi fosse inviato da' Romani ambasciatore a suo padre Farasmane: ancorche fosse contro il rito romano il dare a barbari carattere d' ambasceria. Nè meno strana è presso Racine la grandezza e la nobilità de' sentimenti di Poro, la cui ferocia secondo Curzio era grande bensì; ma la coltura non eccedeva i limiti della rozzezza Indiana; venendogli ascritta (*) *quanta inter rudes poterat esse sapientia.* Tralascio la galanteria con la quale egli dice che corre al vincere

- - - - - *bien moins pour eviter*
Le titre de captif; che pour le meriter. (**)

Rispettivamente all' ufficio, all' età, e all' uguaglianza sono più radi i falli. Intorno all' ufficio hammi offeso assai nelle tragedie di Cornelio la temerità con cui parla Placido alla moglie paterna, Dircea a Giocasta sua madre e a Edippo suo padre. Intorno l' età mi viene in mente l' esempio del Britanico di Racine, il quale, ancorche si finga imprudente, parmi che superi col senno gli quindeci anni. Gioa nell' Atalia del medesimo eccede anche più li dieci anni, che

 licen-

(*) Lib. 8. c. 23. (**) Nell' Alessandro atto 2. scena 5.

licenziosamente gli si ascrivono dal poeta con alterazione della storia sagra: perocche quantunque le sentenze ch' egli dice sieno di quelle, che puote avere appreso nella scrittura; l' applicarle sì bene, e sì d' improviso alle proposte, non è possibile a tale età. L' equalità da Pier Cornelio, e da Racine è stata generalmente bene osservata. In qualche più moderna tragedia si vede nondimeno mal conservata, e particolarmente nel Radamisto del Crebillon.

ARTICOLO V.

FRa le circostanze del decoro quella, che più s' è trascurata da' nostri poeti è la maestà delle tragiche persone: di che credo essere stata cagione la ceca imitazione degli esamplari greci. Cotale difetto in tre guise si vede occorso. Una è dove si sono rappresentati soggetti assai antichi, i quali per loro natura vogliono una semplicità troppo dissimile dalle nostre consuetudini: nè in ciò puossi altro desiderare se non qualche giudiziosa mescolanza della moderna grandezza, la quale, senza distruggere l' essenza de' riti antichi, alletti, e passioni lo spettatore. Per mancanza di questa credo esser rimaste con poco applauso molte Italiane tragedie. La raggione che

ne che a ciò mi muove è, che il popolo, per cui tali ſavole ſon fatte, non apprende l' idea d' un re ſenza l' idea della maeſtà che ſuole accompagnarlo: Laonde ove queſta manchi, la rappreſentanza rieſce men veriſimile, e meno efficace? Per ſimile cagione il noſtro Taſſo (*) fu di parere, che non ſi doveſſe ſcegliere per un poema argomento, che per l' antichità richieda coſtumi troppo diſpari: Ma riſtrinſe egli troppo col ſuo rigore le materie; potendoſi ciaſcuna accommodare a' noſtri tempi: Il Giraldi però (**) lodò molto raggionevolmente Seneca; perciocche, laddove egli rappreſentò li medeſimi ſucceſſi d' Euripide, diede loro una maggior maeſtà. L' Oreſte del Rucellai, la Merope del Torelli con moltiſſime altre, ch' abbiamo di ſoggetti greci, patiſcono l' accennato difetto. Ma queſto è di poca conſiderazione a riſpetto d' altre compoſte ſopra avvenimenti Romani: perciocche in eſſe ſi ſcorge altro errore contro la proprietà della nazione, avendo quaſi tutte qualche baſſezza. In queſto numero è la Sofonisba del Triſſino, ove ſi vede fra l' altre coſe, che Lelio il quale dopo Scipione ſecondo il poeta *tenea del campo il più ſublime onore*, ſi trattiene nell' ufficio

(*) Diſcor. poetici. (**) nel trattato della Tragedia.

ficio vile ed indegno del Roman fasto, di visitare le stalle. Il Conti nel suo Cesare sostenne meglio degli altri il decoro de' Romani: Contuttociò non parmi proprio della maestà d'un dittatore, ch' egli si trattenga in un pubblico atrio a far tutti i ragionamenti di quel dramma, massimamente quello della scena 1 dell' atto 4. Grave sconcio contro la tragica dignità pure è quello, che deriva dalla qualità delle azioni principali sovente improprie. Fra molti esempli, che di queste potrei recare, m' ha sommamente stomacato quella che compone tutto il fondamento della favola intitolata l' Appio Claudio del Gravina: conciossiache non si potesse scerre fatto più sconvenevole non meno per la viltà, che per l' iniquità, non essendo egli altro, che l' impresa di tradire una fanciulla. Notati i falli più generali non lascierò di dire, circa l' altre proprietà del decoro, che s' incontrano qualche fiata de' difetti enormi. Grave nel proposito dell' ufficio è quello di Tullia (*) nella scena che fa con la madre, ove rinfacciando ella a' parenti de' misfatti, dice cose indegnissime: in che tanto è più da biasimarsi l' autore, quanto pecca contro la storia introducendola ad operar per odio del padre e della madre, mentre secondo Livio

(*) nella Tragedia di Lodevico Martelli.

vio non aveva altro ſtimolo, che 'l deſiderio di regnare. Impropri per lo coſtume d' un giovine allevato fra l' armi e convenienti ſolo ad un filoſofo ſono i ſeguenti verſi, che il Rucellai fa dire al ſuo Oreſte per provare, che foſſe vano l' oltraggio, che credeva fargli Toante:

E non ſa che l' uom muor dal dì che naſce,
E ch' ei comincia a viver quando muore.

A che quivi appreſſo ſoggiunge:

Penſate, che lo ſpirto, che Dio colſe
Dall' ampio grembo ſuo; poſcia lo poſe
Come una luce in queſti cechi ſenſi,
Deſia tornar nel ſuo patrio albergo.

Offende ſopra modo nel Torriſmondo del Taſſo il ſentire la reina madre, che perſuade la figlivola a maritarſi, deſcrivere allei li piaceri, li ſoavi ſuſurri, ed i baci, che ſi rammentava nel ſuo letto vedovile, come ſarebbe una sfacciata ruffiana. Nè propria del ſeſſo, e della ſua educazione è la riſpoſta, che ella rende a' conſigli materni laddove invidia fuor di propoſito la ſorte de' guerieri. Per diſuguaglianza ſconvenevole è il coſtume della Merope del Torelli, laquale dopo aver moſtrato nel corſo della tragedia contro Poliſonte tutto quell' odio, che ſi può concepire per un tiranno, uccisor del marito, uſurpatore del ſuo regno; al fine vedendolo eſtinto

to per mano del proprio figlivolo, invece di gioire per essere liberata, e per essere ricoverato nel regno il figlivolo stesso; si trattiene a dire a favore del morto Tiranno:

Fosti re valoroso e quel che duolmi
E per forza mi trae dagli occhi il pianto,
Fosti leal, fosti cortese amante.

Quindi dopo avere proseguito più lungamente a lodarlo, soggiugne, come se la vanità della sua bellezza fosse stata cagione della morte di due amati re:

O mia vana bellezza, eccoti estinti
Avanti due re grandi, e tuoi fedeli!
Che più t' insuperbisci, o che altro pregio
Omai che morte, o che continuo duolo
Da tal trionfo da tal fasto attendi?

Indecente per inequalità trovo anche il costume dell' Oreste del Rucellai, il quale come che forte in tutto sia dia a conoscere; chiede poscia soccorso alle donne del Coro per la commozione che gli reca la memoria della sorella già gran tempo estinta in apparato simile al suo. Il poeta ha voluto ad imitazione dell' Enea Virgiliano unire in Oreste la pietà colla fortezza: ma egli è caduto in errore inescusabile: perciocche (ommettendo che Enea appresso Virgilio non chiese mai aiuto a donne in simili congiunture, nè tramorti, come qui succede ad Oreste) non era da giudizioso scrittore l' imitar Virgilio in una massima, per cui si rese egli stesso condannevole

nevole nel ſuo poema, ove fa piangere Enea ora ſotto il tempio di Giunone nel guardare le imagini dell' aſſedio di Troia, or nella perdita di Creuſa, or nell' abbandonamento della patria, or nel partire da Andromaca, or nell' Affogamento di Palinuro, ed in più altri luoghi: concioſſiache, quantunque la pietà non ſi poſſa eſchiudere dal numero delle virtù; l' abito del piagnere agevolmente è ſempre indizio d' animo molle, e di fievolezza feminile, che mal s' accorda con la magnanimità: che che s' abbian detto alcuni, ſchiavi ammiratori di Virgilio. Però con raggione fu da Platone (*) biaſimato per ſimili mancanze di decoro anche Omero, che fece ſcorto al poeta latino.

ARTICOLO VI.

LA terza qualità de' Coſtumi che ci occorre d' eſſaminare è la ſomiglianza, la quale è dal decoro in ciò differente, che queſta riguarda la particolare corriſpondenza, che hanno le perſone colla ſtoria, o colla fama; ſiccome l' altra ſpetta generalmente al ſeſſo, all' ufficio, ed alle altre condizioni. Contro queſta peccano il più delle volte i Franceſi in due maniere; cioè o nell' elevar

(*) nel libro della repub. dial. 10.

elevar troppo i Caratteri oltre i confini del verisimile, o nell' accomunarli tra loro nell' uso dell' amore. E come che d' amendue questi falli possano servire per prova gli esempi sopra addotti in altri propositi; con tutto ciò per lo primo non voglio ommettere il carattere espresso nella persona di Filottete dall' Arouet de Voltaire. Egli nel novello suo Edippo appar tale, che appena si potrebbon dire d' Ercole stesso, di cui fu soldato, i vanti, che il poeta gli mette in bocca, rubbando a Seneca i sentimenti, con cui Alcmena parla del proprio figlivolo. Per lo secondo è notabile il costume d' Ippolito nella Fedra del Racine, e quello d' Elettra appresso il Crebillon. Ippolito non pur da Euripide e da Seneca vien descritto alieno da pensieri venerei, di costumi rigidi, e seguace di Diana; ma da tutti coloro, che hanno di lui parlato si raccoglie, ch' egli era tale. Però nelle favole (†) d' Igino, nelle metamorfosi d' Ovidio (*), nell' Eneide di Virgilio (**) leggesi che Diana Dea della pudicizia lo protesse sì, che per mezzo d' Esculapio ritornollo in vita. Ed Orazio (***), benche neghi tal fatto, ciò non ostante nomina Ippolito pudico. Che se Virgilio narra avere egli sposata Aricia, ciò però non fece secondo lui

(†) Favola 251. (*) Lib. ult. (**) Lib. 7. (***) Lib. 4. ode 7.

lui, che dopo essère risorto sotto nome di Virbio. Io per ciò non so come si potesse da Racine finger cotanto erudito nella galanteria amorosa senza guastare il carattere lasciatoci dagli antichi. Elettra giusta le prische memorie conservò sempre un odio implacabile contro Egisto uccisore di suo padre, usurpatore del suo regno, ed autore della di lei schiavitù; e trasse in continua afflizione la vita sin che il fratello dallui preservato in fanciullezza ed altrove mandato in educazione giunse in età di fare la comune vendetta. M. Crebillon per nobilitare il di lei carattere le attribuisce qualità ripugnanti non pure alla fama; ma alla natura stessa fingendola innamorata del figlivolo d' Egisto: perocche siccome l' amore il quale (*) *luxu, otio, nutritur inter laeta fortunae bona* non si consa colla vita misera ed angosciosa d'Elettra; così disconviene al suo odio, il quale doveva renderla avversa a tutto ciò, ch' aveva attenenza con Egisto. Quindi si può scorgere quanto male scusisi il poeta con dire, ch' egli non ci presenta la favola di Sofocle, o d' altri, ma la sua; e che non si può riprendere d' avere alterato il costume d' Elettra nulla più che i pittori, che dopo Apelle hanno dipinto Alessandro senza fulmine in mano. So-

H focle

(*) Seneca in Octav.

focle ha bensì commesso delle indecenze nel costume d' Elettra che non pure imitare non dovevansi, ma s' avevano a schifare. Nonpertanto non era lecito ascriverle carattere sì fantastico. Una parte de' nostri poeti s' è liberata dalla soggezione di rassomigliare la fama col prendere persone o finte o non note: Ma siccome con ciò non hanno commessi errori contro la medesima; così riescono meno ingegnose e men dilettevoli le lor favole, e talor anche meno utili: Con tale libertà sono scritte l' Orbecche ed altre del Giraldi, il Torrismondo del Tasso, l' Idalba del Veniero, l' Elisa del Closio, la Dalida del Groto, l' Acripanda del Decio. Gli altri che hanno imitato persone celebri non si sono d' ordinario scostati dalle tracce delle loro memorie: e sono anzi incorsi in qualche difetto per aver talora affettato troppo la rassomiglianza, ove ella offendeva alquanto la convenienza. Per questa cagione i' non saprei approvare i Garrimenti contenziosi di Pirro e d' Agamemnone nella Polisena del Marchesi, ove s' imitano senza moderazione quelle indecenze, che hanno reso condannevoli negli antichi originali i caratteri de' medesimi e d' altri Eroi. La necessità d' osservare la convenevolezza dispensa dallo rassomigliare la stessa storia non che le favole, quando si può dissimulare alcun difetto senza contrapporsi alle

alle loro notizie : però con raggione fu dal (*) P. Bossù lodato Cornelio per aver giudiziosamente soppresso l' avara inclinazione di Maurizio, laquale come indegna d' uno Imperatore avrebbe offeso gli Spettatori. All' incontro male avvisossi M. Duchè d' attribuire ad Assalonne il carattere di penitente per abilitarlo al muovimento della compassione : conciossiache contraria alle memorie della S. Scrittura. Nè con tale occasione lascerò di biasimare il medesimo poeta; poiche per render Gionata idoneo a recare un salutevole terrore, lo rappresenta fanatico, laddove gli fa dire (**) *l' ignorance est au crime une frivole excuse*, volendo egli esser reo più che non è. Quegli che tra nostri ha meglio d' ogni altro rassomigliato la storia omettendo solamente ciò, che poteva pregiudicare al fin tragico, è l' Ab. Conti. Li Francesi non hanno alcuna tragedia ove sieno con parì esattezza ritratte le idee de' Caratteri antichi.

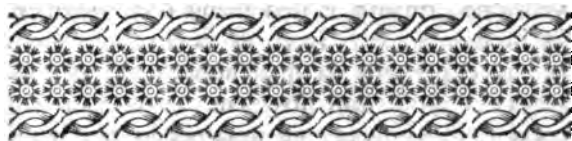
(*) nel trattato del poem. Ep. lib. 4. c. 7.
(**) atto 2. sc. 3.

ARTICOLO VII.

ORa che abbiamo esaminato sì le tragedie Italiane che quelle de' Francesi rispettivamente alle qualità de' costumi; ci rimane ad osservarle in riguardo del maggiore o minore scoprimento de' medesimi, il quale è una parte sopra l' altre notabile, come fondamento di quelle: perciocche laddove questo manchi, debbon mancare necessariamente la bontà, la convenienza, la somiglianza: ove per contrario gli atti ed i discorsi son copiosamente e vivamente costumati, cresce altresì l' ornamento che la favola riceve dalle predette circostanze: oltre di che li costumi sussistono in qualche luogho senza bisogno d' equalità, di somiglianza, e di bontà. Una parte della morale imitazione non da veruna loda al poeta; essendo di sua natura unita a' fatti, e però necessaria a qualunque favola. Che se Aristotele narra essersi composte da certi poeti del suo tempo molte di esse senza costumi; non vuolsi intendere se non che essi ne trascuravano assai l' uso, ch' avrebbon potuto farne. L' altra parte è un' ornamento, che avvalora l' utile degli drammi senza lasciare apprendere al popolo, che si voglia instituirlo, e ne accresce l' aggradimento col diletto suo proprio. Di ciò si veggono esempi nobilissimi nelle reliquie, ch' abbiamo delle greche

tragedie

tragedie, e massimamente appresso Sofocle, che per animare i Costumi derivò le sentenze dalle particolari inclinazioni, non da principi universali e filosofici. Contuttociò, s' io mal non m' appongo riflettendo sopra di esse, que' poeti guari non si curarono di qualificare altri caratteri fuori che quello de' primi personaggi; traendo per lo più non dalle morali disposizioni, ma da' fatti i sentimenti degli altri interlocutori. Inoltre quegli stessi costumi, ch' avevano intenzione di rappresentare non furono nelle loro tragedie dipinti con quel rilievo, e con quella vivacità, che abbiamo poscia osservato in altre. Il medesimo dee dirsi di gran parte delle favole nostre de' passati secoli: Quindi avviene, che molti discorsi che potrebbonsi perentro animare con grande allettamento del popolo, riescono freddi e senza attrattiva. Per avvedersi di ciò non hassi che a leggere nella Sofonisba del Trissino i raggionamenti di Lelio, di Catone e di Scipione, i quali come che fossero idonei a rapire ogni uditore colla distinta grandezza del loro carattere, nulla più l' occupano, che se essi fossero altre comuni persone: Li Francesi, che hanno procacciato ciascun mezzo di dilettare in supplimento di quel proprio e finale piacere da essi trascurato, hanno il merito d' aver dato a' costumi una esten-

zione, un risalto, ed una vivacità, che prima non avevano avuto. Nondimeno alcuni de' nostri in questi ultimi tempi gli hanno anche in ciò superati. Certo chi leggerà le tragedie di Pier Jacopo Martelli incontrera non solamente de' caratteri più esemplari, e più proprj; ma più vivi ancora, e più varj. Il Corradino del Caracci, la Merope del Maffei, il Cesare del Conti con qualche altra sono pure si eccellenti per la rilevata e copiosa pittura di convenevoli costumi, che nel lor genere non possono i Francesi pretendere veruna superiorità.

CAPO VI.

CAPO VI.

Della qualità dello ſtile praticaco da' poeti d' ambedue le nazioni.

ARTICOLO I.

LO ſtile che riceve la ſua eſſenza da' penſieri e dalle parole, trae altresì dal vario componimento di quelli, e di queſte le convenevoli proprietà, che perfezionano il ſuo valore, e la ſua bellezza. Però benche nel capo precedente abbia ragionato della ſentenza per ciò, che riguarda lo ſcoprimento del coſtume; mi rimane ora a diſcorrere della medeſima conſiderata come idea di ciò, che ſi ſente, o ſi vuole dalle perſone tragiche. Ella ſoggiace propriamente alla retorica: ma tanto diſtingueſi dalla oratoria invenzio-

venzione, quanto l' una viene con agevolezza in mente, e si serve di voci usitate e naturali, e però fu da qualchuno detta cittadinesca; l' altra non sovviene se non a chi parla studiosamente, ed ama per lo più maggior coltura di parole, e di figure: senza che questa seconda ha per oggetto principale il provare, e per accessorio il muover gli affetti; la prima all' incontro è più diretta a muovere che a provare. Esamineremo adunque nelle favole de' nostri, e de' Francesi poeti la qualità sì de' concetti, come de' vestimenti, che a' medesimi presta l' elocuzione, avendo rispetto ed al fine della tragedia, ed alla condizione di chi vi favella.

ARTICOLO II.

Più scrittori di tragedie Italiane ebber ciò di comune, che mal sostennero con lo stile la tragica maestà: perocche disperdendo i concetti in una verbosità prolissa, priva di ritegni, e propria ben sovente della prosa più famigliare, egli riusciva languido, e dozzinale, ed invece di ricever sostegno dal verso, cadeva nel noioso suono d' una vil cantilena, con disformità nulla meno spiacevole di quella, che apparirebbe in vedere gran matrona abietta nell' abito, e scomposta nel portamento. Inoltre agli stessi concetti

manca

manca talora la necessaria grandezza, massimamente ove si fanno parlare Romani con la Greca semplicità. Un terzo difetto de' medesimi si è, che per sostenere in alcuna guisa sì cadente elocuzione hanno frammischiato con disuguaglianza di stile comparazioni ed allegorie, le quali appaiono tanto maggiormente improprie, quanto sovente si fanno profferire a persone appassionate. Tale è nella Sofonisba del Trissino la seguente espressione detta da quella reina nel colmo delle sue afflizioni.

Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio,
Pur troppo oimè per tempo
Che la mia nave disarmata inscoglia.

Il Giraldi nelle sue tragedie ha molti esempli di ciò: non dissimile del precedente è quello ove Oronte dice fra se mentre si duole di sue disavventure. (*)

Dificile è nell' onde acerbe, e crude
Quando l' irato mar poggia, e rinforza,
Tener dritto il timone: ma non deve
Però esperto nocchier perder sì l' arte,
Che dall' ira del mar rimanga vinto,
Senza opporsi al furor: che spesse volte
Vince l' altrui valor l' aspra tempesta,
E s' avvien pur ch' ei si sommerga in mare,
Gran parte di contento è non avere
Lasciato cosa a far per sua salvezza. ecc.

 Chi

(*) Nell' Orbecche atto 2. scen. 3.

Chi crederebbe che un uomo il quale veramente pensi alle proprie calamità, mediti i casi del nocchiero? Nell' Orazia dell' Aretino oltre certe indecenti allegorie notabile è la similitudine, che reca P. Orazio pregando il popolo Romano, acciocche non condanni il suo figlivolo; dice egli

La gioventù, furor della natura
Che in l' esser suo un caval fiero sembra.
Dai legami disciolto in un bel prato,
Che in se ritroso la giumenta vista
Nei campi aperti alza su i crini folti,
Le nari allarga, e la bocca disserra,
Fremita, ringe, calcitra, e vaneggia,
Poi dopo alcuni salti e forti, e destri
Mosso il gagliardo e furioso corso
Nè precipizio u traboccarsi possa,
Nè tronco, dove dar di petto debbia,
Nè sasso, o altro ivi in suo danno guarda.

Tra gli autori delle prime tragedie si distinse con qualche particolar pregio di sublimità il Rucellai nell' Oreste: benche affettasse di render magnifico lo stile con forme talor troppo poetiche, e con l' uso di parole troppo atine, ed offendesse la gravità della tragedia con qualche cicaleccio. Altri scrittori di quel secolo avvedendosi della languidezza, che pativan le prime favole tragiche, s' avvisaron di provvedere al mancamento con gli ornamenti non pur della epica, ma della lirica poesia: quindi avvenne che spogliarono il

Petrarca

Petrarca de suoi be' modi di dire per introdurli nella tragedia, perdendo di mira il suo vero fine, che non puossi ottenere se non per mezzo di concetti, e parole dicevoli alla natura. Laonde i lor tragici discorsi per essere pieni d'abbellimenti alieni dal proposito, rimangono inefficaci alla compassione, ed al terrore, e le persone, che li pronunciano pare anzi che scherzino, o che vaneggino, invece di trattar cose gravi, o di dolersi. Cominciossi a frequentare tal sorta di fiori nella Canace dello Speroni uomo per altro dotto; ma che per la tema d' incorrere nella noia delle altre favole, e per l' avidità di far pompa di tutte le ricchezze della sua eloquenza, si lasciò trasportare a sparger queste oltre misura fuori di tempo e di luogo in ogni tragico intertenimento. Di vero s' egli avvesse applicato il suo stile a descrivere solamente passioni tenere, non ad eccitarne di gravi, egli sarebbe tanto più lodevole del Tasso, e del Guarini, quanto è servito di scorta all' Aminta dell' uno ed al Pastor fido dell' altro come agevolmente si riconosce dal loro confronto, e si comprova dallo stesso Guarini, il quale scrivendo allo Speroni (*) dopo aver detto, che la leggiadria dell' Aminta è derivata dalla imitazione della Canace, confessa ch' egli s' è proposto lo stile della mede-

(*) Lettera 13.

medesima per esemplare del Pastor fido. Ma gl' infioramenti, che resero pregevoli quelle due pastorali, resero inetta questa tragedia. Di molti esempj, che potrei recare, ne porrò qui due soli, che s' incontrano nelle prime scene. Eolo nella prima favella così.

Lunge dalla mia casa
Cada l' ira di Marte,
Scuota Bellona il suo flagel sanguigno,
Sparga l' odio in disparte
Il suo veleno, e la discordia pazza
Squarci altrove a se stessa il petto, e i panni.

Nella scena 3 dice Deiopeia alla cameriera

Ben puoi sicuramente
Spaziare a tua voglia
Perentro a miei segreti
Tu la cui fede ha seco ambe le chiavi,
Onde si serra, ed apre
L' arbitrio del mio cuore.

Seguirono l' abuso dello stile più poeti, che appresso scrissero tragedie, ora troncando la compassione in mezzo al corso delle passioni più violente con l' improprietà de' poetici concetti, ora prolungando con inutili pompe la dicitura invece di levarne il souerchio, ch' aveva pregiudicato allo Speroni. Nella Progne del Domenichi, nell' Idalba del Veniero, nell' Elisa del Closio, nel Torrismondo del Tasso, nelle tragedie del Torelli si scorgono di ciò copiose prove: e benche questi due ultimi usassero maggior copia di gravi senten-

ſentenze; non aggiunſero però al loro ſtile valore corriſpondente: perocche paiono eſſe quaſi ſommerſe nel verboſo inondamento. Muzio Manfredi, che ſcriſſe la Semiramide con uno ſtile più proprio degli altri, pur non guardoſſi da molte ſuperfluità in cui ſarebbe di meſtiero adoperar la falce, nè libero del tutto è da liriche affettazioni. Fra l' altre, che m' occorſero offeſemi quell' importuno concetto, che dice Nino verſo il luogo in cui ritrova eſtinta la conſorte con i figliuolini trucidati da Semiramis:

Morta hai tu qui di queſto cor la fiamma
Ma l' incendio è pur vivo, e creſce ardendo.

Bongianni Gratarolo nell' Aſtianatte s' aſtenne dal poetico, ma diede talor nelle fraſche. La ſua Altea non meno per la dicitura, che per la natura de' verſi cade troppo nel baſſo. Il Ceba ſiccorme nelle azioni così pure nello ſtile ha più del comico che del tragico. Nel Solimano del Bonarelli, che ſucceſſe a' predetti poeti ſi ſcorgon tratti d' una grandezza, che la tragedia prima non aveva avuto: Ma di quando in quando per paſſi troppo fantaſtici, e pieni di furor poetico ello inciampa, e ſviene. L' Ariſtodemo fu ſopra tutte diſformato dalle liriche inezie. L' autore, che fiorì nel tempo, che per la corrutela del guſto s' amavano i fiori più che i frutti, ed erano in credito i falſi brillanti, non ſeppe guardarſi d' empierne la tragica poeſia. Il Cardinal

Delfino

Delfino diede principio all' abbandonamento degli scherzi recando alla tragedia della maestà sì con le sentenze, che con la maniera d' esporle. Quindi risorgendo vie più la coltura abbiamo avuto più moderni, i quali ne' lor tragici saggi hanno mostrato, che l' Italiana favella è capace della natural dicitura senza cadere nel basso, e della tragica grandezza senza trasandar nel poetico. Il Corradino del Caracci, la Merope del Maffei, la Didone del Zanotti, l' Ulisse del Lazzarini, le Tragedie di Pier Jacopo Martelli, d' Annibale Marchesi, del Baruffaldi, il Cesare del Conti, ed altre hanno generalmente uno stile lodevole: ancorche rada sia che non abbia qualche germoglio da mozzicarsi: perciocche io non sono del parere di Pier Jacopo Martelli, il quale (*) scrisse, che lice usare, ma rare volte *qualche cosa di quasi inverisimile, e di poetico, che faccia la spia all' ascoltante, levandolo in tal qual modo d' inganno: perche per far conoscere l' eccellenza dell' arte è d' uopo che l' arte sia conosciuta, e distinta dalla natura per qualche tratto, che la corregga non solo; ma s' abbisogna ancora non la somigli.* Avvalora egli il suo sentimento colla similitudine d' una pittura, che rappresenti Adone ferito dal cignale, e dice che se in nulla per dipinto egli si conoscesse,

(*) Nella prefazion del suo Teatro.

noſceſse, le fanciulle lo fuggirebbono; laddove riconoſcendolo per finto vi perdono ſopra gli occhi, vi s' intereſſano, e ne ſentono compaſſione: Ma egli prende un granchio prima perche non occorrono artifizj per dare a divedere l' imitazione, la quale è già nota a chiunque ſente, o legge tragedie: inoltre le fanciulle per la riconoſcenza dell' artifizio ammirerebbon bensì quella imagine; ma l' intereſſe, e la compaſſione, che ne avrebbono derivarebbe dalla fantaſia che nonoſtante il diſinganno dello 'ntelletto riceve le impreſſioni dell' obbietto finto con un commovimento ſimile a quello del vero. Tutto ciò, che lice per mio parere al poeta, ſi è il dare alle azioni, ed alle paſſioni que' migliori ſentimenti, che umanamente poſſono ricevere; eſſendo ufficio del poeta rappreſentar tutto nella maggior perfezione. Ma ritornando a nuovi noſtri autori, io deſiderarei pure nello ſtile di varii qualche maggior ritegno e brevità: perciocche quindi naſce la gravità proporzionata al decoro delle perſone grandi, come bene avverti (*) ne' proginnaſmi Udeno Niſieli (altrimenti Benedetto Fioretti) critico giudizioſo de' poetici ſcritti. Però ſiccome Virgilio in ſimili diſcorſi fu più maeſtoſo d' Omero; così Seneca vinſe i tragici Greci: ancorche in alcune tragedie per troppa vaghezza di procacciarſi

(*) Tom. 2. prog. 43.

ciarſi ammiratori ſia caduto in una ſcolaſtica affettazione. Pier Jacopo Martelli è tra noſtri aſſai ſublime, ed enfatico: ma quanto egli acquiſta di gravità con i modi di dire; tanto ne perde per lo ſtucchevol vezzo delle rime come poſcia conſidereremo. Lo ſtile dell' Abbate Conti, ancorche in politezza, e leggiadria ceda a quello d' altri poeti: Contuttociò sì per la preciſione; come per una auſtera avverſione de' vani Ornamenti è propriiſſimo per la tragedia. Il Gravina, che ha preteſo ridurre la tragica poeſia alla ſua perfezione ſul modello della greca, ha meno nobiltà di molti altri: perciocche non ha ſaputo accopiare alla natura quella dignità di cui è capace la ſemplicità delle locuzioni. Egli contraſſe gran parte di tale difetto dagli eſemplari, che s' è propoſto, non avendo avvertito, che la domeſtichezza de' Greci non poteva ſervir di norma per rappreſentar con decoro qnella grandezza, che la maggioranza, ed il raffinamento degli ſtati ha quindi attribuito alle altre nazioni. Una particolarità fra l'altre da' Greci derivata, è qualche importuna loquacità. Plutarco la riconobbe ſingolarmente in Euripide (*): Ma non è dificile rinvenirla anche negli altri. Pecca pure il Gravina in certe ſimilitudini troppo colte che inſeriſce in qualche luogo per riſtorare con tali

(*) Nell' opuſ. dell' udire i poeti.

tali vaghezze la noia dello ſtile. In una di queſte Poliſena dice.

Come dal dolce nido
I pargoletti uccelli
La cara madre aſpettano,
Che col ſuo roſtro provvido
Adduchi l' eſca amabile;
Così ancora dalle mura
Io ſollecita ed attenta
Oſſervava il grande Achille
Se portava alcun Conforto.
E qual del Sole
Allo ſplendore
L' erbetta s' erge
Sopra del gelo
Sotto cui langue;
Sì il penſier mio
Al grato avviſo
Che da te ſpera
Sorge dal freddo
Timor che 'l preme.

Alla medeſima riſponde quivi Achille con altra ſimilitudine parimenti affettata. E lodevole il Gravina nel traveſtire, ed applicare all' azione quella ſorta di ſentenze, che contengono maſſime di morale: in queſta arte egli s' è diſtinto da gran parte de' noſtri poeti; i quali per affettare gravità le hanno ſeminate per le tragedie a guiſa di filoſofici precetti: laonde pare, che le perſone, le qua-

 li le

li le profferiscono sieno sulla scena per meditare, o per ammaestrar l' uditore piuttosto, che per operare: il che talora riesce tanto più sconcio quanto tali dottrine lo raffreddano per la tranquillità, che si mostra nel mezzo delle passioni; o l' offendono per la poca convenienza che passa fra lo stato degli attori, e le astratte loro riflessioni; come per esempio si vede nella Merope del Torelli, ove la nutrice nell' agitazione, in cui era per la creduta morte di Telefonte, quasi divenuta tranquilla trattiensi a considerare politicamente, che

Come nel corpo ogni virtù comparte
L' alma, e senz' alma il corpo è un grave pondo,
Così da giusti principi dipende
Ogni vigor nei popoli ogni ardire.
Senza essi sono le cittadi e i regni
Inutili cadaveri, e vili ombre.

Per questa per così dir cacoete di parlare per generali sentenze pare che li predetti poeti scordati del tragico ufficio abbiano talvolta voluto unicamente far pompa d' una intempestiva sapienza. Al qual proposito mi sovviene esser parimenti biasimevoli alcuni per una ostentazione vana d' erudizione. Nel Torrismondo (*) è notabile la geografia, che fuori di tempo mostra la cameriera, che veri-

(*) Atto 3. Scen. 5.

verisimilmente doveva ignorare anche i nomi de' seguenti versi.

Questi doni a voi manda alta reina
Il buon re mio signore, e vostro servo,
Che al servir non estima eguali il regno:
Nè stimeria benche il superbo scettro
I Garamanti e gli Etiopi, e gli Indi
Tremar facesse, e insieme Eufrate, e Tigre
Acheloo, Nilo, Oronte, Idaspe e Gange ecc.

In ciò più d' una fiata ha peccato modernamente Annibale Marchesi rappresentando le nutrici instrutte nella Mitologia, e nella storia. Nella Polisena (*) dice la nodrice.

Te dunque ingiusto foco, ed empio avvampa?
Ma qual cotesto sia, se in te l' ardore
Regnar non può, per cui d' Atreo la moglie
Fu ria cagion dell' esecrando pasto,
Nè quel, ch' empia noverca a l' innocente
Ippolito scoprio?
Nè la fatale incestuosa fiamma
Per cui Mirra infelice arbor divenne
Prender ti puote?

Nel Crispo del medesimo (†) altra nodrice per provare, che è prudenza essere ingrata, e spietata quando giova favella così.

(*) Scen. 1. (†) Atto 2. scen. 6.

Ciò de' più giusti ancor la storia narra.
Qual mal fece il buon Tullio al primo Augusto?
Anzi qual ben non fece e pur quel capo
D' onòr sì degno per voler di lui
Che chiaman giusto fu ceduto al fine
Di Flavia irata al fiero ago pungente.
Taccio que', ch' al germano, al padre, al figlio
Per sue voglie appagar dier cruda morte.

ARTICOLO III.

ORa che abbiamo esaminato lo stile degli Italiani, passeremo a quello de' Francesi per discernere quasi in bilancia il valore degli uni e degli altri. Se si paragonan le nostre antiche tragedie con i tragici drammi della Francia, non v' ha dubbio che generalmente parlando quelli sono superiori per essersi meglio in essi schifata sì la bassezza, che le borre da me sopra descritte. Per questo riguardo puo giustificarsi in gran parte chi scrisse, che quanto i Francesi dovevano cedere agli Italiani per gli altri poetici stili; tanto eccedevano ne' pregi del drammatico. Ma se col paragone di più moderne tragedie che noi abbiamo, e molto più se colla norma della sola ragione, che prescrive le leggi del perfetto, vogliamo discutere l' elocuzione delle Francesi; non mi pare, che si possa attribuire alla stessa quella eccellenza, che non pur

pur da que' nazionali; ma da certi nostri ancora le viene ascritta. Per formarne un giusto giudizio faremo alcune distinte riflessioni prima intorno la sentenza; poscia intorno l' espressioni della medesima. La sentenza puossi considerare o come pensiere, che riguardi l' utile, o come idea che spetti al piacevole. Quella è veramente essenziale, e contiene o qualche verità, o qualche prova di quella: questa è di puro ornamento e comprende le pompose similitudini, e le acutezze. Nel primo ordine non si dee rifiutare a Francesi la lode che meritano sì per la copia, e dignità de' sentimenti, che per l' arte d' appropriarli agl' interessi, e d' animarli colle azioni. Nel secondo sono bensì più cauti di molti Italiani rispetto alle comparazioni; ma vorrebbonsi correggere nell' uso de' concetti, i quali siccome quando si dicono a tempo, e secondo il vero, acquistano una giovevole maraviglia; così quando sono vani, o importuni, nuocono alla tragedia, interrompendo le commozioni principali con l' inverisimile degli affettati pensamenti, ed offendendone la gravità con l' indegnità de' vezzi. Di questi si verifica particolarmente quel lambiccamento, che dal Marchese Maffei s' attribuisce generalmente a' sentimenti de' tragici Francesi. Si rese in parte scusabile P. Cornelio del raffinamento troppo ingegnoso di pensieri riconosciuto

dallui ſteſſo nel Cid, per averli egli trovati nell' Originale Spagnuolo, di cui la ſua tragedia è quaſi una parafraſi: Ma non ſaprei punto ſcolparlo d' avere ſparſo di ſua invenzione in più altre favole de' concetti d' una ſtrana bizzarria, e che ſono talora condannevoli per falſità; non che per la borioſa affettazione. Nel Pompeo ſotto la perſona d' Acoreo ſi denota il poeta maſcherato che ſcherza; mentre queſti nel riferire l' aſſaſinio fatto a quell' Eroe, che ſi coprì la faccia al vederſi ferire, così riflette:

A ſon mauvais deſtin en aveugle obëit,
Et dedaigne de voir le ciel, qui le trahit.
De peur que d'un coup d'oeil contre une telle offenſe
Il ne ſemble implorer ſon aide, ou ſa vangeance.

L' affettazione procede più oltre nell' atto 3. ſcena 1. ove il medeſimo racconta che la teſta di Pompeo offerta a Ceſare

Il ſemble qu' à parler ancor elle s' apprête,
Qu' a ce nouvel affront un reſte de chaleur
En ſanglots mal formez exhale ſa douleur:
Sa bouche ancor ouverte, & ſa vue egarée
Rappellent ſa grand' ame a peine ſeparée,
Et ſon Courroux mourant fait un dernier effort
Pour reprocher aux Dieux ſa defaite, et ſa mort.

Nell' atro 5. ſcena 1. parmi rifleſſo da chi ruzza, non da chi narra coſa graviſſima il dire del corpo di Pompeo

La

la vague en courroux sembloit prendre plaisir
A feindre de le rendre, e puis s' en resaisir.

Chi non si sente a rispignere invece d' essere allettato al sentire nel Cinna a primo incontro quel pueril contrapposto che dice Emilia nel bollore de' suoi gravi pensieri:

Impatiens desirs d' une illustre vangeance,
Dont la mort de mon pere a formè la naissance.

Chi crederebbe Antioco in una traversia tormentosissima nell' atto 3 scen. 5 della Rodoguna mentre dice quasi παιγνήμων:

L' Espoir ne peut s' eteindre où brule tant de feu,
Et son reste confus me rend quelques lumieres,
Pour iuger mieux que vous, de ces ames si fieres.

Uno degli incontri più propri per muovere a tenerezza è l' ultimo adio, che viene a dire Sabina allo sposo ed al fratello mentre vanno a combattere tra di loro nell' Orazio. Ma ecco con che riflessioni non pur ricercati, ma falsi per ravvivare il colloquio s' ammorza la passione in mezzo de' più nobili affetti. Ella dopo una degna introduzione vuol persuadere ambedue ad ucciderla, e dice fra l' altre cose queste ragioni.

Enfin ie vous veux faire ennemis legitimes,
Du saint noeud qui vous joint ie suis le seul lien,
Quand ie ne serai plus vous ne vous serez rien.
Brisez votre alliance, et rompez en la chaine.

Quindi come se amasse eccitare tra di loro un odio vicendevole, e necessario soggiugne con altra argutezza:

Et puisque votre honneur veut des effets de haine
Achetez par ma mort le droit de vous haïr.

Appresso quasi mutata di parere proccura lo stesso intento con riflessi contrarj, e dicendo che convien loro trucidarsi senza odio, gli esorta a ciò fare: poi con concetto cavato dal fonte della novità così siegue a dire.

Commencez par sa soeur a repandre son sang,
Commencez par sa femme a luy percer le flanc.

e poco dappoi

Vous êtes ennemis en ce combat fameux
Vous d'Albe, vous de Rome, & moi de touttes deux.

Fra pensieri della medesima tragedia parvemi già freddissimo questo, che dice Orazio al Re Tullo.

Un homme tel que moi voit sa gloire ternie
Quand il tombe en peril de quelque ignominie:
Et ma main auroit scu deja m' en garantir
Mais sans votre congè mon sang n' ose partir.

Sarebbe vano il distendermi in altri esempli, poiche tutti questi son tratti dalle tragedie di cui l' autore s' è più compiacciuto, ed ha sentito maggiori applausi. Egli rimase ingannato quando stabili per massima che *si nous ne permettions quelque chose de plus ingenieux, que le cours ordinaire de la passion; nos poemes ramperoient souvent, et les grandes douleurs ne mettroient dans la bouche de nos acteurs que des exclamations, et des helas.* Il poeta dee bensì, come ho toccato sopra, rappresentar ne' di-

scorsi

ſcorſi tutta quella eccellenza, di cui è capace la qualità delle perſone, e lo ſtato, in cui eſſe ragionano: e quindi è che ſi puote anche ne' gran dolori con l' uſo della retorica aggiugner perfezione a' naturali ragionamenti: Ma li vani acumi d' ingegno maſſimamente nelle paſſioni fanno un effetto aſſai oppoſto: concioſſiache in luogo di perfezionar la natura, ne diſtruggono ogni ſembianza: però comeche in Lucano non ſieno diſdicevoli molti penſieri, perche dove parla un poeta conviene uſcire da confini umani; offendono eſſi nelle tragedie di Cornelio ſuo imitatore, che in pari maniere fa ragionare le ſua tragiche perſone.

Racine, ch' ebbe avanti gli occhi l' eſempio di P. Cornelio non ſeppe ben guardarſi da ſimili ſconci: La Tebaide particolarmente ne abbonda: quivi Giocaſta a ſomiglianza della Sabina di P. Cornelio interpoſta a' figliuoli furibondi implora la morte così motteggiando (*).

Si de votre ennemi vous recherchez le ſang,
Recherchez en la ſource en ce malheureux flanc.
Ie ſuis de tous les deux la commune ennemie,
Puiſque votre ennemi reçût de moi la vie.
Cet ennemi ſans moi ne verroit pas le jour:
S' il meurt ne faut il pas, que ie meure à mon tour?

 Anti-

(*) Atto 4. ſcena 3.

Antigone, che viene a querelarsi per esserle morta la madre fra le sue braccia conchiude la querela con dire ad amore (*).

L' esperance est mort en mon coeur

Et cependant tu vis, et tu veux que ie vive.

Tra gli altri freddi concetti di questa tragedia, i quali tralascio, parvemi inetto ancor quello che dice Giocasta agitata dal timore dell' azzuffamento de' figlivoli (**).

Va, ie veux être seule en l' etat ou je suis,

Si pourtant on peut l' être avecque tant d' ennuis.

Per recare qualche esempio d' altre favole del medesimo, dirò che improprio per un funesto racconto mi sembra nel Mitridate quel concetto, che dice Arbate nell rapportare che quel re sta morendo (†)

Mais la mort fuit ancor sa grand' ame trompée.

Nell' Ester importunamente motteggevole si mostra quella reina mentre non ancor ben rimessa dallo svenimento dice ad Assuero (††)

Sur ce Trone sacrè qu' environne la foudre

Ie cru vous voir tout prêt à me reduire en poudre.

Nella Fedra, che pure è il capo d' opera di Racine, due inezie mi parvero già particolarmente notabili: Una si è laddove Ippolito calumniato dalla matrigna, e sbandito dal padre, si per-

(*) Atto 5. scena 1. (**) Atto 3. scen. 1.
(†) Atto 5. scen. 4. (††) Atto 2. scen. 8.

perde con Aricia a dire fra l' altre questa bella galanteria:

Quand ie suis tout de feu d' ou vous vient cette glace?

il qual pensiere si trova anche nell' Alessandro, ove dice Tasillo ad Asiana (*)

Ainsi ie brûle envain pour un' ame glacèe?

L' altro è nella descrizione, che fa Teramene del mostro che assaltò Ippolito: mentre invece di venire à ciò che importa si perde in fantasticherie (**).

Le ciel avec horreur voit ce monstre sauvage:
La terre s' en emut, l' air en est infectè:
Le flot qui l' apporta recule epouvantè.

Ne' quali versi oltre l' improprietà de' pensieri scorgesi anche una di quelle osservazioni maravigliose che son fondate sopra di falsa supposizione. Nella Ifigenia Agememnone, che teme di vedere sagrificata la figlivola, cosi ne narra il pericolo con contrapposto male adatto alla gravità dell' affare. (†)

Qui l' attend en ces lieux
Fera taire nos pleurs, fera parler les dieux.

Un tal pensiere parve si bello a Tomaso Cornelio, che volle imitarlo nel suo Achille ove Polisena dice che il suo amante convien che taccia nel suo cuore quando ha parlato Priamo. A tale proposito avvertirò, che non man-

(*) Atto 4. scen. 3. (**) Atto 5. scen. 6
(†) Atto 1. scena 1.

mancano vari esempli di vane acutezze anche in questo poeta: benche ne fosse più parco di Pietro suo fratello. Uno d' essi si è quello, ch' egli fa dire alla regina Elisabetta nel Co. d' Essex.

- - - O Reine, iniuste reine!
Si ton amour le perd, qu' eut pû faire ta haine?

Oue s' afferma cosa non vera per dire cosa maravigliosa. Se l' amore di lei fosse stato cagione della sua morte l' induzione sarebbe stata acconcia: Ma non perì quegli per tal motivo, che anzi ella tentò tutte le vie di liberarlo: perì per la credulità prestata a suoi malevoli. Lo studio di render mirabili i sentimenti ha fatto sì, che dietro la scorta de' primi, certi moderni non si sono talvolta rattenuti da qualche simile affettazione. Nell' Elettra di M. Crebillon Oreste all' udire ch' egli ha trucidato inavvedutamente la madre dice: (*)

Sort ne m' as tu tirè de l' abime des flots,
Que pour me replonger dans ce gouffre de maux?
Pour me faire attenter sur les jours de ma mere?

L' esclamazione ha la sua forza senza il secondo verso: Ma perche in questo si riconosce la combinazion ricercata dell' abisso, e del golfo, s' ammorza la passione nell' atto del concitarla. Il medesimo avviene appresso ove egli dice: (**)

Nature

(*) Atto 5. scen. 7. (**) scen. ult.

Nature tant de fois outragèe en ces lieux
Ie vien de te venger du meurtre de mon pere;
Mais qui te vengera du meurtre de ma mere?

Le due vendette, che si procacciano alla natura pare che sieno più del poeta, che le compone insieme, per bizzarria; che della persona che favella. La buona morale distingue l' offesa volontaria del dritto naturale, dalle operazioni casuali. M. de la Fosse induce Polisena dopo il tremuoto cagionato dall' ombra d' Achille a parlare in cotal guisa.

Vous voiez contre moi par un accord funeste
Le ciel, l' enfer, les flots, le vents se revolter,
Et la terre gemir, lasse de me porter.

Al legger tali versi mi venne in mente quel verso d' Ovidio:

Ingemit et nostris ipsa carina malis.

Nel quale si vede una acutezza poco degna di quel poeta: Ma riesce essa molto meno scusabile dove parla persona grave; che dove egli poeticamente si lagna.

ARTICOLO IV.

MOlto più frequenti sono i vizj della espressione: perciocche quantunque abbiano i Francesi de' bellissimi esempi, ove s' unisce la nobilità del verso all' indole della prosa. Contuttociò bene spesso

con

con frasi troppo poetiche corrompono così proprio temperamento: nè però saprei loro accordare tutta quella semplicità, che lor viene da molti attribuita. Io non so come P. Cornelio, che s' avvisò benissimo (*) che lo stile drammatico non doveva elevarsi sino alla gonfiezza dell' Epico, perciocche chi parla ne' drammi non è poeta; mettesse in uso le figure più particolari e dell' epica, e della lirica poesia, come si scorge massimamente nel Pompeo, ove le persone tragiche paion sovente prese all' improviso dal furor poetico scordarsi di se medesime: il che si comincia ad incontrare ne' primi versi, in cui Tolomeo descrivendo gli effetti della strage di Farsaglia dopo aver dipinto i fiumi resi più gonfi, e più rapidi da Parricidj, narra che la natura sforza le montagne de' morti a vendicarsi da se stessi con le esalazioni atte a far guerra a' vivi. Nella medesima tragedia per esprimere che Cesare sottometterebbe anche l' Egitto, dicesi che attaccarebbe l' Egitto alle pompe del suo Carro: s' attribuisce a Roma la fronte d' una figura umana: s' assegnano a' fiumi le imprese delle nazioni: si racconta che la città s' allontana da vascelli giusta quel detto Virgiliano *terraeque urbesque recedunt:* ed insomma lo stesso autore non ha difficoltà

(*) Dis. 1.

dificoltà di dire, ch' egli ha proccurato di far ſentire ne' penſieri, e nelle fraſi il genio di Lucano, gloriandoſi d' eſſer quindi giunto à maggiore ſublimità, che nell' altre ſue favole. Coloro iſteſſi, che hanno lodato i Franceſi d' una proſaica naturalezza, han riconoſciuto nelle tragedie di Cornelio della ſmoderato innalzamento, ed han però dato qualche eccezione al ſuo ſtile. Ma io non ſaprei aſſolvere da molti ſconci nè lo ſtile di Racine, nè quello degli altri più moderni. E perche preſſo alcuno ſarei per incorrere nella taccia di ſoverchiamente ſcruppoloſo; proccurerò di metterli in chiaro laſciando a parte P. Cornelio.

ARTICOLO V.

DErivano i predetti vizi parte dell' abuſo de' tropi nelle parole, e nelle fraſi (*); parte da altre figure di diſcorſo lontane

(*) Pare che i Franceſi abbiano ſtimato l' alterazione delle naturali eſpreſſioni neceſſaria alla tragedia per la conſervazione della ſua dignità, per non avere avvertito, ch' ella dipende principalmente dalla gravità de' ſentimenti, la quale ama meglio per lo più la ſemplicità. Per mancanza di tale avvertenza mi ſovviene eſſer caduto qualche ſaputello nell' errore di credere che in una tragedia convenga ad ogni perſona il medeſimo ſtile; il che è falſiſſimo: perche i ſentimenti d' una nutrice debbono eſſere diverſiſſimi da quelli d' un Eroe.

tane dal parlar comune; parte da perifrasi inutili; parte da epiteti, ed altri nomi superflui. L' abuso de' tropi delle parole, e delle frasi deriva ora dalla frequenza de' medesimi, ora dall' arditezza. Il linguaggio ordinario delle Francesi tragedie è un perpetuo tessimento, d' astratti, di segni, di parti che fanno le veci del tutto, di traslati, e di cose simili. Le virtù, li vizj, e l' altre qualità sono per lo più le persone agenti. L' odio or (*) giura di turbare incessantamente, or (†) vede fuggirsi la vittima, or (1) trema, siccome pure (2) il tremante furore si lascia disarmare. Trovasi (3) che gli Dei fanno tremare la virtù troppo timida d' Edippo: altrove (*) il furore chiama lo zelo al combattimento, e lo zelo ne sorte vincitore: parimenti (†) la virtù teme la disperazione: l' amicizia (1) ha rossore delle altrui pene: anzi (2) la stessa gloria s' arrossisce d' offerire il partito della fuga; ed in simil guisa si fanno talvolta

(*) Nell' Allessand. del Racine Atto 4. scen. 4. (†) Nel Teseo di M. de la Fosse At. 4. scen. 1. (1) Nella morte d' Achille di Tomas. Cornel. At. 3. scen. 4. (2) Ivi At. 2. scen. 1. (3) nell' Edip. di Voltaire Atto 5. scen. 2. (*) Nella Polisena di M. de la Fosse Atto 1. scen. 4. (†) Nell' Arianna di Tom. Cornel. At. 3. scen. 5. (1) Nel Coreso di M. d. l. Fosse Atto 1. scen. 2. (2) Nella Polisena del med. At. 4. scen. 4.

talvolta operare come persone umane altri accidentali attributi. Intorno l' uso de' segni, osservo che li Troni, le Corone, gli scettri, gli allori, i ferri, o le catene sono formole, che sempre s' hanno nell' orecchio; schifandosi le dizioni proprie delle cose significate come se fossero disoneste. Leggesi (†) che la fortuna, e la vittoria celavano i Capegli canuti di Mitridate sotto trenta diademi. Agamemnone (††) si sgomenta figurandosi i suoi futuri allori tinti del sangue della figlivola. Ogni minimo guerrier di Poro (1) si promette messi di lauri. L' amore (2) ne' cuori simili a quello d' Alessandro rimane oppresso dal fascio degli allori. Li ferri (3) che Alessandro mise alle nazioni soggiogate s' arrendevano per la troppa estenzione. Qualche fiata gli autori di queste tragedie per far maggior pompa d' ingegno fanno per così dire passare a rassegna in un sol passo più d' una di queste bizzarrie. Racine fa parlare così Poro (4):

Nos couronnes d' abord devenant ses conquêtes
Tant que nous regnerions flotteroient sur nos têtes.

[†] Racine nel Mitridate Atto 3. scen. 5. [††] il med. nell' Ifigen. Atto 4. scen. 8. [1] il med. nell' Alessand. Atto 1. scen. 1. [2] ivi Atto 2. scen. 1. [3] Atto 2. scen. 2. [4] Nell' Alesf. Atto 1. scen. 2.

E poi siegue

Et nos sceptres en proye à ses moindres dedains,
Des qu' il auroit parlè, tomberoient de nos mains.

M. de la Fosse fa dire a Polisena (*):

Quelle gloire seigneur, qu' au milieu de mes fers
Au milieu des debris du Trone, que ie perds,
Vlisse ambassadeur devant moi se presente? ecc.

Le dizioni metaforiche sono assai lodevoli nelle tragedie come opportune per ispiegar le passioni violente; e si trovano nelle favole Francesi de' passi, in cui se n' è fatto un' uso degnissimo: nonpertanto la frequenza de' traslati è doppiamente in esse viziosa; Cioè per la copia loro, onde è costituita affettatamente troppo gran parte della elocuzione; e per la repetizion di moltissime: poiche rada è quella scena, ove non s' incontri o la tempesta per le avversità, o l' abisso per l' oppression de' mali, o il fulmine per lo castigo, o il sacrificio per la sofferenza di qualche privazione, o la vittima per chi soccombe, o il carnefice per chi, o per ciò, che da pena, o la fiamma per l' amore. Due mali nascono dalla frequenza de' tropi sinadora descritta: prima un tedio simile a quella nausea, che provarebbe chi prendesse per cibo continuo un condimento; inoltre si cade sovente in qualche mostruosità per l' innesta-

(*) Atto 2. scen. 1.

nestamento di quelli che sono disadatti: come quando M. de la Fosse dice (*) *fiamma intimorita* per significare un amante atterrito. Così nell' Achille di Tomaso Cornelio la fiamma disidera (**), la fiamma s' inorridisce (†), ed in un luogo dice Briseida parlando d' Achille (††)

Sa flamme rallumée eust plamt mes feux trahis.

Nell' Alessandro di Racine s' esorta Tasillo a coronare i suoi fuochi di palme.

Da vari esempli de' tropi sopra accennati puossi comprendere ancor l' arditezza de' medesimi: contuttociò vedrassi ella maggiormente da certi altri, che particolarmente m' occorrono a tal proposito. Nel Mitridate di Racine dice quel re a suoi figlivoli che troueranno (a)

La triste Italie ancor toute fumante
De feux, qu' a rallumez sa libertè mourante.

Chi non crederebbe udire un poeta lirico invece d' un grave personaggio? Non parla con imagini meno poetiche Ulisse ne' seguenti versi dell' Ifigenia.

(*) Nella Polis. Atto 3. scen. 5.
(**) Atto 3. scen. 2. (†) Atto 3. scen. 4.
(††) Atto 5. scen. 5. (a) Atto 3. scen. 1.

Deja de tout le camp la discorde maitresse
Avoit sur tous les yeux mis son bandeau fatal,
E donnè du combat le funeste signal. [†]

Ifigenia in altra scena dice alla sua rivale [††]:

Voilà donc le triomphe, où j' etois amenèe:
Moi meme a votre char je me suis enchainèe.

Nel qual verso è notabile l' applicazione del carro ad un trionfo amoroso. Nell' Alessandro dice Efestione [1]

Mais l' Hidaspe malgrè tant d' escadrons epars
Voit enfin sur ses bords flotter nos ètendars.

Nella medesima tragedia or dicesi che [2] la vittoria non vola se non intorno ad Alessandro; or che [3] egli la strascina seco catturata. Che dirò di certi modi di dire, che disconverebbono ad ogni poeta; come [4] insanguinar la gloria a' nemici, ed avere [5] una novella sanguinosa, ed [6] intenerir la vittoria. Le medesime locuzioni si veggono in quasi tutti gli altri. Tomaso Cornelio induce il Co. d' Esex a dire [7]

Mon

[†] Scen. ult. [††] Atto 2. scen. 2.
[1] Atto 2. scen. 2. [2] Atto 1. scen. 1.
[3] Atto 2. scen. 6. [4] Nell' Alef. Atto 3. scen. 2.
[5] Nel Mitrid. Atto 5. scen. 1. [6] Nell' Ifigen. Atto 3. scen. 4. [7] Conte d' Esex Atto 3. scen. 2.

Mon bonheur ſemble auoir enchainè la victoire.
Manlio anche più ſtranamente così favella appreſſo M. de la Foſſe [†]

Nous avons par nos ſoins & par nos artifices
Du ſort autant qu' on peut enchainè les caprices.

Nè proprio parmi ſe non per poeta ciò, che dice Erixene alla ſua confidente in propoſito di Stenelo [††]

Tu connois Stenèlus ce heros intrepide
Que la gloire conduit ſur les traces d' Alcide.

Traſmodato per non dir ridicolo è pur nel Coreſo (1) quel detto d' Agenore, in cui s' appella dai rigori della ſorte alla gloria. M. Duchè fa che Davide dica parlando de' ſuoi nemici (2)

Envain devant leurs pas a marchè la victoire.

Ed in altro luogo fa, che vegga la morte che (3) *marche ſur ſes pas*, in che ſi ſente più lo ſtile d' Orazio; che d' un tragico attore. Nel Catone di M. de Champs, il quale è pieno di fiori lirici dice Arſene a Catone (4):

La mort ſur nos guerries ne lance point ſes traits.

Un Tebano nell' Edippo di Voltaire dice (5)

[†] Nel Manlio Atto 2. ſcen. 2. [††] Nel Teſeo del med. Atto 1. ſcen. 5. (1) Atto 2. ſcen. 1. (2) Nell' Aſſalon. Atto 5. ſcen. 4. (3) Ivi Atto 1. ſcen. 2. (4) Atto 4. ſcen. 2. (5) Nell' Atto 1. ſcen. 1.

Et la mort devorante habite parmi nous.
Meno arditamente il nostro Ariosto favellò quando a proposito della moglie dell' Orco disse (†) che *morte avea in casa.* Il medesimo Tebano poco appresso racconta, che i suoi concittadini si lusingavano, che le felici Mani d' Edippo legassero per sempre i destini al suo trono. Ivi vicino Filottete dice:

Ie trainois avec moi le trait, qui me dechire,
il che sembra un detto del nostro Petrarca.

ARTICOLO VI.

LE altre figure lontane dal parlar comune, che disdicono non di rado ne' tragici Francesi, sono le Allegorie, e gli Apostrofi. Nell' Ifigenia di Racine quella donzella nell' andare alla morte parla ad Achille (††).

Songez seigneur, songez a ces moissons de gloire
Qu' à vos vaillantes mains presente la victoire:
Ce Camp si glorieux, ou vous aspirez tous,
Si mon sang ne l' arrose, est sterile pour vous.

La descrizione d' Alessandro fatta da Tasillo re dell' India sarebbe bellissima in un poema epico: Ma in di lui bocca mentre che parla quivi

(†) Nel Canto 17. (††] Atto 3. scen. 2.

quivi del maggior suo intereſſe, rieſce troppo affettata. Dice egli (†):

C' eſt un Torrent, qui paſſe, & dont la violence
Sur tout ce qui l' arrete exerce ſa puiſſance,
Qui groſſi des debris de cent peuples divers
Veut du bruit de ſon cours remplir tout l' univers.

La Poliſena di M. de la Foſſe, mentre nella dura condizione di dovere eſſere ſchiava de' Greci, riſolve di ſoggiacere a tutto per vendicarſi, non laſcia di conſervare i ſuoi penſieri diſoccupati dalla ſua grave riſoluzione per comporre queſto ſcherzo [††]

Que mon coeur ſoit l' ecueil, ou ſa gloire ſe briſe.

M. Crebillon nell' Atreo introduce Pliſtene, che teme l' odio d' Atreo a parlare in tale maniera a ſuoi congetturali avviſi (1):

Triſtes preſentiments que le malheur enfante,
Que la crainte nourrit, que le ſoupçon augmente ecc:

Ne' quali verſi oltre lo ſtudiato lambiccamento, ſi vede un ſaggio anche d' apoſtrofe troppo poetico: nella qual figura queſto autore s' è reſo più d' ogni altro imitatore di P. Cornelio. Un ſimil ſaggio ſi legge in altra ſcena, ove parla Atreo alla pietà (2).

[†] Nell' Aleſ. Atto 1. ſcen. 2. [††] Atto 1. ſcen. 5. (1) Atto 5. ſcen. 1. (2) Atto 3. ſcen. 7.

Lache, & vaine pitiè que ton murmure cesse:
Dans les coeurs outragez tu n' es qu' une foiblesse.
Abandonne le mien: qu' exiges tu d' un coeur
Qui ne reconnoit plus de dieux que sa fureur?

Nella Tebaide di Racine Antigone, che appare sulla scena desiderosa di finir la vita per la perdita della madre, e per l' orrido spettacolo de' fratelli; termina la sua querela con volgersi in cotal guisa al proprio amore (†):

Oui tu retiens amour, mon ame fugitive:
Ie reconnois la voix de mon vainqueur:
L' esperance est morte en mon coeur,
Et cependant tu vis, & tu veux que ie vive:
Tu dis que mon amant me suivroit au tombeau,
Que je dois des mes jours conserver le flambeau.

E strano altresi l' apostrofe (††), che fa Creonte disperato all' amore, ai trasporti, alla rabbia; acciocche lo soccorrano a morire. Se la rabbia ed i trasporti dovevano venirgli solo in virtù di tale chiamata; gli uditori avran per aspettar lungamente la sua morte dalla sua disperazione. Spiacemi ancora nel Mitridate l' Apostrofe intempestiva, ch' egli fa verso Roma mentre parla a suoi figlivoli, ove così dice (1):

Non princes, ce n' est point au bout de l' univers
Que Rome fait sentir tout le poids de ses fers,

Et

(†) Nell' Atto 5. scen. 1. (††) Atto 5. scen. ult. (1) Atto 3. scen. 1.

Et de pres inspirant les haines les plus fortes
Tes plus grands ennemis, Rome, sont a tes portes.
Un tale rivolgimento è permesso all' Entusiasmo de' poeti: in bocca d'altre persone ha del fanatico.

ARTICOLO VII.

PAssiamo alle perifrasi. Questa figura è sommamente propria per li poeti: perciocche loro intento si è procacciarsi dell' ornamento da quella maggior copia d'imagini, che lor puote venire in acconcio: nè sdegnano di metterla in opera gli oratori quando l' assunto loro puo riceverne energia, o pure un' abbellimento non importuno: Ma perocche d'ordinario nelle diffuse espressioni di ciò che vivamente puossi spiegare colla brevità trovasi della languidezza, e della vanità pregiudiziale al lor fine; essi le praticano parcamente. Le circollocuzioni sono massimamente poco idonee alla tragedia: perche con superfluità di parole nè trattansi dalle persone gli affari gravi, nè s' esprime la veemenza delle passioni. Per mio avviso vi sono lodevoli solamente quando giovano allo scopo di chi vi favella. Tale è quella di Racine nella Fedra, dove volendo Enone esaltare alla sua Signora ciò, ch' era riservato al di lei figlivolo per

consolarla, e per impegnarla a protteggerlo, invece di dire *Atene* dice (†)

Les superbes rempars, que Minerve a batis.

Contuttociò da Francesi non s' è praticata questa moderazione. In diversi esempi sopra addotti appare che certi modi di dire troppo lirici han prodotto de' vani giri di parole; e si scorgerà da quelli, che qui succedono, che que' poeti sono caduti ancora in una noiosa freddezza per un' inutile riempimento di cose, che servono solamente al metro, o alla rima: il che talvolta s' è fatto con un vano rivestimento d' un medesimo pensiere. Nella Fedra or ora citata così si legge (††):

Les ombres par trois fois ont obscurci les cieux
Depuis que le sommeil n'est entrè dans vos yeux;
Et le jour a trois fois chassè la nuit obscure
Depuis que votre corps languit sans nourriture.

Nella Berenice del medesimo poeta (1), volendo Tito spiegare che dopo la morte di suo padre si ravvide dell' error del suo amore, non si contenta di dire propriamente

Mais à peine le ciel eut rapellè mon pere;

Ma soggiunge con verbosa repetizione

Desque ma triste main eut fermè sa paupiere.

L' Elettra del Crebillon incomincia con questi versi

Temoin

(†) Atto. 1. scen. 5. (††) Atto 1. scen. 3.
(1) Atto 2. scen. 2.

Temoin du Crime affreux, que poursuit ma vengeance
O nuit, dont tant de fois j' ay troublè le silence,
Insensible temoin de mes vives douleurs,
Electre ne vient plus te confier des pleurs.

Chi giudicarebbe che una persona, la qual perde tante parole parlando colla notte, sia presa da vera, e grave passione, o piuttosto che non sia una forsennata? Il terzo de' predetti versi è del tutto disadatto al trasporto, che si vuolè rappresentare; non che inutile al sentimento. Non è senza vani riempimenti nella Polisena di M. de la Fosse ciò che dice Lycas a Pirro nel seguente modo (†).

La nuit qui doit seigneur sous ses ombres obscures
Cacher votre dessein, & tromper touts les yeux
De quelque temps ancor ne couvrira les Cieux.

ARTICOLO VIII.

MA veggiamo gli epiteti, ed i nomi superflui posti per cagione della rima, i quali non fanno men noioso effetto delle precedenti cimature. Trovasi in Racine ora (††) la sombre nuit, ora (1) nuit obscure: ad imitazione di che disse il medesimo M. Du-

(†) Atto 3. scen. 4. (††) Nell' Ester Atto 1. scen. 3. (1) Nella Fedra Atto 1. scen. 3.

M. Duchè (†), M. de Voltaire (††), e M. de la Fosse (1). Io contuttociò credo, che tal sorta d' aggiunti sieno appena tolerabili in quelle opere, ove parlano poeti, a cui permise Aristotele di dire (2) il latte bianco, e cose simili. Vero è che ho letto anche nell' Elettra di Sofocle (3)

μέλαινά τ' ἄστρων ἐκλέλοιπεν εὐφρόνη:

Ma son di parere, che quantunque egli per la coltura dello stile abbia avuto più lode degli altri greci ben degnamente; non sia però lodevole nè in questa, nè in certe altre soprabbondanze: quando qui non si possa scolpare, perciocche εὐφρόνη è nome non proprio della notte, ma dagli effetti attribuitole: Laonde l' Epiteto μέλαινα non rimarrebbe ozioso. La superfluità cagionata dalla rima si scorge particolarmente in questi versi dell' Atalia di Racine (4):

J' avois tantot rempli d' amertume & de fiel
Son coeur deja saisi des menaces du Ciel.

Nella medesima tragedia Abner dopo aver parlato a lungo d' Atalia, e d' aver detto:

Croiez moi plus j' y pense & moins je puis douter
Que sur vous son courroux ne soit prêt d' eclater,

aggiugne tosto

E que de Jezabel la fille sanguinaire
Ne vienne attaquer Dieu jusqu' en son sanctuaire.

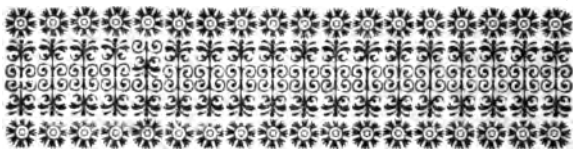
Quasi

(†) Nel Gionata Atto 2. scen. 3. (††) Nel Edip. Atto 2. scen. 2. (1) Nella Polis. Atto 3. scen. 4. (2) Nella Retor. lib. 3. (3) Atto 1. (4) Atto 3. scen. 3.

Quasi che la figlivola di Jezabel fosse diversa da Atalia. Telefo nella Polisena di M. de la Fosse dice (+):

Pour chercher en ce Camp une ingrate que j' aime
Je neglige & sujets, & sceptre, & diadème. (a)

Da saggi sinador recati credo che rimanga a sufficienza dimostrato, che lo stile de' poeti succeduti a P. Cornelio non è sì semplice, nè sì naturale, come alcuni scrittori anche dell' Italia l' han celebrato. Da che vuolsi dedurre che quantunque le tragedie Francesi abbiano in questa parte alcuna superiorità sopra molte Italiane, esse nondimeno, non pur non hanno quella eccellenza, che vien loro ascritta; ma sono inferiori a certe nostre moderne.

(a) Atto 3. scen. 1.

CAPO VII.

CAPO VII.

Di varj metri usati dagli Italiani in tragedia, e de' tragici versi de' Francesi.

ARTICOLO I.

QUantunque il numero sia una prerogativa inseparabile dallo stile: nonpertanto sì per lo grado distinto, che ha massimamente nella drammatica poesia; come per le molte considerazioni, che merita; stimo confacente il farne particolare discorso. Sei maniere di verseggiare furono ne' secoli addietro in nostra lingua messe in opera per la tragedia. La prima fu quella del Trissino, che si servì de' versi endecasillabi con varie rime sparse senza ordine; frammischiandoli in qualche incontro ancora con gli ettasillabi. La seconda che apparue fu la terza rima, nella quale fu scritta

ſcritta la diſcordia d' amore di Marco Guazzo: Ma queſta non ebbe ſeguito, come troppo affettata e diſadatta alla natura della tragedia. Altra, aſſai comune anche di preſente, fu di ſoli endecaſillabi ſciolti: Altra di verſi ettaſillabi ſouente rimati con interpoſizione di pochi endecaſillabi piacque prima allo Speroni, e fu dal Dolce in alcune ſcene imitata. Altra fu d' endecaſillabi, e d' ettaſillabi ſenza rima miſti inſieme qualmente a' noſtri giorni è ſtato ſcritto l' Uliſſe del Lazzarini. Una particolare di verſi intieri sdruccioli uſoſſi dal Gratarolo nella Altea. In queſto ſecolo ſi ſono aggiunte due forme nuove di verſi. D' una fu promotore il Gravina, il quale ad imitazione de' Greci ha voluto introdurre la varietà che ſi trova nelle loro tragedie, miſchiando agli endecaſillabi gli Anapeſti, gli Ellenici e talor anche i giambi: Nè puoſſi ſe non approvare la ſua introduzione: perciocche proporzionandoſi la differenza del metro alla diverſità degli effetti; eſſi acquiſtan più forza di penetrare negli animi dal ſono lor convenevole. Nondimeno, ſe ben s' oſſervano le tragedie del Gravina; egli non è riuſcito in pratica, come s' avviſava: perocche rado accade, che i novelli ſuoi verſi ſieno corriſpondenti a ſentimenti: e ſi rappreſenta talora in verſi di canzonetta ciò, che meritarebbe la maggior gravità: ſenza che guaſta egli la maeſtà tragica coll' abbondante inſerimento degli sdruccioli; che convengono ſolamente

lamente a baſſe materie, e ſtancano colla continuazione ancora in eſſe, come oſſervò già certo critico nelle comedie dell' Arioſto. Dopo il Gravina ha fatto qualche uſo della diſuguaglianza greca il Lazzarini con migliore riuſcimento. L' altra guiſa, che conſiſte in una imitazione de' verſi Aleſandrini de' Franceſi fu meſſa in opera da Pier Jacopo Martelli, che non è ſtato ſeguito ſe non in qualche tragedia che per quanto ſo, non ha veduto la luce. Piacque allui la forma di queſti: perche, come egli dice, altro eſſi non hanno di verſo che la miſura, e la rima: e fu dallui approvata la lor miſura per la lunghezza commoda per eſprimere intieramente qualunque dificile ſentimento, e perche non laſcia da vicino ſentir le rime. Si moſſe poſcià ad uſare un numero a quelli ſomigliante: perciocche ritrovando generalmente della deformità nelle tragedie Italiane degli andati ſecoli, giudicò, che aveſſe in ciò gran parte l' improprietà de' lor verſi. Ma certo quantunque foſſe ſcrittore aſſai degno, preſe egli non lieve sbaglio sì nel credere che mancaſſe alla noſtra lingua metro convenevole per ſoſtener là tragica gravità; sì nello ſtabilire che il metodo de' verſi Franceſi ſia più d' ogni noſtro metro confacente alla tragedia; come quindi moſterò.

ARTI-

ARTICOLO II.

E bensì mio parere che la lingua Italiana non abbia in verun metro quella dignità, che prestano al verso Giambo la Greca, e la latina: Ma questo difetto è comune alla Francese altresì: perciocche l' una e l' altra di quelle antiche lingue spiegando i pensieri con più precise locuzioni, più riescono enfatiche di queste moderne, cui fa bisogno di più voci per esprimere i suoi sensi: ed è facile riconoscere tale verbosità se paragonansi gli originali antichi colle traduzioni Italiane, e Francesi. Osservò gia Paolo Beni (*) che quella di Virgilio fatta dal nostro Caro; ancorche questi procurasse di non frapporvi giunte, supera il poema latino di cinque milla, e più versi, il numero de' quali si trova anche maggiore nella rimata del Dolce. Vero è che il verso esametro è più lungo del nostro: Ma non puo ridursi a ciò tale differenza. Il Salvini nella traduzione d' Omero; quantunque gli sia riuscito d' imitare in più luoghi mirabilmente la greca precisità; ha dovuto in molti altri ricorrere ora a circollocuzioni snervate, ora a parole licenziosamente composte a somiglianza delle Gre-

L che

(*) Nel paragone tra Omero Virgil. ed il Tasso.

che. La lingua Francese non ha punto maggiore idoneità per raffigurar l' enfasi delle medesime: benche per altro nelle sue formole sia di molto espressiva. Certo se si consideran, giacche siamo in proposito d' Omero, non dirò la traduzione del Salel, o quella di Sarnin, le quali per la rima hanno più giunte accessorie; ma la prosaica di Madama Dacier in que' passi stessi, ove lasciati gli abbellimenti ha meglio proccurata l' Omerica semplicità; si riconosce agevolmente un fiacco rilassamento; come ella stessa confessa in qualche incontro. Alcuni Francesi per sostenere il pregio del loro idioma in confronto di ciascun' altro, han detto, che l' allungamento d' una traduzione non mostra il difetto d' una lingua; ma che è conseguenza del timore, che hanno i traduttori di non rendere l' equivalente; in prova di che mi riccordo che l' Ab: Tarasson (*) reca qualche traslazione di Francese in latino, e di latino in greco, le quali sono più lunghe de' loro originali: Ma certo non è induzione di buon geometra quale egli in tutto si professa, il determinar quindi, che tutte le versioni sieno più lunghe degli originali, e che ogni traslatore abbia la medesima impotenza. Prima si potrebbe rispondere che fra il lati-

(*) Disser. sur. l' Iliad.

il Latino, ed il Grego non è ſi grande la differenza; che queſto non poſſa facilmente ſoprabbondare per cagione di qualche perifraſi, che piaccia a chi traduce. Che ſe vogliamo ragionare delle greche traduzioni de' comentari di Ceſare, e del trattato della vecchiaia di Cicerone, le quali dal predetto Abate ſi citano per eſempj; chiaro è ch' eſſe s' allontanano sì dalla mente de' loro autori; che non ſi puo traerne alcuna prova. Non niego inoltre che la geloſia di non eſprimere pienamente ogni coſa non abbia cagionato della verboſità per entro a qualche traduzione, che ſiaſi fatta non pur di Latino in Greco; ma dal Franceſe in Latino, maſſimamente d' opere oratorie; quale è 'l panegirico di M. Peliſſon unicamente citato: perocche invece di ſentir pregiudizio vengono eſſe nobilitate dalli fraſeggiamenti: Ma ſciocca conſeguenza ſi è l' attribuire a naturale inſufficienza d' ogni verſione i particolari motivi de' traduttori. Nelle traduzioni verbali quali d' ordinario ſon quelle della S. Scrittura ſi vede agevolmente la ſuperiorità delle prime lingue; maſſimamente della Greca, la quale racchiude ſouente in una voce tai ſenſi; che in niuna ſi ponno eſporre, ſe non con molte parole. Per altro ſe laſciando a parte quegli antichi Idiomi paragoneremo inſieme queſti due moderni; credo poter dire (ſenza incorrere nella cenſura dell' arditezza, che

viene ascritta al M. Maffei nella Biblioteca Italiana di Genevra (†) che il nostro volgare siccome è felicissimo fra gli altri viventi nell' Epica, nella lirica, e nella pastoral poesia; così nella tragica non è meno atto del Francese a sostenere la dignità de' gravi sentimenti, ed a spiegare la veemenza delle maggiori passioni: Ma oltre il vantaggio d'essere assai più ricco di locuzioni, che sopra l' altro lo nobilitano, ha pure, s' io dritto miro, metro più proprio per la tragedia. Nè posso qui tralasciare che l' autor delle annotazioni fatte al discorso del Maffei nel luogo testè accennato, da saggio di molta leggerezza, mentre (per tacere l' altre inezie) decide, che la lingua Italiana è più graziosa nelle materie tenere, e propria per esprimere piacevolmente le piccole cose: che la Francese all' incontro come più maestosa, è più capace di toccar degnamente le grandi: nè veruna altra ragione di ciò si reca se non l' approvazione che ha fatto P. Jacopo Martelli della drammatica poesia de' Francesi. Se quell' Anonimo critico avesse meglio saputo le proprietà di ciascuna poesia, non aurebbe certamente ristretto ne' termini della Drammatica la grandezza, la quale è più propria de' poemi Epici, che del Tragico come ho gia

(†) Nel. Tom. 2.

gia detto in altri luoghi. Per lo che rimane evidente, che li Francesi non avendo avuto sino a nostri giorni alcun poema Eroico, che possa contrapporsi a più mediocri di que' moltissimi, che noi abbiamo; tanto cedono in grandezza agli Italiani, quanto si lodano d' avanzarli. Madama Dacier nella prefazione del suo Omero confessa candidamente la lingua Francese essere insufficiente a conservare l' eroica dignità. S' ingegnano bensì li suoi avversarj di riprovare tale accusa ora con dire che la lingua Francese è non pure veramente ricca per aver voci esprimenti ogni cosa secondo le minori differenze; ma più pregevole dell' altre d' una particolare esattezza, per non avere se non termini unici di quasi ciascun significato: ora con produrre un' ampia raccolta di vocaboli toccanti le scienze, e le arti, delle quali altre si sono perfezionate da moderni, altre eran del tutto ignote agli antichi. Ma vana appare tale difesa; prima perche se pareggiasi quella lingua con altre, e particolarmente colla Greca, e coll' Italiana; si ritrova essa difettosissima: di che ci puo somministrar saggio per l' una il gran numero de' composti, e per l' altra la copia e varietà de' superlativi, diminutivi, peggiorativi, vezzegiativi, i quali tutti spiegano particolarità diverse, che presso i Francesi sono inesplicabili: secondariamente perche è falso non pure il dire che la ric-

chezza d' un linguaggio consista unicamente nell' esprimere ogni cosa; ma che sia singolar pregio del Francese l' avere nomi unici di ciascun significato. Tutti gl' Idiomi hanno ne' lor vocaboli una propria significazione: nè pregiudica punto alla loro esatta congruenza la copia de' sinonimi: anzi siccome non puossi dir ricco chi puramente ha 'l necessario per vivere; così ricca non puo dirsi una lingua mancante de' medesimi, i quali non solamente colla varietà rendono più piacevole l' elocuzione; ma giusta la nobiltà, l' uso, ed il suono loro provvedono maggiormente la favella di parole idonee per qualunque stile. Quanto a' vocaboli delle scienze, e dell' arti io non saprei negare a' Francesi la lode d' avere con essi assai bene accresciuto sopra il greco ed il latino il loro linguaggio: ma poco vantaggio quindi puo traerne un poeta per recar grandezza alle sue opere: perocche tal sorta di termini astrusi, e particolari mal si confanno colla poesia, arte popolare: per la qual ragione furono già disapprovati certi nostri antichi, che prima del Petrarca fecero uso di voci scientifiche. Nè qui debbo astenermi di riprovare l' Ab: Tarasson, il quale afferma (*) che nulla fa maggiore onore ad un poeta, che il mostrar di non

(*) In fine della dissertat. sopra l' Iliade.

di non ignorare le coſe fiſiche adducendo per eſempio queſti verſi del Taſſo (*):

Qual tre lingue vibrar ſembra il ſerpente
Che la preſtezza d' una il perſuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre ſpade:
L' occhio al moto deluſo il falſo crede
E l' orror a que' moſtri accreſce fede.

Prende egli errore non meno nella maſſima che nello eſempio: perciocche nè puo derivarſi il principal luſtro d' un poeta da una cognizione totalmente acceſſoria alla poeſia: nè gli addotti verſi ſon belli per la fiſica inſtruzione la quale riguarda una coſa aſſai volgare; ma per la convenienza della comparazione, che avviva la deſcrizion del ſucceſſo, e per la veriſimile rappreſentanza delle umane imaginazioni che l' accompagnano. Quanto alla ſentenza del Martelli recata dall' anonimo ſopracitato nella Biblioteca Italiana di Geneura riſpondo che quel noſtro poeta non attribuiſce vantaggio alla lingua Franceſe nel valore, e nella dignità delle eſpreſſioni: anzi (**) avverte beniſſimo, che la noſtra non è punto di ciò mancante.

(*) Can. 20. Stan. 55. (**) Nella prefaz. del Teatro.

ARTICOLO III.

TUtto ciò che il Martelli oppone alla tragica poesia degl' Italiani è l' improprietà de' versi, a cui sostituisce un metro somigliante al Francese: Ma contro questa sua particolare oppinione io non dubito punto di non mostrare con evidenza, che siccome l' Italiana lingua ha la prerogativa d'essere più ricca di locuzioni, che sopra la Francese la nobilitano; ella ha pure metro più proprio per la tragica poesia o riguardisi quello de' puri e sciolti endecasillabi, o quello de medesimi misti con gli ettasillabi parimenti senza rima. Vero è che s' io paragono insieme questi due metodi de' nostri poeti, non m' aggrada tanto il primo quanto il secondo: perciocche il verso endecasillabo, che ha suono alquanto più distinto dalla prosa, se non s' interrompe talora con l' altro più famigliare, produce una noiosa armonia, che fa degenerare qualche fiata la tragedia dalla natura de' gravi discorsi: massimamente se non s' avverte di spezzarlo con le pose de' sensi: all' incontro quando si combina con l' ettasillabo egli comunica a questo la sua grandezza, siccome questo corregge l' altro con la naturalezza e con la varietà. Per rendere ottimo tal temperamento vorrei però, che nè l' ettasillabo abbondasse, come nella

Canace,

Canace, nè l'Endecaſillabo come nella Sofoniſba. Ma benche m' avviſi, che il metro de continui endecaſillabi, il quale ha 'l comun ſeguito, rechi alle ſavole un importuno vezzo; non mi rimuovo punto dal credere, che il metro de' Franceſi ſia men proprio d' amendue i noſtri; nè giudico meno degno di riprovazione il Martelli, che aſcrive generalmente come a cagione primaria, a mancanza di verſi idonei quella deformità laqual deriva comunemente dagli altri difetti dello ſtile già da me dimoſtrati a ſuo luogo. Egli per provare il pregiudizio de' noſtri metri volgari adduce ſaggi del Torriſmondo, del Taſſo, e dell' Arſinda del Teſti, che ridotti in proſa rieſcon migliori: Nondimeno è troppo agevole riconoſcere, che non dalla privazione del verſo, ma dalla correzione dell' altre coſe ſpettanti alla elocuzione naſce il comun meglioramento di quelli. Per venire oramai alle ragioni, che mi perſuadono eſſere il metro de Franceſi aſſai men convenevole d' ambedue i noſtri ſopradetti, lo conſidereremo prima ne' verſi che da loro chiamanſi Aleſſandrini, poi nelle rime, e finalmente ne' mali effetti che naſcono dalla obbligazione delle medeſime. Io non ſono ſi ritroſo contro i verſi tragici de' Franceſi, come s' è moſtrato l' autore del (*) nuovo

(*) Reflexions d'un Allemand ſur les defauts de la verſif. Fran.

nuovo libro ſcritto contro tutta l' arte di verſificare uſata da poeti di quella nazione. Egli mi pare che queſti con troppa baldanza litighi nell' altrui foro: perocche frammiſchia ad alcune giuſte rifleſſioni non poche cenſure inettiſſime. Chi paragonerà li verſi Aleſſandrini co' noſtri endecaſillabi, di leggeri s' avvedrà, che queſti ammettono un' armonia tanto più varia; quanto ſono differenti le poſe della miſura, che hanno: perciocche (ſenza parlar di quelle, che ſon prive d' accento (poſano eſſi con ritegno accentato ora ſopra la quarta ſillaba, ora ſopra la ſeſta, ora ſopra l' ottava (*): Gli altri all' incontro non pur fanno ſempre ceſura nel luogo medeſimo: ma la metà poſteriore non è che una repetizione della metà precedente. Laonde ſembra udire in ciaſcuno di eſſi non un verſo grave, ma due verſi Anacreontici: e ſiccome l' endecaſillabo vien temperato da una piacevole varietà; così l' Aleſſandrino produce col lungo decorſo una intolerabile ſazietà, e rende inoltre il metro men conforme alla natura de' ragionamenti. Il Martelli che imitò la miſura de' Franceſi s' imaginò, che dalla unione di due piccoli verſi naſceſſe un ſuono grave, come ſe il modo di ſcriverli poteſſe a ciò cooperare: nè ſapendo

(*) Talora anche ſopra la ſeconda.

pendo render ragione di questo suo sogno, proccurò l' avvalorarlo con la similitudine di tre Adonei, che compongono un verso esametro: però cadde in nuovo errore, non avvedendosi, che li tre Adonii incorporati, in un verso mutano armonia per lo nuovo vincolo, che ricevono i lor piedi dalle voci che lo costituiscono. Ma qui rimane ciascuno nel suo essere naturale e distinto: per lo che ridicolo riesce eziandio il dire, che dalla lunghezza del verso Alessandrino s' acquisti maggior commodo per l' espressione di qualunque sentimento; come egli asserisce per confermazione della sua sentenza. Udeno Nisieli ne' suoi proginnasmi (*) ragionando in altra guisa a favore de' versi settesillabi della Canace disse, che si potrebbe muovere una lite a Greci, ed a latini, perche usassero nella tragedia versi più corti che nella comedia: Ma parmi che à ciò si possa rispondere, che la maggior parte de' versi corti conviene al coro in grazia del canto, ed il rimanente de' medesimi, che non è molto, serve d' ordinario all' espressione delle commozioni, che stimolan le persone ad alcun tuono straordinario.

ARTI-

(*) Tom. 2. Prog. 52.

ARTICOLO IV.

PEr conoſcere quanto diſconvenga la rima alle tragedie baſta conſiderare, ch' ella fu ritrovata per produrre inſieme il piacer dell' udito, e la maraviglia dello 'ntelletto: perocche quindi appare che ſiccome lo ſtudio della medeſima è proprio per le canzoni; così non è compoſſibile nè colla gravità de' tragici intereſſi, nè collo ſpenſierato sfogo delle paſſioni: poiche l' artifizio non può rimanerne naſcoſto a guiſa della miſura, ch' hanno i verſi greci, e latini: Ma tutto al di fuori ſi ſente, come bene oſſerva il Gravina (*). Però molto ragionevolmente fu cenſurato lo Speroni, che la frequentò nella Canace, nè il Triſſino è del tutto ſcuſabile: benche in ciò foſſe più parco, e più guardingo. Pier Jacopo Martelli s' avvide di tale difetto: nonpertanto rapito dal capriccio d' introdurre in noſtra lingua un nuovo ſiſtema, approvò l' uſo Franceſe, adducendo a ſuo favore, che la lunghezza del verſo Aleſſandrino non laſcia ſentire le rime in maniera che l' orecchio s' infaſtidiſca, e la maeſtà de' ragionamenti s' offenda: Ma chiunque ha fior

(*) Nella Poetic. lib. 2. ar. 2.

ſior di ſenno puote agevolmente convincerelo sì perche il verſo endecaſillabo non è minore, che di due ſillabe; come per due enormi ſconci, che ſono proprj del metro dallui approvato; cioè del rimare ogni verſo, e della vicinanza inalterabile delle rime. Io nel riflettere a queſte ſconvenevolezze ſoglio pareggiare la tragedia Franceſe ad una reina, che invece di conſervare la maeſtà d' un decoroſo portamento, paſſeggi ſempre in cadanza di ballo, o non diſcorra ſe non cantando. Pier Cornelio nell' eſame dell' Andromeda moſtrò di ſentire l' improprietà sì de' verſi, che delle rime comunemente uſate nel teatro di Francia: Però diſſe, che l' armonia de' verſi Aleſſandrini non era punto più atta delle ſtanze a tenere il luogo della proſa, ſe non per l' uſo: ed aggiunſe, che le ſtanze per l' inequalità de' verſi, e per la lontananza delle rime s' accoſtano più ſecondo il ſuo parere al parlar naturale: maſſimamente quando non s' oſſervi nè il medeſimo ordine di rimare, nè la medeſima miſura de' verſi fra l' una, e l' altra: Ancorche poſcia conchiudendo il diſcorſo pare che per confuſion di ſpecie egli contradica a ſe ſteſſo. Ma qui non finiſcono i difetti della rima Franceſe: avvene uno, che per eſſere ſol proprio di quella lingua non fu dal Martelli partecipato. Queſto è la ſcarſezza delle deſinenze, per la quale l' orecchio rimane ſovente offeſo dalla medeſima (dirò così)

omoſo-

omofonia. Notabilissimo è nelle rime tronche terminanti in pronuncia di semplice vocale, o di dittongo ad essa equivalente: perciocche consistendo esse in una sola sillaba si ristringono a pochissimi suoni, i quali non vengon guari diversificati dalla consonante precedente: e di ciò pare, che ci somministrino una gran prova i Francesi stessi i quali benche unicamente per tal consonante distinguano il più di queste rime; contuttociò moltissime volte non osservano tal regola. Però *pis*, *apris*, *adoucis*, *fils* formano una medesima rima, come parimenti *pas*, *bras*, *soldats*, *combats*. Secondo la qual maniera le rime formate da simil sorta di sillabe son tante, quante sono le vocali in cui finiscono, e que' dittonghi che alle vocali medesime non s' uniformano. Una tale ristrettezza diviene notabilissima per l' uso di pronunciare in una medesima maniera più uoci diversamente scritte come *faits*, *effets*, *paix*, *attraits*, *jamais*. Per la qual cagione la lingua Francese impoverisce ancora sì dell' altre rime dissillabe, come delle monosillabe, la cui pronuncia finale è di consonante: Conciossiache non si discerne *zele* da *elle*, *ville* da *fertile*, *ame* da *femme*, *fers* da *soufferts*, *promesse* da *grece*, *offense* da *violence* e da *suffisant*, *accord* da *mort*, *sang* da *flanc* ecc. Che se si riflette avere identità di pronuncia le rime, che da' Francesi non si distinguono se non per regola; come *moi* da *rois* e da *Loix*; *guerres*

guerres da *terre*, *bontè* da *douter* si conoscera sempre più la sopraddetta povertà. Quindi puossi argomentare, che nell' idioma Francese non solamente non è possibile scrivere lunghe scene con obligazione di non ripeter le medesime desinenze, nella guisa, che dagl' Italiani si pratica ne' capitoli quantunque lunghissimi; ma riesce inevitabile il cadere tratto tratto in sì spiacevole repetizione. Quindi si puo scorgere quanto s' ingannisi l' Ab. Tarasson (*), che distinguendo le terminazioni secondo le regole Francesi afferma potersi fare più di 200 versi senza tornare nella medesima rima; come M. de la Bruyere dallui citato, il quale per simile errore loda Racine per ricchezza di rime. S' aggiunga che essendo quella lingua assai men ricca che la nostra, non solamente essa è più scarsa di rime, ma le rime sono più scarse di voci: sicche accade bene spesso d' incontrare nelle medesime desinenze le medesime parole. Al qual proposito rammentomi aver per divertimento osservato nell' Alessandro di Racine *victoire*, e *gloire* rimate insieme diciasette volte, e moltissime altre fiate separatamente.

ARTICOLO V.

NOn sono meno notabili gli sconci, che vengon prodotti dalla obligazione del rimare per indurre chi che sia a detestare le qualità

(*) Differt. sur l'Iliad. T. 2. pag. 594.

qualità de' verſi uſati nelle tragedie Franceſi. Siccome la troppa frequenza delle locuzioni figurate è un' effetto evidente della neceſſità delle rime; così gran parte de' tropi ſmoderati, delle circollocuzioni vane, delle repetizioni, e de' riempimenti ſuperflui ſono fecce ſpremute a forza dal loro ſtrettoio: il che qui confermarei con particolari eſempli, ſe quelli, che nel capo precedente furono addotti, di ciò non faceſſero abbondanti prove. M. de Voltaire tutto che appaſſionato per li drammi Franceſi ha moſtrato nella critica del proprio Edippo, d' avere qualche ſentore del danno che reca alla tragica poeſia di quella nazione il giogo delle deſinenze: però confeſſa egli, che a molti penſieri, che dirſi vorrebbono convien ſoſtituirne altri in grazia della rima. Contuttociò non ha ſaputo cavare altro frutto dal ſuo avviſo, ſe non qualche licenzioſo dilatamento di regole, che ſono di lieve ſuffragio. Per mettere meglio in chiaro l' errore di chi diſapprova i metri Italiani con approvare di ricontro quello de' Franceſi ora deſcritto; prima di dar fine a queſto capo, piacemi qui recare un ſaggio tratto dall' Orazio di Pier Cornelio col confronto d' una traduzione, che già ne feci negli anni più giovanili, nella quale il diſcorſo parmi non pure più naturale; ma più grave ancora: quantunque foſſe per eſſere aſſai migliore ſe il poeta non vi aveſſe interpoſto de' ſentimenti più proprj per moſtrare ingegno, che per imitar donna appaſſionata.

Diſcorſo

Discorso di Sabina allo sposo Orazio, ed al fratello Curiazio, i quali son per ire a combattere tra di loro nell' Atto 2. Sc. 6.

NOn non, mon frere non, je ne viens en ce lieu,
Que pour vous embrasser, & pour vous dire adieu.
Votre sang est trop bon, n'en craignez rien de lasche,
Rien dont la fermetè de ces grands coeurs se fasche.
Si ce malheur illustre ebranloit l' un de vous,
Je le desavourois pour frere, ou pour epoux.
Pourrai-je toute fois vous faire une priere
Digne d' un tel epoux, & digne d' un tel frere?

Je

Traduzione.

NO fratello, non vengo in questo loco
Che per darti un' amplesso, e dirti adio.
Non temer dal tuo sangue
Pur troppo generoso affetti molli,
Che de' gran cori offendan la costanza.
Se questa alta sciagura
Piegasse alcun di voi,
No 'l riconoscerei fratello, o sposo.
Ma deh poss' io porgervi almeno un priego
Degno di sposo tal, di tal fratello?

Je veux d'un coup si noble ôter l'impieté,
A l'honneur qui l'attend rendre sa pureté,
La mettre en son eclat sans melange de Crimes:
Enfin je veux vous faire ennemis legitimes.
Du saint noèud qui vous joint je suis le seul lien;
Quand je ne serai plus, vous ne vous serez rien.
Brisez votre alliance, & rompez-en la chaisne
Et puisque votre honneur veut des effets de haine,
Achetez par ma mort le droit de vous haïr.
Albe le veut, et Rome: il faut leur obëir.
Qu'un de vous deux me tuë, & que l'autre me venge
Alors votre combat n'aura plus rien d'etrange,
Et

Vo' scevrar l' empietà dall' opra illustre.
Pura all' atteso onor render la luce,
E da mistura di delitto illesa.
Che più? vi vo' legitimi nemici.
Il sol vincol io sono
Del nodo che vi lega.
Più senza me non rimarreste uniti.
Rompete la catena a voi comune.
Poiche vuol l' onor vostro effetti d' odio;
Si comperi da voi con la mia morte
Il diritto d' odiarvi.
Così vuol Roma, ed Alba:
Obbedir lor conviene.
M' uccida uno di voi
E mi vendichi l' altro.
Più non fia strana allor la vostra pugna.
Almen

Et du moins l'un des deux sera juste aggresseur
Ou pour venger sa femme ou pour venger sa soeur.
Mais quoi? vous souilleriez une gloire si belle
Si vous vous animiez par quelque autre querelle.
Le zele du pays vous defend de tels soins:
Vous feries peu pour lui, si vous vous etiez moins.
Illui faut, & sans haine, inmoler un beau frere:
Ne differez donc plus ce que vous devez faire:
Commencez par sa soeur a repandre son sang:
Commencez par sa femme a luy percer le flanc:
Commencez par Sabine a faire de vos vies
Un digne sacrifice a vos cheres patries.

Vous

Almen fia l' un di voi giusto aggressore
Vindice della moglie, o della suora.
Ma come? ahi macchiareste
Della gloria il chiaror, se stimol d' onta
V' animasse all' impresa.
Vietavi tali cure il patrio zelo:
Poco questo opprarebbe,
Se congiunti tra voi men foste: è d' uopo
Immolar, e senz' ira,
Alla patria il cognato.
Che più dunque tardate?
Spandi tu pria di sua sorella il sangue:
Apri tu pria di sua consorte il fianco.
Cominci da Sabina
Il sagrificio delle vite vostre,
Dell' alme patrie degno.

Voi

Vous étes ennemis en ce combat fameux,
Vous d'Albe, vous de Rome, & mois de toutes deux.
Quoy? me reservez vous a voir une victoire,
Ou pour haut appareil d'une pompeuse gloire,
Je verrai les lauriers d'un frere, ou d'un mari
Fumer ancor du sang que j'aurai tant cheri?
Pourrai-je entre vous deux regler alors mon ame?
Satisfaire aux devoirs & de soeur, & de femme?
Embrasser le vainqueur en pleurant le vaincu?
Non non avant ce coup Sabine aura vecu.
Ma mort le previendra de qui que je l'obtienne.
Le refus de vos mains y condamne la mienne.

Sus

Voi nell' aspra tenzon nemici siete:
Tu d' Alba, tu di Roma, ed io d' entrambe.
Che riserbarmi ad una ria vittoria,
Ove l' alto apparato
D' una gloria pomposa
M' offra fumanti ancor di sangue caro
Gli allori d' un fratello, o d' un marito?
Come, deh come allora
Reggerò tra voi l' almo?
Come farò gli uffici
E di suora, e di moglie?
Strignerò 'l vincitor piangendo il vinto?
Nò: pria che giunga a tal già sarò morta.
La morte preverrammi
Da qualunque l' ottenga. Il ricusarmi
Le vostre mani à ciò le mie condanna.
Chi dunque vi trattiene?

Ite

Sus donc qui vous retient? allez coeurs inhumains:
J' aurai trop de moiens pour y forcer vos mains.
Vous ne les aurez point au combat occupées,
Que ce corps au milieu n' arreste vos epées:
Et malgrè vos refus il faudra que leur coups
Se fassent jour ici pour aller jusqu' à vous.

Ite cori inumani:
Ben mezzi avrò di vi ci trarre a forza.
Entrerò nel conflitto infra le spade:
Ratterrolle col seno:
E, malgrado il rifiuto, i colpi loro
Sol per me s' apriranno a voi la strada.

✝ ✝ ✝

Per dar fine a quest' opera dirò, che dalle cose sinadora esposte parmi, che si possa conchiudere, che siccome gl' Italiani non sono ancora giunti a perfezionar la tragedia, e che, generalmente parlando, si sono con troppa superstizione trattenuti della imitazion degli antichi; così li Francesi, benche abbiano i lor pregi particolari rimangono addietro nelle cose più sustanziali della favola, e rispettivamente a qualche Italiana tragedia delle più moderne son superati anche in altre. Il raccogliere insieme le buone prerogative degli uni, e degli altri sarebbe la via d' arrivare a' primi gradi della perfezione.

IL FINE.

GIUNTA
TOCCANTE
LE TRAGEDIE
DI M. DE LA MOTTE.

IN questi giorni ho letto i due tomi, che contengono i drammi di M. de la Motte con i discorsi toccanti la tragedia: debbo però participarvi le riflessioni, che in tale lettura mi sono occorse, sì per l' assunto, che ho di ciò preso quando me li avete spediti; come per mandarvi (per così dire) un corollario del mio Critico paragone. Certo per formare un compiuto giudizio delle tragedie Francesi rimanevami a vedere una degna parte di esse, ed un saggio notabile del gusto, ch' ora ha la Francia nell' arte tragica. Convien confessare, che questo scrittore è uno de' più rari spiriti, che abbia avuto quella nazione: e mostra che non abbiano

biano conosciuto i suoi pregi gli autori per altro dotti del giornal letterario d'Aia, i quali rapiti dalle facezie di qualche suo schernitore, non dicono, se ben mi riccorda, in proposito delle sue opere teatrali (*), se non ch' egli si è messo in ludibrio.

Io dirovvi l' oppinion mia sì d' ogni discorso distintamente, che di ciascuna tragedia, nulla meno ingenuo nell' esporne le lodi, che libero nel notarne le censure.

La sustanza del primo discorso è generalmente buona. L' Autore parla più ragionevolmente degli altri Francesi dell' amore da essi introdotto nelle tragedie, confessando con candidezza il comune abuso, e distinguendo per altro con buon discernimento il miglior uso, che n' ha fatto P. Cornelio con diversificarlo secondo i caratteri; che Racine col vestirlo sempre alla Francese: nonpertanto i non avrei del tutto assolto Cornelio stesso da simili indecenze. Saggie sono le considerazioni, che fa intorno l' unità del luogo, del tempo, e dell' azione; massimamente quella, che riguarda l' unità d' interesse, che si distingue dalla unità dell' azione. Di questa avrebono

 avuto

(*) Dissertation sur la poësie Holandoise. T. 3. *Ce qu'il a fait pour le Theatre a etè sifflè, comme les productions du moindre poetreau.*

avuto mestieri non pur molti poeti di Francia, i quali unirono in tragedia varie persone, che in una sola azione hanno i lor propri interessi in guisa, che ogn' un di essi richiederebbe una particolare passione; ma certi nostri ancora, i quali indussero degli attori a favellare di cose aliene dal principale soggetto, e senza connessione veruna. Ove discorre del metro egli mostra buon senno nell' anteporre i versi liberi dell' Agesilao di Cornelio a' versi Alessandrini. Finalmente sopra tutto è lodevole la dottrina con cui tratta dello stile convenevole alla tragedia. Certamente egli in ciò scuopre una finezza di gusto, a cui non era giunto alcuno altro de' tragici Francesi: ancorche per vero dire le sue tragedie non ben corrispondono al ragionamento.

Nel secondo Discorso giudiziose sono le osservazioni circa la semplicità, e la moltiplicità degli avvenimenti, come pure ciò che dice della esposizione preparatoria, e dell' altre circostanze delle scene dallui chiamate *situations*. Non così saprei approvare tutti i suoi sentimenti spettanti a caratteri: quantunque alcuni sieno rettissimi. Una delle cose, che paionmi particolarmente riprensibili, si è l' asserire, che li caratteri più cattivino gli uditori qualor danno in qualche eccesso, perche secondo il pregiudizio comune del popolo una tal condizione imponga idee di gran virtù,

soggio-

ſoggiogando l' imaginazione degli uomini: da che ſi paſſa a conchiudere, che benche giuſta la buona filoſofia ſia ridevole un carattere eceſſivo nondimeno ſecondo la poeſia è d' un grande vantaggio. A queſto errore ſembra, che M. de la Motte ſia ſtato indotto sì dal favore acquiſtatoſi dal ſuo Romolo, come dall' eſſere invaghito della infleſſibilità, che in quella favola moſtra Tazio. Prima dirò, che una tal maſſima riſpettivamente a' principali perſonaggi, che debbono eſſer norma per la correzion de' coſtumi, è contraria al fine del poeta, il quale non dee adulare il comun pregiudizio; ma liberare piacevolmente da pregiudizj. Però laddove ſi rappreſentino ſimili eceſſi fa di meſtieri accompagnarli con i lor funeſti effetti; acciocche s' avvezzi ciaſcuno a ſchifarli per l' avverſione delle idee penoſe, che con eſſi ſi congiungono. Quando ſi concedeſſe, che la preſunzion giovanile di Romolo aveſſe potuto appaſſionare la gente a ſuo favore (il che come appreſſo vedraſſi egli è falſo) non per queſto l' autore omne tulit punctum. Allora avrebbe egli ottenuto il primario frutto quando Romolo aveſſe laſciato gli ſpettatori perſuaſi delle male conſeguenze, che cagiona un fanatico ardire: Ma il noſtro poeta col renderli unicamente intereſſati per tale perſona ha l' intento bensì di fare, che la tragedia non rieſca noioſa:

per altro invece di recar giovamento dispone gli uomini a confondere il vizio colla virtù, ad amare, a seguire il medesimo. Quanto alla resistenza inflessibile di Tazio, per compiacenza della quale dice M. de la Motte: " Che essa ha sembianza di maggiore grandezza, che non ha la virtù, perche s' ammira maggiormente; parmi doversi riflettere, che l' ammirazione non tanto è proprio effetto della altrui virtù, quanto delle cose strane, e rade a succedere: Anzi non per altro s' ammirano i virtuosi se non perche appunto son radi. Non si dee però da tal meraviglia indurre, che gli uditori ammirino Tazio, perche concepiscano idee non pure di gran virtù, ma di qualità superiori alla virtù stessa. Se ciò fosse vero le persone di più chiaro intendimento non sarebbon capaci in simili incontri d' alcuna maraviglia, e però il carattere di Tazio non sarebbe per esse riuscito secondo il fine del poeta: Contuttociò l' ammirazione sarà stata comune a tutti: ma con tale differenza, che i saggi avran condannato Tazio; gli altri avranno dal suo esempio appreso una falsa fortezza. Certo indegnissima di M. de la Motte è la proposizione, che appresso egli soggiunge a favore de Caratteri eccessivi dicendo: *Avouons-le à notre honte, la vertu mesurée ne nous passione gueres: nous voulons des excess, & les excess sont des vices.* Generalmente parlando nulla più ci appassiona,

appaſſiona, che l' infelicità d' un uomo, in cui veggiamo della virtù: e, ſe ben s' oſſerva, la paſſione, che cagiona Romolo non deriva già dalla ſua temerità; ma dall' oppinione della ſua morte, la quale non poteva ſe non eſſere compatibile per l' inclinazione della noſtra umanità verſo chi ſoggiace ad alcun male, e per le molte belle qualità, che per altro egli aveva. Che ſe l' autore intende qui per paſſione la ſola maraviglia; io dico, che eſſa non è per ſe la paſſione propria della tragedia: Anzi è contraria al ſuo ſcopo quando può pregiudicare alla morale: nè ſi dee ſecondare lo ſciocco volgo, ma ſanarlo dalle ſciocchezze. Non m' aggrada neppure la maſſima, nella quale M. de la Motte ſtabiliſce, che li perſonaggi odioſi, quali ſono quelli di Cleopatra nella Rodoguna di Cornelio, e di Medea appreſſo il medeſimo poſſano con buon ſucceſſo dominare in una tragedia. Parmi primieramente vedere gran differenza tra Cleopatra e Medea. La prima non ha veruna ſcuſa della ſua crudeltà: perciocche il pregiudizio del popolo atto a concepire la ſua ambizione per teſtimonianza d' un cuor forte non è punto valevole a moderare l' irritamento degli animi, come ſuppone queſto ſcrittore. L' altra all' incontro ha de' motivi veri, ed avvalorati dalla natura de' noſtri riſentimenti: però ſarebbe più diſpoſta a muover pietà, ſe la ſua vendetta

detta violando ogni legge d' umanità non eccedesse que' termini oltre i quali non puo sperarsi umano compatimento. Ma quello che principalmente vuolsi riflettere si è che col dare in tragedia il primo luogo a tal sorta di persone, non solamente si manca all' indirizzo morale della poesia, e con pravo abuso della medesima si propongono esempli idonei ad accreditare i delitti, o a scemarne almeno l'avversione: ma si travia totalmente ancora dal oggetto essenziale della tragica purgazione. Ciò, che sopra modo ammiro è che M. de la Motte riconosce benissimo se non il secondo, almeno il primo difetto, e confessa che invece d' instruire con buoni esemplari nella virtù, s' inducono delle male impressioni, le quali non vengono abbastanza cancellate dalla precauzione per altro usata di rendere in fine punite le colpe, o di non lasciarle trionfare senza gravi rimorsi de' delinquenti : Contuttociò la confessione della mancanza non lo induce a proccurare veruna ammenda: ma seguendo egli la piena degli altri abbraccia colla difesa quell' abuso, che colla ragion disapprova. Ciò che l' autore dice in favore delle azioni commotive esposte alla comun vista sembrami ragionevole.

Fra molte belle considerazioni che nel terzo discorso s' incontrano, giudico doversi qualche eccezione alla dottrina spettante alla gradazione dell' interesse, ove dice che la

trage-

tragedia fa poco effetto nella Cataſtrofe ſe dal bel principio non comincia a commovere; o ſe pur l' eſito è paſſionato non puo chiamarſi ſe non una mezza tragedia. Io non dubito d'affermare, che certe tragedie di primo grado, in cui il protagoniſta da felicità cade in miſero ſtato, avran d' ordinario maggior efficacia nella mutazione della fortuna, quando queſta ſuccede in un ſol colpo, che quando a poco a poco negli atti antecedenti all' ultimo ſi va diſcoprendo. Non occorre rintracciare altrove eſempli: Poſſiamo vederne uno nell' Edippo dello ſteſſo M. de la Motte, la cui peripezia rieſce appunto per ciò men maravglioſa, ed efficace, che appreſſo Sofocle, ſiccome ſi vedra poſcia notato ove diſcorrero particolarmente delle tragedie. L'arte che per mio avviſo è neceſſaria in eſſe per diſporre chi aſcolta ad una viva commozione, conſiſte nel procacciare alla perſona principale della eſtimazione, e della benevolenza, ſicche chiaſcuno per lei s' intereſſi : il che maggiormente ſuccede quando grande è l'importanza dell' affare, che ſi tratta, e quando ſi mettono gli animi in geloſia di qualche gran male, che ſia per avvenirle; ma ſi trattengono in luſinga coll' ignoranza de' mezzi, onde dee derivare.

Giudizioſe ſono le regole, che ſi danno da M. de la Motte per ben condurre l'azione per mezzo de vicendevoli ragionamenti degli attori,

attori, e la critica degli autori, che hanno ad esse contravenuto non si puo se non approvare. Dirò solamente, che quel difetto, che si trova nell' atto 2º. dell' Ifigenia del Racine, ove Achille lascia partire la principessa senza proccurare con nuove instanze di farle dichiarare i suoi sensi, non è mancanza, che riguardi il dialogo, ma inosservanza di naturale carattere.

La Massima di non frammischiare ne' costumi d'un primario personaggio cosa alcuna, che infievolisca la passione, la qual s' ha disegno di acquistargli appresso la gente, è giusta: ma nella censura, che fa l' autore dell' Orazio di P. Cornelio a cagione del suo parricidio, io son di parere assai discordante. L'intenzione d' un poeta non dee tanto essere di metter sotto gli occhi un Eroe perfetto; quanto di muovere utilmente la compassione, ed il terrore: or che pietà potrebbe egli seguire senza il parricidio, che lo riduce in condizione compassionevole? E se cadesse innocentemente nel suo pericolo qual utile recarebbe il terrore del medesimo? Concorrerei con M. de la Motte se tal delitto fosse effetto d' una prava volontà, non d' un trasporto accidentale: Ma nelle circostanze della storia, che si rappresenta da Cornelio, Orazio non solamente con esso non pregiudica alla tragedia, ma è uno de soggetti migliori, che abbia scelto quel

poeta

poeta per lo ſuo teatro ; ancorche per altro l' abbia dipinto troppo feroce per non dire inumano.

Una ſola oſſervazione farò nel 4. Diſcorſo circa la diſputa che fa M. de la Motte per abilitare la proſa alla tragedia : perciocche le altre coſe che ivi ſi toccano ſon concernenti alla favola particolare dell' Edippo, ed occorrera favellare a parte delle medeſime. Non è nuova in Italia la controverſia intorno l' uſo della proſa in poeſia. Sin nel ſecolo decimo ſeſto fu dibattuta, e ſi è continuata buona pezza anche in quello ſucceduto appreſſo. Altri ſoſtennero eſſer neceſſario ad eſſe il verſo, e di queſta oppinione furono il Rubertello, il Caſtelvetro, il Maggio, il Lombardo, il Patrizio, il Pontano, il Mazzoni, Giaſon de Noris, Fauſtino Sommo, Roberto Titi, ed il Niſieli : altri ſtabilirono poter ſuſſiſtere la poeſia per la ſola imitazione, nella qual dottrina ſi diſtinſero il Piccolomini, Agoſtino Micheli, Paolo Beni, ed il Ghirardelli: Finalmente fu ſentenza aſſai comune anche ad alcuni de' ſopracitati fautori de' verſi, che la Comedia ſi poſſa lodevolmente ſcrivere in proſa. Ma tutte queſte diſpute s' aggiraron principalmente o nella varia interpetrazion d' Ariſtotile, o ſull' uſo degli antichi. Io diſcorrendo ſecondo la ſola ragione ſon di parere, che nelle favole drammatiche, le quali vogliono ſtile non disdicevole neppure alla pro-

ſa

ſa la mancanza del verſo ſia aſſai più tolerabile che in altre opere poetiche, le quali tanto meno credo, che ſieno capaci della proſa; quanto più richiedono di locuzion figurata: per conſeguenza giudico la poeſia lirica meno acconcia a riceverla, che l'Epica. La prova della mia propoſizione ſi è, che la favella ſciolta e lo ſtrumento proprio per le occorrenze dell' umana ſocietà, e le figure poetiche facendola ſervire ad idee fantaſtiche abuſano della medeſima in una guiſa contraria alla ſua natura; ſicche la rendono inetta, e ſciapita nulla meno che i diſcorſi de' pazzi. La quale ſconvenevolezza non accade ne' verſi: perciocche non eſſendo eſſi d' uſo comune, e rappreſentando un linguaggio più divino, che umano; danno un' aria miſterioſa, e ſublime a ciò, che ſembra delirio nell' idioma ordinario. L' Oda in proſa intitolata *la libre eloquence* puo valere per ſaggio dell' inſana ſtravaganza, che ho ſopra accennato, ſiccome potrebbe recarci un bell' eſempio di poetico entuſiaſmo, ſe foſſe in verſi. Non poſſo indurmi a credere, ch' eſſa abbia ottenuto un' intiero applauſo da perſone libere dal riguardo di compiacere all' autore. Nè quantunque io conceda qualche pregio a drammi ſcritti in proſa, ammetterei però, che foſſero perfetti ſenza il metro. L' imitazione ne coſtituiſce l' eſſenziale bellezza; l' armonia del verſo da loro la grazia. Però come in vaga donna languiſce

guiſce beltà ſcompagnata da grazioſa leggiadria; così le favole teatrali ſenza il verſo rimangon prive di certa vivacità, che le rende compiutamente piacevoli, ed attive. Non niego che la proſa non abbia il ſuo ſpirito, le ſue grazie, i ſuoi allettamenti: Ma l'imitazione poetica richiede l'armonia del verſeggiare come grazia ſua propria, e queſta proprietà non deriva in eſſa tanto dalla ſola conſuetudine; quanto dalla ſua natura: perocche eſſendo la poeſia ſtata prodotta con fine di dilettare, ad eſſa conviene tutto ciò, che diletta: All' incontro ſenza il metro ſarebbe mancante sì del piacere, che i verſi recano coll' armonia, come di quello che caggionano per la maraviglia, l' uno de' quali luſinga il ſenſo, l' altro rapiſce l' animo degli aſcoltatori. L' unica oppoſizione di M. de la Motte, che ſembra abbattere queſta dottrina generale per tutte le lingue, è l' imputazione dell' inveriſimile; dicendo egli, che ove s'introducono a parlare uomini, eſſi debbon parlare come uomini, e che ſconviene alla natura loro il ſoggettare i più gravi diſcorſi a certo numero di ſillabe, ed a regolati ripoſi. Ma per la medeſima ragione ſi potrebbe dire che non è ragionevole il pretendere di ſvegliare a favore de' principi, che ſi rappreſentano ſul teatro, della compaſſione in uditori, che ſanno eſſer tutta finta la rappreſentanza delle loro paſſioni, e delle loro perſone. Niuno

 di

di coloro, ch' entrano ne' teatri, crede di andare a veri ſpettacoli; pure la gente vi ſi appaſſiona, e vi piange in virtù d' una anticipata ſuppoſizione con cui s' inganna la propria fantaſia. Ora nella medeſima guiſa che ſi prepara ciaſcuno a ricever per veri i ſucceſſi tragici, che conoſce eſſer finti, ſi diſpone ancora ciaſcuno a concepire quaſi naturale linguaggio quel metro, che è proprio de' tragici diſcorſi. Senza un ſimile inganno tutti i ragionamenti delle perſone, che da poeti s' introducono a favellare direttamente nell' Epopea, ſoggiacerebbono all' incredibilità. Ma ne' drammi eſſo rieſce tanto più facile; quanto i verſi drammatici ſi ſcoſtan meno dal ſuono della proſa. Che ſe ſi diceſſe poterſi per la ſteſſa induzione attribuire alle perſone tragiche ancora l' altre figure ardite della poeſia; riſponderei che queſte ſono incompoſſibili di loro eſſenza colla paſſione, e diſtraerebbono l' imaginativa dalla ſua illuſione: Laddove il puro metro non mette nella elocuzione, che una forma eſtrinſeca, ed accidentale, a cui s' accoſtumiamo, come ad un particolare idioma, quando ſia libero dalla rima, la quale, quantunque eſteriore, fa ſentir troppo di ricercamento, e d' affettazion di canzone. L' altra objezione, che reca M. de la Motte per ſoſtegno della ſua oppinione, è la tortura delle rime, per cui ſovente ſi ſnervano i concetti, e ſi toglie la

preciſa

precisa attività de' raggionamenti: Ma questo bensì prova quel difetto, che io stesso ho già notato nella critica delle tragedie Francesi; non gia che la prosa generalmente sia più convenevole de' versi. Ciò che si potrebbe ragionevolmente sostituire al metro ordinario de' Francesi sono per mio avviso i versi sciolti, parte de' quali avessero il numero degli Alessandrini, e parte il corrispondente a nostri endecasillabi. Con essi s' agevolarebbe abbastanza il vantaggio eziandio di correggere i falli, che si conoscono dopo il bollor del comporre. Quanto all' ultimo giovamento, che M. de la Motte sperarebbe dalla prosa; cioè la moltiplicazione degli autori drammatici, io son di diversa oppinione, ed inclino anzi a credere, che la facilità di scriver tragedie in prosa accrescerebbe il numero de cattivi autori, ed alienarebbe i buoni.

Ora passando ad esporvi ciò che ho notato nelle tragedie, cominciero da Macabei. Questa favola parmi lodevole per passioni vivamente espresse, per frequenza di nobili sentimenti, per elocuzione propria, e sublime: Almeno vi s' incontrano poche reliquie di quella affettazione di stile, che è comune a Francesi. L' azione ha del difetto. Il tentativo, che Antioco imprende nel secondo atto per indurre Misaele piacevolmente ad

abbandonare la relligione ebrea, si puo dire una azione distinta dall' eccidio, che nel primo atto egli fa de' suoi fratelli: Ma dato che sia una continuazione della persecuzion de' Macabei, si compie almeno nel primo atto sì gran parte di essa, e s' induce colla medesima tanta commozione, che ciò, che rimane a terminarsi sembra in paragone poco considerabile, e riesce languido almeno per qualche tempo appresso gli ascoltatori, i quali non sanno darsi ad intendere di dovere essere occupati in maggiore oggetto di compassione. Salmonea è un' esemplare di gran virtù: Ma sino al quinto atto è persone oziosa, ed a guisa del Coro degli antichi è più spettatrice, che attrice. Nel fine entra nell' azione tragica eccitando il figlivolo ad offrirsi alla morte: Ma il pretesto per cui viene inchiusa, manca di ragionevole: perciocche non si dee credere che Antioco le permetta d' abboccarsi con Misaele per dare allei tormento. S' accresce l' incredibile, perche il motivo, che aveva il re di farlo custodire separato dalla madre, continua come prima, sperando ancora Antioco d' indurlo al culto degli Dei. Circa l' arte della condotta e della rappresentanza incontransi parimenti delle circostanze viziose. Nella scena prima dell' atto 3°. scuopresi con improprietà l' intento di preparare l' ordine delle scene succes-

succeſſive. Che giova ad Antigone il dire al re in propoſito di Miſaele.

Mais des pleurs d' une mere il falloit l' affranchir;
Et vous aviez ancor a craindre que ſon zele
Ne l' armat contre nous d' une force nouvelle:
Vous le faites garder en ces lieux par Barſes.

Se Antioco aveva avuto queſte precauzioni non ſerve il riferirgliele, nè ciò puote fare Antigone veriſimilmente. L' uditore in queſto luogo ſente l' importunità della narrazione: s' avvede poſcia nel decorſo dell' atto, che all' altre ſcene era d' uopo preparativo ſi sforzato per iſcanſare molti altri ſconci. Contuttociò tutti non ſi ſchiſano: l' arrivo di Miſaele nella ſcena 1a. rimane ancora troppo pronto (*). Ne' ſoliloqui ha talora del narrativo, come puo vederſi in quello d' Antioco alla ſcena 6. dell' Atto 4. ed in quello di Miſaele nella ſcena 1. dell' Atto 5. Ciò che dice a parte Antigone nella ſcena 3. dell' Atto 3. mi diſpiace e per l' indecenza generale ch' io ſento ne' parlari a parte, ancor che ſieno ſoliloqui, e per quelle parole *o vertu que j' admire*, ove pare che notifichi agli uditori la ſua maraviglia: Più ſarebbe adatto il dire *o vertu admirable.* Nell' Atto 4o. manca alquanto di corriſpon-

N 3 denza

(*) Egli non doveva eſſere ſi vicino che poteſſe ſentire i diſcorſi ſeguiti in quell' Atto.

denza il tempo della rappresentanza con quello degli avvenimenti, e nel quinto l' acceleramento di ciò, che vi accade, eccede i termini d'una tolerabile indulgenza.

Nel Romolo m' occorre in primo luogo un grande inverisimile toccante l' amore del medesimo. Io non dico, che sia contro la natura, e l' età di Romolo l' innamorarsi: Anzi accordo al poeta che non era convenevole, che mentre egli s' è proposto il medesimo per un' Eroe, gli attribuisse quella stessa brutalità, che usano i suoi soldati, come egli sostiene nel suo discorso. Ma due sconvenevolezze inescusabili io trovo: Una nel suo innamoramento, l' altra nella maniera d'amare. Rispettivamente a quello la descrizione de continui dispregi usati da Ersilia a Romolo rende incredibile, ch' egli concepisse amore si violento, quale è quello, che gli si assegna. Per un' amor tale dee supporsi qualche lusinghiero tratto, almeno ne' suoi principi. Radicata una volta la passione puo fra gli sdegni alimentarsi; ma da dispregi non puo nascere. Il poeta mostrasi poco pratico della filosofia, che riguarda amore. Intorno alla maniera d' amare, tante lagrime, tanta sofferenza con altre circostanze appena converebbono ad un folle garzone, che languisse in uno scioperato amore; non che disdicano all' indole di Romolo, ed al Carattere d'Eroe,

d' Eroe, che l'autore gli aſcrive. Ha pure dell' inveriſimile aſſai, che tante truppe armate, atte a coſtituire un' eſercito numeroſo, coll' aſconderſi il giorno ne' boſchi, e col marchiare di notte poſſano giungere ſino alle porte di Roma ſenza che ne prevenga la fama. Nè ragionevole è che l' eſercito de' Sabini dopo la prigionia del ſuo re dimori nel poſto, ove era: Anzi dovrebbeſi credere, che ſeguita la preſa del medeſimo ſi metteſſe tutto in fuga, e ſi diſperdeſſe. Aggiungaſi, che l' azione delle Sabine, le quali accorrono a frapporſi colli loro figlivoli all' una, ed all' altra armata, non potè ſeguire ſenza un' anticipato, e comune concerto delle medeſime: da che conchiuderei, che la venuta de' Sabini non doveſſe eſſere ſi improviſa, come è nella tragedia. L' autore nel ſuo diſcorſo non prevedendo queſta cenſura ſoſtiene che i due fatti d'armi non richieggono tempo, di cui la tragedia, non ſia capace, ed in ciò concorro anch'io. Non parlerò della maniera in cui Romolo ſi preſerva da traditori nell' atto del ſacrificio: M. de la Motte ſteſſo concede eſſer chimerica; tuttoche coll' eſempio di Siccio Dentato proccuri di ſcemarne il difetto. Avverto ſolamente, che non conſiſte tutto l'inveriſimile nelle circoſtanze del fatto di Romolo, ma in quelle ancora degli aſſalitori, e di Tazio: per-

 ciocche

ciocche come è possibile, che Tazio vedesse di lontano i pugnali scintillanti, con cui si voléva trucidar Romolo? Per coglierlo all' improviso lo sfoderare ed il colpire doveva essere un' atto solo. Inoltre perche fingere che cento braccia sieno per ferirlo in una fiata, mentre bastava uno o due soli? Il poeta ha voluto render verisimile questa circostanza col prepararla sino nella scena 1. dell' Atto 4. ma non ha fatto altro, che aggiungervi l' affettazione d' un vano preparamento. Oltre alle censure sinadora esposte non lascerò di dire ancora, che que' versi che profferisce Ersilia a parte nella scena 2. dell' Atto 3. mostrano il poeta scarso di mezzi idonei per far sapere agli spettatori, ch' ella ha scritto il biglietto, poiche ricorre egli allo sconcio di far che oda lo spettatore ciò che Romolo non sente. Lo stile di questo dramma per frasi poetiche ed espressioni strane non si distingue punto da quello, ch' è consueto a' tragici Francesi. M. de la Motte qui si scosta con esso dalla natura più che nell' altre sue tragedie.

L' Inès de Castro, per quanto raccolgo, è stata soggetta a molte critiche, ed anche a qualche scherno; Ma ciononostante ha sempre riportato dell' applauso, e se crediamo all' autore, niuna tragedia dopo il Cid si è rappresentata in Francia con sì felice successo

cesso. Io siccome riconosco in essa delle pregevoli qualità; così non la ritrovo senza difetti: Ma dubito, che il mio giudizio non s' incontrerà con quello degli altri, che sinadora l' han censurata. Le qualità d' Ines sono propriissime per un tragico protagonista, ed i pregi di questa favola sono per mio parere assai superiori alle sue imperfezioni. Per altro rispettivamente alla pietà, che Inès dee muovere, la disposizione della tragedia potrebbe esser migliore. Le persone accessorie (benche sieno un de' mezzi che hanno acquistato appresso molti dell' applauso per la varietà de vivi Caratteri) lasciano poco campo alla principale di prepararsi il favore di chi ascolta; sicche rimane assai meno distinta, che non conviene: Anzi sino al 4º. Atto si puo quasi dubbiare se più rapisca l' agitazione d' Alfonso, o il pericolo d' Inès; con tale aggiunta, che l' interesse loro non solamente è diverso, ma opposto: Conciossiache diviene esso comune solamente nel fine. Le doti ragguardevolissime di Costanza fanno ancora mal' effetto, distraendo alquanto dall' attenzione, e dalla estimazione di quelle d' Ines, il che è contro il tragico artifizio. Ne' Caratteri avvi qualche sentimento, che non m' aggrada. Sconvenevole, e freddo mi pare per esempio ciò che dice Inès a D. Pietro in questi versi (*).

(*) Att. 1. scen. 6.

Jugez mieux des terreurs dont je me sens saisie :
Je crains cet interêt, dont vous touche ma vie.
Je sçai ce, que ma mort vous couteroit de pleurs,
Et ne crains mes dangers, que comme vos malheurs.

Ben si scorge, che l' autore non è stato indotto ad ascriverle tal concetto, che dall' intento di disporre una occasione al racconto, ch' ella fa dappoi, del suo matrimonio, e della reità compatibile, in cui incorse col medesimo. Impropria stimo anche nella reina la digressione delle lodi della figlivola (*) nella quale dice fra l' altre cose, che il ciélo non ha formato nulla di più bello, e che la natura si è per essa resa esausta de suoi tesori. Questi encomi disconvengono al proposito, ed alla persona che li dice: Ed una tal maniena di favellare raffigura un poeta lirico, che canti d' una Beatrice, o d' una Laura. Altra sconvenevolezza notabile, e che ferisce la condotta, è nella medesima scena ove dice la reina, che in qualunque occasione compariva alla corte D. Pietro, i di lui occhi sempre distratti non vi cercavano, nè v' incontravano se non Inès. Siccome tal fatto sarebbe verisimile in un' altro amante; così non' confassi ad un marito, che ha già posseduto per anni l' oggetto amato. Il poeta si serve di ciò per dar motivo allo scuoprimento che dappoi siegue per opera della reina stessa, che accusa Inès di corrispondenza amoro-

(*) Att. 1. scen. 4.

amorosa con D. Pietro: Ma in vece di giovare alla favola con l' artifizio appoggiato all' inverisimile; aggiunge all' insussistenza del fondamento anche la rovina della fabrica: Laddove agevolmente da altre circostanze potea derivarsi la medesima ricognizione. L' elocuzione è miglior che nel Romolo: non è però del tutto libera da suoi vizi. Mi par degno di distinta osservazione ciò che dice D. Pietro ne' seguenti versi (*)

Ne doutez point, Inès, qu' une si belle flame
De feux aussi parfaits n' ait embrasè mon ame.

Lascio giudicare quanto convenga questo motto giocoso al doloroso annunzio che Inès allui reca, ed alla tristezza de' comuni sentimenti.

Circa l' Edippo vuolsi fare giustizia a M. de la Motte con dire, che nella proprietà degli Episodi, egli ha superato sì Cornelio, che M. de Voltaire, ed ha con ingegno corretto un' inescusabile errore della favola greca rispetto all' ignoranza inverisimile, che ivi mostra Edippo intorno le circostanze della morte di Laio. Ciò che mi disaggrada nella sustanza di questa tragedia è, che il poeta con rendere Edippo innocente, in riguardo alla morte di Laio, leva alla favola il giovamento essenziale. Egli si sforza di giustificare il Castigo permesso dal Cielo ad Edippo coll' attribuirgli dell' ambizione, e della presunzione: ma non avverte, che quindi nascono due disordini. Uno è che la pena non corrispon-

(*) At. 1. scen. 6.

corrisponde direttamente al difetto che gli ascrive, non avendo questo veruna altra attinenza, che d'una occasione lontana, ed impensata colla colpa della uccisione di Laio, la quale sì secondo l'antica favola, sì secondo la presente si vuole punita dagli Dei. Da tale disordine deriva l'altro, il quale è che gli spettatori non ottengono il frutto proprio di questa tragedia: Poiche si vede il castigo in chi è senza il delitto, a cui deve corrispondere. Però M. de la Motte credendo migliorare il dramma l'ha reso fra se discordante, ed inutile. Il suo inganno è venuto (come comprendo per lo quarto discorso) dal giudicare ch' Edippo appresso Sofocle non sia reo d'alcuna delinquenza: il che è falsissimo: Perciocche nella favola del Greco il risentimento, che fece Edippo uccidendo Laio non fu senza notabile reità. Nell' ordine della favola disapprovo la divisione della riconoscenza, per cui la peripezia riesce meno maravigliosa, siccome avviene anco nell'Edippo di M. de Voltaire. Ne' Caratteri non ha dubbio che non si pecchi alquanto col diversificare quelli d'Eteocle, e di Polinice dalle antiche memorie, giusta le quali essi non appaion capaci d'usar tanta generosità a favore del padre. È ufficio di buon poeta migliorare i costumi: ma non mai portarli all' eccellenza d' una contraria virtù.

Indice

IL FINE.

Indice de' Capi, e degli Articoli colli loro argomenti

CAPO III.

CAPO III.

Della pratica degli Episodi.

CAPO IV.

De' vantaggi ch' hanno li Francesi circa molti artifici spettanti all' ordine, ed alla forma della tragica rappresentanza.

CAPO V.

Dell' osservanza delle regole spettanti a' costumi.

CAPO

CAPO VI.

Della qualità dello ſtile praticato da poeti d' ambedue le nazioni.

ARTI-

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.